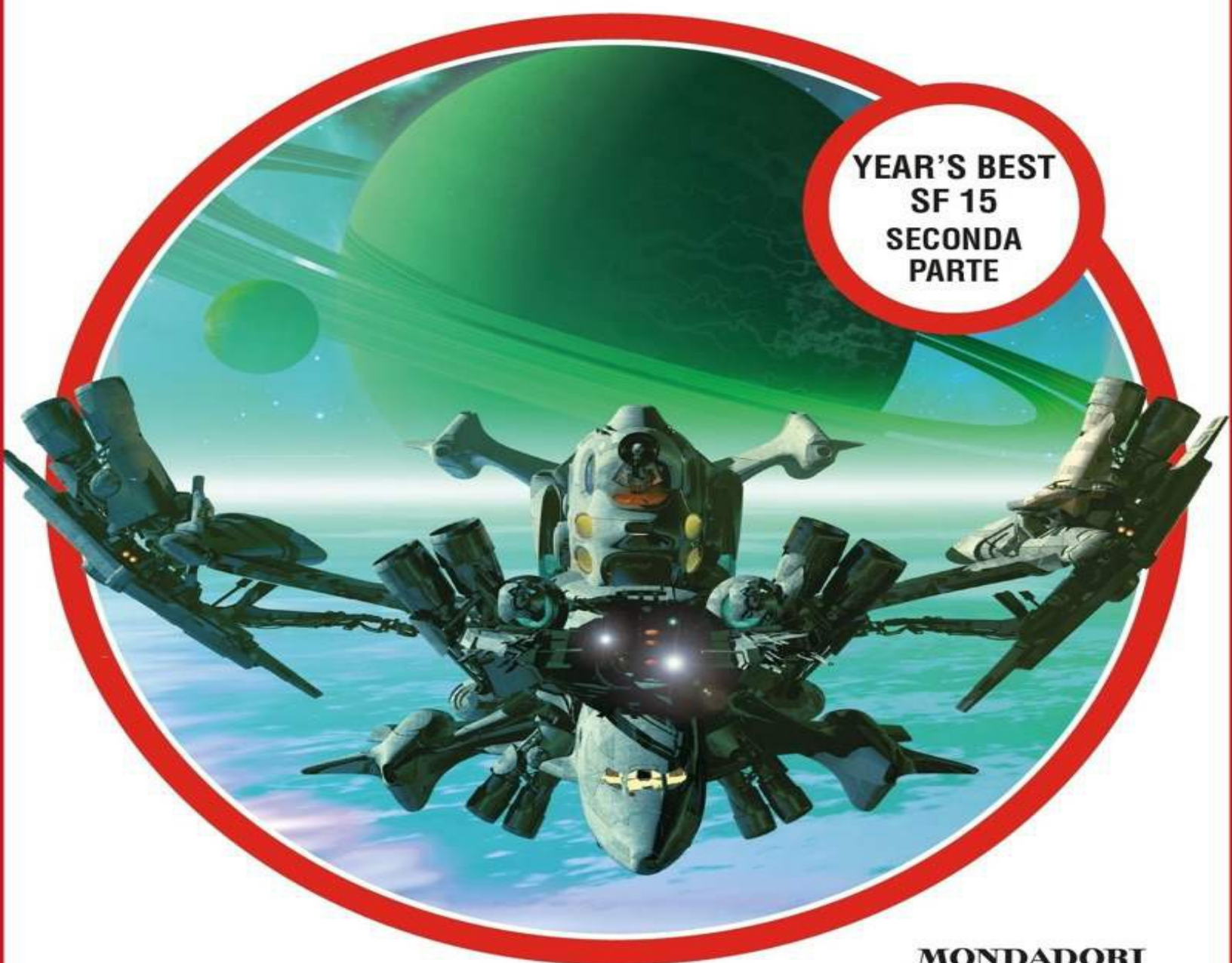
URANIA

eBook

1626

GEOFF RYMAN, STEPHEN BAXTER, ALASTAIR REYNOLDS e altri

ORIZZONTI INFINITI

MONDADORI

Il libro

Se l'ingegner Edison fosse diventato Frankenstein, oggi non avremmo soltanto lampadine elettriche ma creature intelligenti fabbricate dall'uomo. Se l'ultimo apostolo scendesse in mezzo a noi, lo accoglieremmo con orgoglio e pregiudizio. Se la coscienza diventasse un problema (lo è mai stata?), sapremmo come sabotarla. Queste e altre affascinanti idee percorrono il secondo volume di *The Year's Best SF vol. 15*, in attesa della Quarantatreesima Tempesta che rappresenta uno dei pericoli meno ipotetici e più terrificanti di cui è ricca la nostra vetrina. Uscita nel 2010 e più che mai attuale, questa grossa antologia è stata suddivisa in due numeri, lo scorso e quello che avete fra le mani. Un'opera da non perdere con la quale "Urania" completa la traduzione dei Migliori Racconti anno per anno a cura di David Hartwell e Kathryn Cramer.

I curatori

Hartwell, Cramer e il "caso" Lovecraft

Con questo volume e il precedente, uscito il mese scorso, si chiude l'era degli Year's Best hartwelliani

Per diciotto anni, dal 1996 al 2013, David G. Hartwell ha curato un'importante serie di antologie dedicate alla miglior produzione dell'anno nel campo del racconto di fantascienza. Ci sono state altre iniziative editoriali del genere, curate da editor spesso illustri, ma la serie Hartwell ha avuto la particolarità di essere rivolta alla fantascienza pura, senza commistioni con la fantasy, l'horror e neppure con il realismo magico (è quasi incredibile, di questi tempi). A partire dall'edizione 2002, la settima, e fino alla diciassettesima del 2012, Hartwell si è fatto coadiuvare da Kathryn Cramer, mentre l'ultima – la diciottesima, dalla vita editoriale più travagliata – è stata curata dal solo David, il quale, poco dopo, ha deciso di sospendere il suo lavoro in questo campo. "Urania" ha tradotto le diciotto antologie fra il 1997 e oggi, alternando le edizioni compatte apparse in un solo volume del "Millemondi" a quelle divise, per ragioni di costi e spazi, in due numeri della collana madre. La prima è apparsa in "Millemondi" n. 12 dell'autunno 1997 con il titolo Le meraviglie dell'invisibile; la diciottesima come Il futuro di vetro in "Millemondi" n. 66 nel 2014. A causa di un rallentamento nella nostra produzione, due edizioni erano sfuggite alla sequenza progressiva: la quattordicesima e la quindicesima. Le abbiamo recuperate, rispettivamente, in "Urania" nn. 1595 e 1608 e nella coppia di volumi che avete acquistato il mese scorso (1625) e adesso (1626). In questo modo, il cerchio si chiude anche per il pubblico italiano. E poi? Poi ripartiremo, a fronte di uno sforzo editoriale notevolissimo, con le immense antologie del meglio dell'anno a cura di Gardner Dozois, la prima delle quali (edizione n. 30) verrà divisa in tre "Millemondi" a partire proprio da quest'anno. Buona lettura a tutti...

A lungo il racconto è stato la spina dorsale della fantascienza americana, e anzi negli anni dal 1926 al 1945 ha costituito il 90% della produzione ospitata sulle riviste (i pulp magazine, il primo dei quali fu "Amazing Stories"). In anni più recenti, le due più note raccolte del "Meglio" sono state quelle curate da David G. Hartwell e Gardner Dozois, ma prima di loro bisogna ricordare altre iniziative illustri tenute a battesimo da Terry Carr (a partire dal 1964), Brian W. Aldiss e Harry Harrison (fine anni Sessanta) e Donald A. Wollheim (dall'inizio degli anni Settanta). Hartwell è stato l'ideale continuatore di quei pionieri e ha svolto una memorabile attività di antologista nel campo dell'editoria americana. Nato nel 1941, è attivo nel campo della fantascienza dal 1971, prima con iniziative amatoriali e bibliografiche di pregio (Science Fiction and Fantasy Authors: a Bibliography of First Printings of their Fiction and Selected Nonfiction, 1979, in collaborazione con L.W. Currey), poi con un'intensa attività di giornalista e consulente editoriale. Dal 1988 ha recensito le novità di

fantascienza sulla "New York Review of Science Fiction", pubblicazione di cui, negli anni, è diventato proprietario. È stato consulente o editor per numerose e importanti case editrici, lottando con le necessità commerciali di queste ultime per difendere la sua ricerca del nuovo. Non a caso l'Encyclopedia of Science Fiction definisce l'attività di Hartwell una tightrope walk o "passeggiata sulla fune".

Come editor ha svolto un'opera encomiabile per Signet Books (fin dal 1971-'73), Berkley/Putnam (1973-'78), Gregg Press (una casa editrice universitaria specializzata in ristampe di classici, 1975-'86), ecc. Per il gruppo Pocket Books/Simon & Schuster (1978-'83) ha creato la celebre collana di romanzi "Timescape", mentre, conclusa quell'esperienza, è passato alla Tor Books – forse il principale editore americano di sf – in qualità di consulente. Ha compiuto altre esperienze presso Arbor House e William Morrow. Come antologista ha curato ampie raccolte dedicate all'horror (The Dark Descent, in italiano Il colore del male, ed. Armenia) e alla fantascienza, di cui ha voluto compendiare la storia attraverso l'intero arco del XX secolo (Ascent of Wonder: The Evolution of Hard sf, ecc.). Ma David Hartwell è anche co-presidente del comitato che orgnizza la World Fantasy Convention e attribuisce, dal 1975, il World Fantasy Award. Per onorare la memoria e il prestigio di Howard Phillips Lovecraft nel campo del fantastico, il primo anno e in occasione di alcune successive edizioni, il convegno si è tenuto a Providence, nel Rhode Island, città natale dell'immaginifico scrittore. Non solo: il premio stesso, realizzato su un bozzetto di Gahan Wilson, raffigura fin dal '75 un'affettuosa caricatura di Lovecraft ed è stato definito familiarmente "lo Howard", così come si dice "lo Hugo". D'ora in poi non sarà più così. Il 10 novembre 2015 Hartwell ha dovuto annunciare che il busto di Lovecraft verrà ritirato e sostituito con un altro soggetto. Il motivo? Venire incontro alle richieste di coloro – ad esempio la romanziera afro-americana Nnedi Okorafor, che ha vinto il premio nel 2011, e il finalista Daniel José Older – che da più tempo chiedevano di sostituire il trofeo, considerando l'immagine di Lovecraft una scelta inappropriata "a causa delle idee razziste dello scrittore". C'è da non crederci, ma leggete la notizia originale qui: www.locusmag.com/News/2015/11/world-fantasy-trophy-change/#sthash.W4SDjTSZ.dpuf. Sembra che la nuova versione della statuetta raffigurerà la romanziera afro-americana Octavia Butler, anche se una decisione ufficiale non è stata ancora presa. Come commentare una notizia così strana, e una decisione venuta dopo quarant'anni di pacifico godimento del premio? Hartwell e soci devono aver deciso di piegarsi per motivi di "sensibilità", ma noi non possiamo esimerci dal chiedere: i contestatori che hanno vinto il World Fantasy incriminato, hanno avuto il buon gusto di rifiutarlo? No, naturalmente... Ne ha restituiti due, invece, lo studioso lovecraftiano S.T. Joshi, indignato dalla decisione del comitato. Ci si chiede dove andrà a finire la cultura americana – non quella di massa, s'intende, ma letteraria e accademica – sotto le pressioni di un tale sciovinismo intellettuale. Nei racconti di Lovecraft, infatti, non c'è più traccia di "razzismo" che in qualunque altro scrittore degli anni Venti e Trenta, e per accusarlo si è dovuta pescare una poesia giovanile del 1912 che contiene versi del tutto privati e non

destinati a figurare tra le sue opere. Come autore è stato accolto nella prestigiosa Library of America e oggi rivaleggia in popolarità con Poe. Ma non c'è niente da fare, basta che qualcuno cui è antipatico intoni il piagnisteo, e nella "cultura del piagnisteo" il gioco è fatto. Per la coscienza del nostro David una decisione sofferta, ne siamo sicuri.

Kathryn Cramer, scrittrice di racconti e antologista, è cresciuta a Seattle, nel Nordovest degli Stati Uniti, ma poi si è trasferita a Pleasantville e vive tra New York e Boston. Diplomata in matematica alla Columbia University, nello stesso ateneo si è laureata in studi americani. Tra i suoi molti libri si contano antologie di hard sf, fantasy (The Year's Best Fantasy) e horror (Walls of Fear), ma anche manuali (Staying on Top When Your World Turns Upside Down: How to Triumph over Trauma and Adversity). Il suo racconto "In Small & Large Pieces" ha indotto Bruce Sterling a dichiarare: "Sono cose che nessun essere sano di mente può capire". In effetti è la storia di due fratelli, la femmina psicotica e il maschio suicida. Più recentemente, Kathryn Cramer ha fondato uno studio di consulenza per editori elettronici.

G.L.

G. Ryman, S. Baxter, A. Reynolds e altri

ORIZZONTI INFINITI

A cura di David G. Hartwell e Kathryn Cramer

Traduzione di Annarita Guarnieri

MONDADORI

ORIZZONTI INFINITI

LA SIGNORA DELLA CITTÀ DALLE GUGLIE BIANCHE
SARAH L. EDWARDS

Sarah L. Edwards vive a Rathdrum, nell'Idaho. Afferma: "Ho una laurea in Matematica, che sono ancora qui a cercare di capire come utilizzare. Ho vissuto un po' ovunque negli Stati Uniti, ma il mio cuore appartiene alle zone montuose". Scrive fantasy e, di tanto in tanto, alcuni pezzi di fantascienza, come questo. Ha scritto parecchi racconti ambientati nel suo universo steampunk-fantasy, Dark Quarter, una serie che ha avuto inizio con Simulacrum's Children*, che ha vinto il Premio Writers of the Future. I suoi racconti sono apparsi su una quantità di piccoli siti editoriali online, comprese numerose apparizioni su Beneath Ceaseless Skies, e nel 2009 hanno cominciato ad apparire su riviste cartacee. A parte la scrittura, l'autrice afferma che "attualmente il mio progetto più importante è insegnare in prima media in una scuola bilingue dell'Honduras".*

La signora della Città dalle Guglie Bianche *è stato pubblicato su "Interzone". Una donna lascia una potente civiltà interstellare per tornare in un villaggio retrogrado e isolato, su un pianeta freddo, in cerca del proprio passato. Abbiamo trovato coinvolgenti i toni e l'atmosfera del racconto.*

Evriel Pashtan giunse come emissaria del sommo reggente. Stanca, canuta e con poche speranze, venne su Kander, una colonia quasi dimenticata che orbitava intorno a un piccolo e freddo sole dai colori rosati. Salutò il grande capo di Colonth, la città più importante; ebbe cenni cortesi e distribuì video e ologrammi; partecipò ai festeggiamenti in suo onore. Poi lasciò la nave affidata ai tecnici della città perché la riequipaggiassero e partì con la sua navetta personale, diretta verso il lato opposto del pianeta e un villaggio delle terre alte, avviluppato nella morsa dell'inverno.

Nessuno uscì nel crepuscolo per accoglierla. Si avvolse meglio negli strati di seta di mais e, avanzando nella neve alta fino al ginocchio, percorse a fatica i pochi metri che la separavano dall'unica strada del villaggio.

Non era poi cambiato molto. Le case erano tutte diverse, perché

erano state ricostruite almeno dieci volte, se non più, dai tempi in cui lei le conosceva, e tuttavia il loro numero era più o meno lo stesso. Là, nel centro, spiccava il tetto appuntito che contrassegnava il luogo di riposo per i viaggiatori, con i bordi ancora dipinti di scarlatto, come quelli nella città del reggente... qualcuno ricordava ancora il perché di quel colore, oppure adesso era soltanto una tradizione? Si fermò davanti alla porta, lanciò un'occhiata alla strada vuota alle sue spalle, poi bussò.

Venne ad aprirle una ragazzina di dieci anni, o forse dodici, che nel vederla sgranò gli occhi per la meraviglia.

— Vengo da molto lontano — disse Evriel. — Mi chiedevo se posso fermarmi qui per un po'.

La ragazzina allungò con esitazione la mano verso la sua sopravveste. — Vieni dalla montagna?

Evriel sorrise. — Da molto più lontano.

La ragazzina si scostò. — Mia madre vorrà vederti — disse. Se pure rimase sorpresa quando Evriel si diresse con sicurezza verso la stanza di accoglienza, con il braciere pieno di carboni ardenti e i mucchi di cuscini, non lo diede a vedere. La lasciò là in mezzo ai cuscini e tornò ben presto con in mano un boccale di tè. Dietro di lei veniva una donna dai capelli d'ebano, i cui occhi avevano un'espressione più anziana della trentina d'anni che dimostrava.

Evriel si alzò e le porse le mani secondo l'antica usanza. Dopo un istante, la donna le strinse nelle proprie e le baciò, poi Evriel fece lo stesso con le sue.

— Siedi, straniera, e sii la benvenuta — disse quindi quella, pronunciando l'antica e familiare formula di benvenuto che Evriel non udiva più da lungo tempo. Le fece quindi cenno di riprendere posto sui cuscini, mentre la ragazza le porgeva il tè fumante. — Mi chiamo Sayla, e questa casa è aperta a chiunque cerchi riparo. Lei è mia figlia, Asha. — La ragazzina annuì, facendo oscillare i fitti riccioli.

— Io sono Evriel Pashtan, emissaria del nostro signore, il sommo reggente.

— Emissaria? — La donna la fissò con sconcerto.

— Vieni da Alabaster? — esclamò la ragazzina.

— Sì, da Alabaster — confermò Evriel.

— Dalla stella d'origine... non è possibile — dichiarò Sayla. — Le navi non arrivano più, neppure a Colonth.

— È così da anni — aggiunse Asha. — Dicono che una nave precipitò come un uovo in fiamme sulla piana di Colonth, e che le persone a bordo portavano strani vestiti... come i tuoi. — Di nuovo, allungò una mano verso la veste di Evriel, poi tornò a ritrarsi. — Adesso però se ne sono andati tutti.

— Non capisco, perché sei venuta al villaggio? — chiese Sayla. — Desideri forse parlare con mio marito? Non puoi, perché la febbre l'ha ucciso la scorsa estate.

— No, non cerco lui — rispose Evriel. Poi, rendendosi conto di ciò che la donna aveva appena detto, aggiunse in tono più dolce: — Mi dispiace per la tua perdita.

La donna scrollò le spalle. — Il tempismo è stato sbagliato, tutto qui.

Quanta amarezza c'era in quelle parole, si disse Evriel, poi accantonò quel pensiero. — Dovrei forse dire che *sono stata* l'emissaria del sommo reggente. Adesso sono in licenza, libera per un po' di andare dove voglio.

Ottenne in risposta un tenue sorriso, meno pervaso del dolore di prima. — E sei venuta qui? Perché?

Evriel non poteva spiegarlo con la franchezza che avrebbe desiderato. Per una volta, questo non dipendeva da questioni politiche, ma dal fatto che la verità suonava debole, e perfino narcisistica. In effetti, cercare le proprie antiche impronte era narcisistico. Non sarebbe dovuta venire.

— Certo, non sei tenuta a risponderci — continuò intanto Sayla, con una calibrata assenza di curiosità. — In questa stagione non vediamo molti visitatori. — Ciò che il suo tono sottintendeva era che non ne vedevano mai molti. — Tuttavia, sei la benvenuta per condividere ciò che abbiamo. Asha, porta pane e panna per l'emissaria.

Asha si allontanò di corsa, gli occhi ancora sgranati, tornando di lì a poco con un pezzo di pane di segale e una ciotola di panna di latte di capra. Porse entrambi a Evriel, poi si andò a mettere vicino alla porta, come si conveniva a chi in quella casa era insieme figlia e serva.

— Ho visitato il vostro villaggio in passato, molto tempo fa — spiegò Evriel a Sayla. — È stato... un periodo molto sereno della mia vita. — Si interruppe, chiedendosi come esprimere a parole ciò per cui aveva percorso tanta strada. — A quell'epoca conoscevo una famiglia. Adesso non riesco a ricordare bene, è passato così tanto tempo. Credo vivessero qui, e si chiamavano Reizi.

Sayla inarcò le sopracciglia. — Ci sono alcuni Reizi in un villaggio più a valle, sulla montagna. Sono miei cugini, molto alla lontana, ma nessuno di loro ha mai vissuto qui da prima che nascessi... forse hai confuso i villaggi. Si assomigliano molto tra loro.

Era cugina dei Reizi.

Solo anni di diplomazia trattennero le dita di Evriel dal protendersi a toccare quella donna. Il loro era un legame molto distante, e tuttavia il più vicino che avesse avuto da quando... da allora.

Forse Sayla intravide l'avidità nei suoi occhi, perché disse qualcosa riguardo ai lavori serali che doveva sbrigare, e lasciò la stanza. Asha si sistemò sui cuscini, lì vicino, e parve cercare di decidere da dove cominciare. Evriel concentrò la propria attenzione sul pane e attese.

— Vieni davvero da Alabaster — affermò infine Asha.

— Sì, davvero — confermò, immergendo un pezzo di pane nella panna.

— Quindi hai viaggiato anni e anni per arrivare qui, vero?

— A me è sembrato poco più di un mese, ma... sì, sono passati molti anni da quando la mia nave ha lasciato la Città del Reggente.

— Quindi se tornassi indietro... tutti quelli che conoscevi sarebbero morti? — Non c'era malizia nella voce della ragazza, solo curiosità.

— Sì — convenne Evriel, a bassa voce. — Tutti sono già morti, tranne una manciata di emissari che, come me, sono in viaggio sulle loro astronavi.

— Allora tutti quelli che hai incontrato qui, quando sei venuta in passato, sono morti anche loro?

Evriel annuì.

— E conoscevi la famiglia Reizi quando viveva in questo villaggio.

— Sì.

— E conoscevi i loro nomi?

— Ander e Ivolda Reizi. E... — La voce di Evriel si incrinò. — E c'era una bambina di nome Lakmi. — Lakmi, progenie del mio corpo e figlia del mio cuore.

Sayla tornò per annunciare che era ora di dormire, e condusse Evriel nella stanza centrale della casa. Una coperta grande abbastanza da coprire l'intero pavimento era già parzialmente drappeggiata sulla grata centrale, piena di carboni ardenti. Evriel posò da un lato le vesti più pesanti e scivolò sotto la coperta, sui cuscini sottostanti. Poco lontano, Asha fece lo stesso, mentre Sayla chiudeva la porta e spegneva la candela.

Evriel chiuse gli occhi per eludere l'improvvisa oscurità e controllò il proprio respiro, rendendolo meno profondo per aiutarsi a scivolare nel sonno che minacciava di non venire. Asha giaceva ad appena un braccio di distanza. Lakmi aveva avuto un aspetto come il suo, alla sua età?

Il mattino successivo Evriel fu svegliata da una corrente d'aria gelida che soffiava oltre Sayla, ferma sulla porta. — Sono venuti per discutere con te — disse la donna. — Le altre persone del villaggio vogliono parlare con l'emissaria del reggente.

Naturalmente, avevano visto la navetta. Com'era inevitabile, questa aveva destato curiosità, e comunque non era forse stata sua intenzione parlare con loro? Indossò le vesti, raccolse in una treccia i capelli bianchi e seguì Sayla verso la porta d'ingresso.

Per un momento, tutto ciò che riuscì a vedere fu l'ingannevole bagliore della neve e le ombre azzurre, quasi prive di profondità. Poi le ombre presero forma, rivelandosi come le lunghe colline ondulate che si stendevano lungo il fiume Serra, a chilometri di distanza. Era un panorama che non aveva più visto da quarantacinque anni... o da parecchie centinaia. In ogni caso, non era cambiato.

Qualcuno tossì, e lei si rese conto che il viottolo davanti alla casa era affollato di gente: almeno metà della popolazione del villaggio.

Sorrise loro, poi si rivolse a Sayla. — Falli entrare nella stanza degli incontri, da soli o in piccoli gruppi, come preferiscono.

Presto si trovò davanti un ometto calvo che si inchinava, seguito dalla giovane moglie e da tre figli piccoli. — Veniamo a benedire il

reggente e la sua emissaria, e ad augurarti ogni successo — disse l'uomo, incespicando su quelle parole formali, ma riuscendo a sciorinarle tutte. Sua moglie annuì, mentre i bambini fissavano Evriel con gli occhi sgranati.

Confortata dal sentire qui le antiche frasi, che perfino il grande capo di Colonth aveva dimenticato, Evriel esibì un sorriso sincero, che non aveva nulla di diplomatico. — Il reggente e la sua emissaria ti ringraziano e ti benedicono a loro volta. — Seguirono altri inchini, poi il gruppetto se ne andò per essere rimpiazzato da un'altra famiglia venuta a porgere lo stesso saluto.

Fu soltanto con il sopraggiungere del terzo gruppo di visitatori benauguranti che Evriel si ricordò di fare qualche domanda: conoscevano i Reizi, o qualche loro parente? Sapevano di altri emissari che avessero visitato questa colonia del reggente? — Il vecchio Mergo Reizi vive giù vicino al Serra — si sentì rispondere — ma è l'ultimo della sua famiglia che io conosca. — Oppure: — Ho sentito dire che c'era un emissario nella città degli spaziali, ma è stato molto tempo fa. — O ancora: — Io mi occupo solo delle mie pecore, signora emissaria.

Quando anche l'ultimo visitatore se ne fu andato, Sayla le portò un po' di tè e un piatto di pane e carne stagionata... carne di capra, intuì Evriel. — Vuoi sedere qui con me? — chiese, nell'accettare il boccale di tè che Sayla le porgeva.

La donna sedette a gambe incrociate, in silenzio.

— Sayla, come mi suggeriresti di cercare le tracce di una bambina? Tu sai meglio di me chi potrebbe avere informazioni, chi ricorda le cose.

— C'è l'archivista — rispose Sayla. — Probabilmente dovresti rivolgerti a lui.

— Qui c'è un archivista? Sì, mi piacerebbe moltissimo parlare con lui. — Non ancora, sussurrò qualcosa. Se non c'era niente, non voleva saperlo, non ancora. — E cosa mi dici di questo tuo cugino che vive più a valle, questo Mergo Reizi?

Una smorfia infinitesimale apparve sul volto di Sayla e subito scomparve. — Dubito che ricaverai qualcosa da lui.

— Oh?

— Lui... non ha più molta memoria. Non avrà niente da dirti.

— Capisco. — Evriel fissò con aria accigliata una striscia di carne e ne staccò un morso. Era eccellente, probabilmente fornita al rifugio dei viaggiatori da un pastore locale. — Tuttavia, credo che mi piacerebbe incontrarlo.

Sayla scrollò le spalle. — Ti dirò come arrivare da lui... prenderai la navetta? — Quando Evriel annuì, aggiunse: — Porta Asha con te, ti potrà indicare i punti di riferimento.

— Sembra la soluzione migliore.

— Ti dirò come arrivarci — ripeté Sayla. — Soltanto, non gli porgere saluti da parte mia.

Un cerchio di piccole impronte circondava la navetta. — Bambini — commentò con disprezzo Asha, ma lei stessa si avvicinò con cautela al velivolo, protendendosi ad accarezzare un'ala scintillante. Quando Evriel le fece prendere posto nella cabina di pilotaggio, la ragazzina si guardò intorno, scrutando i pannelli di luci e gli interruttori, le mani accuratamente conserte in grembo; una volta in volo, poi, tenne lo sguardo fisso sulla bianca distesa sottostante e parlò ben poco, tranne che per indicare punti di riferimento: un'isolata macchia di pini, la lunga ombra azzurra di un muretto di confine.

Mergo Reizi era un uomo sospettoso dagli occhi cisposi, che dichiarò subito di non voler aver niente a che fare con i "montanari". Viveva in una capanna di fango, rinforzata con la paglia, ed Evriel avvertì una fitta di dolore al pensiero di Lakmi che viveva in un posto del genere, finché non rammentò a se stessa che quella costruzione non poteva avere più di cinque anni. L'uomo non aveva mai sentito di un'antenata o cugina di nome Lakmi, e in ogni caso Evriel si trovò a dubitare che gliene avrebbe parlato, se pure il nome gli fosse suonato familiare. Ritenne però che le avesse detto la verità. E sosteneva di non avere parenti ancora in vita.

La cosa non era sorprendente, perché la ragazza doveva aver assunto un altro nome quando si era sposata. Un esame approfondito dei registri genealogici della zona avrebbe potuto far saltar fuori una Lakmi Reizi, sposata con Mastro Tal-dei-Tali e orgogliosa matriarca del Clan Talaltro.

La sua permanenza, però, sarebbe stata breve. Lei e il suo piccolo equipaggio integrato con la nave avrebbero cominciato il lungo viaggio di ritorno non appena la nave fosse stata rifornita. Lo scopo della missione era già stato raggiunto: presentarsi a Colonth, consegnare i molti doni e le promesse del reggente, e ricordare ai coloni la loro fedeltà alla Reggenza... come se la cosa potesse avere per loro qualche rilevanza.

Alla fine, fu Asha a infrangere il silenzio. — Mia madre mi direbbe che fare domande è scortese.

— Non lo è — rispose Evriel — a meno che tu non abbia intenzione di fare domande scortesi. — E le rivolse un sorriso incoraggiante.

Asha scosse il capo. — No... o almeno non credo che lo siano. Però ci sono cose che devo sapere, se vorrai dirmele — aggiunse, annuendo nervosamente.

— Sì?

— Ecco... dunque... il nostro è un villaggio molto piccolo, vero?

Evriel penso alle porte di Colonth, più larghe di due case del villaggio messe insieme, e poi alla Città del Reggente, un vasto formicaio di gallerie, strade e guglie. — Sì.

— Allora è stato per questo che te ne sei andata?

— Andata? Sono venuta qui in visita una volta, in passato...

— Ma tu vivevi qui, vero? La "stella lucente del re reggente, lanciata su Kander per pronunciare le sue parole". Si tratta di te, vero?

— È una canzone? Io non...

— "Sposata a un figlio della terra di Kander, un pastore duro, ma dal caldo sguardo..." Non la conosci? Del resto, suppongo sia stata scritta solo dopo che sei tornata dal reggente.

Evriel scosse il capo, anche se cominciava a capire cosa intendesse la bambina. — Avete una canzone che parla di un'emissaria del reggente?

Asha annuì, un gesto che fece sfuggire da sotto il cappello i riccioli rossi. — Se vuoi, te la canterò tutta. Parla di un'emissaria venuta proprio nel nostro villaggio, al di sopra delle vaste pianure, dove si è innamorata di uno degli abitanti e ha deciso di rimanere per sempre, invece di volare di nuovo fra le stelle, fino alla Città del Reggente. —

La voce della bambina aveva assunto una cadenza cantilenante. — Poi però il suo amore è morto della febbre estiva, e in preda al dolore lei è volata via, piangendo la sua perdita, e inveendo contro il pianeta che glielo aveva portato via. E nell'andarsene, ha promesso che quando fosse tornata avrebbe scatenato un fuoco devastatore.

Evriel si era girata a fissare quelle "vaste pianure". Aveva promesso un fuoco devastatore? Sì, era stata abbastanza infuriata da farlo, anche se il ricordo era vago. Si era trattato di un'ira giovane e violenta, da tempo consumata e spenta. Rimaneva il senso della perdita, ma non causava più nemmeno dolore.

E tuttavia Lakmi, che lei aveva conosciuto per così breve tempo, sembrava più assente ora di quanto lo fosse stata per quarant'anni.

Evriel ammucchiò alcuni cuscini vicino allo spesso vetro della finestra, vi stese sopra una coperta e sedette a osservare la neve che fluttuava e vorticava all'esterno. Era la stessa neve che c'era stata l'inverno prima della nascita di Lakmi, quando lei si era seduta vicino a un'altra finestra, in un'altra casa, ora da tempo demolita. Japhesh aveva appena installato una grata nella stanza, prima dell'arrivo del freddo, ed Evriel se n'era stata seduta lì con il calore del fuoco alle spalle, a guardare la neve. Tutto ciò di cui aveva bisogno era Japhesh, la sua calda casa di pietra, e il figlio che aspettava da lui, che speravano sarebbe stato il primo di molti. Poteva lasciarsi alle spalle il suo mondo senza rimpianti.

Non si era mai chiesta se le altre cose sarebbero state sufficienti, senza Japhesh. Quell'interrogativo era sorto più tardi.

— Cosa speravi di trovare, venendo qui?

Evriel si riscosse dai propri pensieri e si costrinse a sorridere, mentre Sayla le sedeva accanto. — Solo spettri, suppongo. Ricordi.

— Avevo dimenticato quella vecchia canzone... me ne ha parlato mia figlia.

Evriel scrollò le spalle. — Potrebbe non avere niente a che fare con me. In qualche modo, sembra sconveniente che perfetti sconosciuti cantino una ballata sul tuo passato. È inopportuno.

— Però è tutto vero, giusto? Il fatto che sei venuta qui e hai sposato un ragazzo del villaggio? — La voce e il volto di Sayla erano

inespressivi.

— Sì. È stato il mio primo incarico... più o meno, si trattava di una prova. Eravamo in dieci, venuti a raccogliere dati, e nessuno di noi aveva l'esperienza necessaria per analizzare il materiale raccolto. Tutto quello che in realtà volevano facessimo era abituarci a parlare con la gente, a osservare. A essere la *longa manus* del reggente. E volevano liberarsi dei più sognatori fra noi... meglio perderci qui, su una colonia del Commonwealth, che su un pianeta rivale.

Evriel interpretò lo sguardo penetrante di Sayla come un incoraggiamento. — Ero qui nelle terre alte, a raccogliere storie di vita e a insegnare ai bambini, parlando loro del pianeta del reggente e della Città dalle Guglie Bianche, e Japhesh era la mia guida. Mi ha accompagnata ovunque, fin nei villaggi più remoti. Mi chiedo se esistano ancora. Noi... ci siamo affezionati uno all'altra. — Non aveva appena pensato a come l'antico dolore fosse sbadito nel tempo? Allora, perché le bruciavano gli occhi?

— E la febbre estiva se lo è portato via, vero?

— Sì. — Era stata una fine lenta, un'agonia. Lei aveva dovuto affidare Lakmi ai genitori di Japhesh per stare al suo fianco, guardando la vita colare via dal suo corpo in gocce di sudore.

— Sapevo che si era trattato di questo — affermò intanto Sayla. — La canzone non lo dice, ma sapevo che doveva essere stato così.

Qualcosa, nella sua voce, ricordò a Evriel una delle primissime cose che Sayla aveva detto, il primo giorno. Vide come gli occhi della donna scintillavano di lacrime alla luce del fuoco. Esitò, poi si spostò sul mucchio di cuscini e le strinse la mano nella propria.

Dopo un momento, Sayla si ritrasse dalla stretta. — Almeno, tu avevi dove andare, dopo che lui è morto.

— Vuoi dire la casa...?

— Il mondo. Non sei dovuta rimanere in questo villaggio, con queste persone che prima ti compativano perché vivevi con lui e poi hanno preso a compatirti perché lui era morto e non avevi un posto al mondo, tra tutti i mondi, dove andare, se non il rifugio del viaggiatore, proprio accanto alla casa da cui lui quasi ti aveva buttata fuori a calci, più di una volta. — La sua voce era vuota, incolore. —

Non mi meraviglia che la mia bambina voglia vedere altri mondi. Questo non ha niente da offrirle.

Evriel annuì e distolse lo sguardo, appuntandolo sul fuoco.

— Tu sei risalita su quel tuo uovo scintillante e sei volata via, senza avere niente che ti trattenesse.

— C'era mia figlia — replicò Evriel. Vide la sorpresa divampare negli occhi di Sayla. — La canzone non fa parola neppure di questo, vero? Lakmi era troppo piccola per affrontare un viaggio stellare, e probabilmente non sarebbe partita un'altra nave per tutto l'arco della mia vita. Tu odi i tuoi ricordi, il tuo villaggio, al punto che prenderesti con te tua figlia e te ne andresti senza voltarti indietro? Io l'ho abbandonata qui, piuttosto che rimanere.

Evriel scrutò gli occhi e il volto di Sayla in cerca del disgusto che sapeva vi avrebbe trovato: finalmente, qualcuno avrebbe visto la vigliacca che si celava sotto la lucida vernice esteriore, e le avrebbe voltato le spalle.

Sayla però non lo fece. — L'archivista sa — disse invece. — Domani Asha ti accompagnerà da lui... vive in un insediamento sulla Cresta delle Stelle. Lui ti dirà di tua figlia. — Poi si alzò e lasciò la stanza, il volto sempre vuoto e inespressivo.

Asha non permise a Evriel di usare la navetta per raggiungere l'insediamento dove si trovava l'archivista. — Farebbe troppo rumore — dichiarò, e poi aggiunse: — Disturberebbe gli animali. — Inflessibile, concluse: — Non sarebbe giusto andare a trovare l'archivista su una macchina. — Quindi Evriel si affibbiò gli sci e li usò per spostarsi con esitazione su e giù lungo la strada. Un tempo sapeva sciare. Seguì Asha su per lunghi pendii poco marcati che risalivano i fianchi delle colline, fermandosi di tanto in tanto per riprendere fiato e ringraziare il sommo reggente per i nano-geni che le permettevano di fare simili sforzi, laddove il suo corpo naturale sarebbe già crollato.

Raggiunsero la Cresta delle Stelle appena prima di mezzogiorno. Sostare sul suo limitare era come dominare dall'alto una mappa del mondo. Sulla sinistra c'erano le colline che avevano appena risalito, e ancor più lontano i picchi scuri dei tetti del villaggio. Sotto, molto più in basso, scorreva come una linea nera il fiume Serra, e più oltre si

vedeva Ranglo, la Città d'Ebano... una città vera e propria, con tanto di aeroporto per navette e di una linea di collegamento laser che raggiungeva Sable, e Sorrel, e si stendeva lungo tutta la circonferenza del pianeta, fino a Colonth. Lontano, sulla destra, si ergevano i picchi ombrosi; Evriel sapeva che senza le nubi che incombevano sui loro pendii avrebbe potuto vedere al di sopra di essi la distesa grigia del mare Simoliano.

Oh, quanto era vasto Kander. Perché allora nella sua memoria era sempre così piccolo, anche quando vi si trovava al centro?

Asha le rivolse la parola, indicando qualcosa di molto più vicino: una manciata di basse strutture dal cui tetto si levavano volute di fumo, distanti appena una decina di minuti di marcia. Con riluttanza, Evriel si voltò e seguì la ragazzina.

Alcuni bambini scesero di corsa il pendio per accoglierli. Ridendo, Asha respinse le loro dita curiose. — Dentro! — esclamò. — Accompagnateci dall'archivista. Abbiamo notizie, documenti e una richiesta, e abbiamo fame!

All'interno della più grande di quelle costruzioni dal tetto di zolle trovarono stufato di montone e boccali di tè. Altri bambini si raccolsero loro intorno nella stanza di raduno, mentre Asha stringeva il boccale di tè in una mano e con l'altra distribuiva lettere prelevate dallo zaino.

— Non sono in molti a spingersi fin qui, in questo periodo dell'anno — commentò la donna che aveva portato loro il tè. — Siamo davvero contenti di vedere facce che non siano le stesse che fissiamo da mesi, ma abbiamo una predilezione per Asha. D'estate lei viene sempre qui a disturbare l'archivista.

— Sì, l'archivista — le fece eco Evriel. — Siamo venute per parlare con lui.

— Arriverà al più presto — garantì la donna — non appena questa folla avrà saziato la sua curiosità.

Per un momento, mentre mangiava lo stufato caldo di montone osservando Asha deporre le lettere nelle mani ansiosamente protese, Evriel riuscì a ignorare il motivo per cui era venuta e a limitarsi a osservare, come per tanti anni aveva fatto per conto del lontano

reggente, ormai morto da tempo. Quella era la casa comune del villaggio, cosparsa oggi dei giocattoli dei bambini. Due vecchi, curvi e barbuti come antichi alberi, sedevano a un tavolo, in un angolo. Uno di essi era forse l'archivista? Evriel allontanò quel pensiero. Non era ancora il momento.

Da una porta aperta nella parete opposta arrivavano calore e un gradevole odore di cibo che cuoceva, probabilmente in previsione della cena, dato che la consueta ora del pranzo era ormai passata. L'insediamento contava meno capanne del villaggio di Asha, ma Evriel aveva notato i bordi scarlatti dipinti lungo i contorni del tetto più alto, forse opera dell'archivista.

— Salute a te, signora emissaria.

Evriel sussultò. Non aveva notato l'uomo che aveva preso posto sulla panca di fronte alla sua. Non era vecchio quanto si sarebbe aspettata: i suoi capelli avevano solo qualche chiazza di grigio, e anche se il volto era segnato dal sole, i suoi occhi erano limpidi e attenti.

— Salute a te, signore — rispose. — Parlo con l'archivista?

— Sì. — La cameriera addetta alla cucina gli apparve accanto con una ciotola di stufato, e lui le rispose con un sorriso di ringraziamento. Poi si rivolse a Evriel: — Cosa porta un'emissaria del reggente nel nostro piccolo villaggio?

— Gli sci — rispose lei, indicando i lucidi sci appoggiati accanto alla porta. — Con fatica.

L'uomo sorrise ancora ed Evriel fece altrettanto, riconoscendo un sorriso professionale quanto il suo, molto controllato ma non per questo meno sincero, il più delle volte. Sì, quello era un osservatore, che come lei aveva trascorso la vita ascoltando.

— Mi è stato detto che mi potresti aiutare a risolvere un mio problema personale — gli disse.

— In cambio di tutte le notizie del mondo esterno che posso sperare di ottenere da te?

— Eh? Sayla non è andata molto nel dettaglio, ma ho pensato che fossi una sorta di storico locale. Archivi anche dati relativi al mondo esterno?

— Voglio proprio sperare di no, perché farei davvero un misero

lavoro, dalla mia stanza a metà del pendio della Cresta. No, hai ragione. — Allargò le mani in un gesto che abbracciava la stanza e tutti i presenti. — Questa è la mia gente, il mio effettivo interesse. Chiedo del mondo esterno a causa della mia irrefrenabile curiosità. Ora, cosa posso dirti?

Evriel esitò. Adesso avrebbe saputo. I lunghi anni di interrogativi, le insistenti discussioni per convincere l'ultimo reggente che lei era la persona giusta da mandare su Kander, il mese sulla nave, la settimana trascorsa da quando era atterrata: un'eternità di momenti che spingevano tutti verso *questo* momento.

— Ho già visitato queste terre una volta, in passato, parecchie centinaia di anni fa — spiegò. — Conoscevo una bambina... era una neonata. Credo si chiamasse Lakmi... Lakmi Reizi, anche se... — La voce le si incrinò, poi riprese: — Anche se non sono certa del cognome. Se è possibile, se lo sai, mi piacerebbe apprendere cosa è stato di lei.

Lui la fissò come gli altri avevano contemplato le loro lettere, con occhi che brillavano per l'entusiasmo della scoperta. — Sei la signora del fuoco devastante.

— La signora del... oh! Forse. Asha mi ha accennato a una ballata, ma non so se abbia niente a che fare con me.

— Allora scopriamolo. — Evriel seguì l'archivista fuori dalla stanza comune e lungo un corridoio ombroso, con stanze che si aprivano su entrambi i lati. In fondo c'era una porta, la sola che lei avesse visto da quando era entrata nell'edificio. L'archivista strinse con forza la maniglia prima di ruotarla, ed Evriel notò che si trattava di una serratura a impronta digitale. Subito dopo, lui la introdusse in una stanza in cui qualsiasi emissario della Città si sarebbe trovato a suo agio. Blocchi di memoria allo stato solido erano accumulati in un angolo e uno schermo a interfaccia era situato vicino a essi. Lungo una parete era appeso tutto l'equipaggiamento necessario a un emissario: videocamera, olocamera per i fermo-immagine, un dittafono, un computer con relativo software. Sugli scaffali disposti lungo l'altra parete c'erano manufatti del tutto obsoleti, del genere per cui tutti gli osservatori che lei aveva conosciuto tendevano ad avere una

debolezza... libri, pergamene e fogli fatti di polpa di legno pressata.
Quelle erano le camere di uno storico. Lì era a casa sua.
Lui la sorprese a osservare gli scaffali di libri e scoppiò a ridere. — In realtà non ho bisogno di quella roba, tutto viene scannerizzato e inserito nell'archivio. Ora cerco il file di quella ballata. Ti va di sentirla cantare? Il Coro Unito delle Colline ne ha incisa una versione alcuni anni fa, come parte della sua serie di ballate popolari.
— In realtà preferirei...
— Certo, la bambina. Mi dispiace. Mi puoi scandire il suo nome?
Evriel obbedì, e lui armeggiò con i tasti per dieci minuti, poi venti, mentre una serie di pagine di database apparivano e sparivano sullo schermo, inframezzate da stringhe di dati. Notò che il suo tremito era cessato, anche se non avrebbe saputo dire quando era cominciato. Adesso era lui il signore dei dati, e dai suoi immensi magazzini avrebbe estratto la porzione di chicchi di grano cui lei agognava.
— I dati sono alquanto incompleti — affermò infine l'archivista. — A quei tempi non avevamo un archivista vero e proprio. Sembra incredibile, ma le genealogie erano tramandate per via orale.
— Lo ricordo. — Alcuni mesi dopo il suo arrivo, quando non era già più una semplice guida, ma non ancora il suo amante, Japhesh l'aveva condotta a dorso di mulo su per una valle fino a cinque capanne di fango, quattro delle quali erano disposte a quadrato, con la quinta al centro. In quella capanna centrale viveva una donna quasi cieca che sembrava antica quanto le pietre che rinforzavano le pareti della sua abitazione. Aveva parlato per ore, risalendo lungo la genealogia delle quattro famiglie del villaggio tramite molte radici, rami collaterali e inserti, fino ad arrivare ai pronipoti dei coloni originali giunti su Kander. Evriel aveva registrato tutto. Quando, alcune settimane più tardi, Japhesh le aveva comunicato che la genealogista era morta, Evriel si era chiesta quanto fosse costato alla vecchia recitare per l'ultima volta tutta la storia del suo villaggio. — Cosa dice lì?
— Ha sposato Kailo Reizi all'età di... ecco, non so, non c'è un atto di nascita. Probabilmente doveva avere quindici o sedici anni, perché quella era l'età abituale per il matrimonio, a quei tempi. — Lo sguardo dell'archivista si spostò sul suo volto, appuntandosi su uno zigomo.

— Kailo è rimasto vedovo tre anni più tardi. Niente figli. Finora non ci sono altri dati, ma continuo a cercare.

— Capisco — mormorò Evriel. In realtà, non capiva. — C'è così poco? — Si ritrovò seduta sul bordo di una sedia ingombra di pacchetti avvolti in pelli oleate. Così poco. E, come avrebbe fatto lei, Lakmi era morta senza figli. Senza lasciare un'impronta.

— Non c'è molto di quel periodo... tranne i tuoi dati, naturalmente.

Evriel si era dimenticata che lui doveva averli in archivio. Aveva volutamente preteso di ignorare tutte le cose che non gli aveva detto.

— Sono la mia linea guida per tutto quel periodo — continuò l'archivista. — Un lavoro davvero splendido... suppongo sia per questo che li conservo. Hanno un valore sentimentale.

— Li hai conservati? — chiese Evriel, riscuotendosi.

— Li hai visti. — L'archivista accennò con un pollice agli scaffali alle sue spalle e alle pergamene ingiallite.

— Ti sbagli, io non tengo mai una documentazione cartacea. Non è trasportabile.

— No, sono tuoi. Hanno tutti i necessari contrassegni di un emissario. Suppongo che a quell'epoca avessi altre cose per la mente. — Il suo tono era gentile... non voleva ferire i suoi sentimenti, accidenti a lui.

— Ribadisco che non sono miei. — Perché aveva assunto un tono aggressivo? — Non tengo documentazione cartacea. Dovresti avere un backup relativo a due anni di chip, registrazioni e blocchi di memoria. Questo è tutto ciò che ho registrato e portato con me. — "Lasciando qui tutto il resto" pensò.

— Due anni...? — L'archivista prese dallo scaffale un volume rilegato e ne girò la prima pagina ingiallita. — Qui è annotato, primavera del 465, calendario della colonia. — Un altro volume, un'altra pagina. — Inizio dell'autunno, 468. Raccolto scarso... quest'anno l'epidemia di febbre è stata brutta. — Prelevò una pagina non rilegata da un fascio sullo scaffale. — Inverno, 461. Neve moderata. Signora emissaria, se questa documentazione non è tua, allora di chi è?

Evriel prese una pagina, sottile e frusciante come l'ala di un insetto,

e fece scorrere un dito lungo la prima riga. Sì, c'erano i contrassegni di un emissario, il numero, tutto scritto in lettere massicce che non avevano nulla a che fare con la sua calligrafia precisa e minuta. — Io sono partita nel 450 — disse. — Hai i miei dati precedenti, giusto? Di certo avrai notato il buco temporale.

— A quanto si sa, hai vissuto qui per qualche tempo, e nessuno ti biasimerebbe se avessi dedicato parte di quel tempo alla tua famiglia.

— Questi non sono miei — ripeté. L'immediata, ovvia congettura non era poi così ovvia, disse a se stessa. Non riusciva a giustificare quel buco temporale. — Per favore... hai detto che questi documenti sono stati scannerizzati e inseriti nell'archivio, giusto? Vorrei averli su un chip.

La lunga e facile discesa fino al villaggio di Asha fu più breve del viaggio di andata, ma non abbastanza veloce per Evriel. Anche se la sua attesa che l'archivista le dicesse di Lakmi era stata inutile, la confortante astrazione della ricerca, dei dati e dell'analisi aveva attirato la sua attenzione. Adesso non aveva soltanto i dati, ma anche qualcosa di meglio, un enigma da risolvere. Ora avrebbe vagliato, esaminato e ponderato, e avrebbe continuato a soffocare quella cocciuta scintilla di speranza che non voleva saperne di spegnersi.

Arrivata a casa di Sayla, si tolse gli strati esterni di vestiario e si annidò sui cuscini, sorseggiando un brodo caldo mentre faceva scorrere le pagine dei documenti. A quanto pareva, l'osservatore viaggiava poco, ma aveva registrato la vita del villaggio, tanti anni prima, in modo completo e meticoloso. Elencava nascite e morti, matrimoni, visitatori da altri villaggi. Aveva registrato le carestie, l'insorgere e il cessare della febbre estiva. Tuttavia, gli elenchi di termini dialettali erano chiaramente incompleti, perché a intervalli di poche pagine l'osservatore finiva per inserire una parola inconsueta, o una frase che forse non veniva mai usata lontano dalle montagne. Di certo, lei non aveva registrato simili termini da nessuna parte: per esserne sicura, controllò la raccolta dei dati degli altri emissari con cui aveva viaggiato.

Sayla venne ad avvertirla che la camera da letto era pronta. Mormorando qualche parola di assenso, Evriel continuò a leggere. Di

lì a poco, Asha venne ad augurarle la buona notte.

Partendo dalle tracce di cui disponeva, Evriel cominciò a mettere insieme l’immagine senza volto di un raccoglitore di fatti, tradizioni e storie. Era una lei... o un lui? Dal momento, però, che le donne avevano più probabilità degli uomini di essere istruite, quello che leggeva era di certo opera di una donna. Senza dubbio. Lei, questa donna senza nome, era una nativa di quelle terre. Seguiva la forma di base dei rapporti ufficiali di un emissario al reggente, ma era chiaro che mancava di addestramento. Perché aveva compilato quegli annali?

E perché, oh, perché non si era identificata da qualche parte? Perfino gli emissari, che andavano orgogliosi della loro obiettività in tutte le cose, contrassegnavano ogni documento con un nome. Perché l’osservatore non aveva seguito la forma proprio sotto quell’unico aspetto?

Le parole scannerizzate cominciarono a farsi indistinte ed Evriel si decise infine ad accantonare il lettore portatile e a prelevare dalla sacca l’altra cosa che l’archivista le aveva dato: fogli di carta ingiallita avvolti in tela oleata.

— Dovresti poter studiare gli originali — le aveva detto. — Questi sono i più antichi.

Tirò fuori i fragili fogli. Nei viaggi di un emissario, i dati erano preziosi, ma la carta era soltanto massa, un manufatto costoso. Evriel non collezionava manufatti, ma si concesse un momento per contemplare il caldo colore ingiallito dovuto agli anni, l’inchiostro sbiadito, le spesse lettere scribacchiate goffamente. Non era la calligrafia di una persona che si fosse esercitata molto nello scrivere.

Cosa si aspettava di trovare? Aveva già letto quelle pagine, scansionate in forma di documento elettronico da qualche archivista del passato e trasposte in caratteri standard. Le rilesse comunque, alla ricerca di qualche indizio sull’identità di chi scriveva, di una qualche prova relativa alla donna – o si era trattato di una ragazza? – che le aveva stilate. Di una qualche assicurazione che la vita di sua figlia, terminata tanto tempo prima, non fosse andata del tutto perduta.

La svegliò la nuda luce dell’alba. Nel riscuotersi, si rese conto di

avere le braccia nude e si strinse nelle vesti, che però non furono sufficienti.

— Un tè? — Sayla le porse un boccale.

— Sì, grazie. — Evriel serrò le dita rigide intorno al calore del recipiente di pietra.

Sayla si sistemò sui cuscini accanto alla finestra, con un altro boccale in mano. — Hai trovato quello che cercavi?

Evriel vide le vecchie pagine, ammucchiate dove erano cadute nello scivolarle dalle dita. — Non... non credo. Speravo che potesse essere stata mia figlia a portare avanti il mio lavoro dopo che ero partita... a compilare gli annali come avrei fatto io. Che potesse perfino aver ispirato nel suo lavoro quell'archivista che vive sulla collina. È vanità, la mia? — Ebbe una risata incrinata. — Però non c'è alcuna prova.

— Lei ha composto la tua canzone.

— Cosa?

Sayla la scrutò attentamente. — La canzone di cui ti ha parlato Asha, quella che narra di te e del tuo uomo. L'ha composta tua figlia.

— Come... — Con mano tremante, Evriel posò da un lato il boccale di tè. — Come fai a saperlo? L'archivista...

— Gli ho dato troppo credito — dichiarò Sayla. — Di certo sa molte cose, ma non ricorda sempre tutto. È come le sue macchine... se non fai la domanda giusta, non ottieni risposta.

— E quale sarebbe stata la domanda giusta?

— Se gli avessi chiesto chi ha cantato per primo *La signora della Città dalle Guglie Bianche* lui ti avrebbe detto che non aveva documenti effettivi in proposito, ma che secondo le voci che circolano pare sia stata la bambina della signora a comporla. Il sentito dire non ha valore... ma ricorda che i Reizi sono nostri cugini. Noi sappiamo da dove viene quella canzone.

— E gli annali? — Adesso però la risposta non pareva più avere tanta importanza.

Sayla abbassò lo sguardo sul proprio boccale. — Una canzone è una cosa, e un mucchio di vecchie carte è una cosa del tutto diversa. Potrebbero essere suoi come di chiunque altro, suppongo.

Evriel trasse un respiro tremante, poi un altro. — Mi piacerebbe

moltissimo sentire il resto della ballata.

— Vado a svegliare Asha...

— Tu sai cantare? — Evriel fece una pausa, arrossendo, poi riprese: — Mi piacerebbe sentirtela cantare, se non ti dispiace.

Sayla la soppesò con una lunga occhiata, poi scrollò le spalle. Si raddrizzò, si appoggiò all'indietro e cominciò a intonare con voce bassa e pura il canto di una donna, amata dal reggente, che viaggiava per tutti i domini più lontani. Soltanto quando arrivò sulle montagne, però, trovò un uomo che amava e si sposarono, il rozzo uomo di campagna e la sua nobile moglie.

Era stato così? No, lei non aveva amato Japhesh a prima vista, e neppure in un tetrametro anapestico.

Sayla continuò a cantare di come le montagne donassero in modo fugace e portassero via senza considerazione alcuna, così come si erano prese il marito della signora. Pervasa di furia selvaggia, lei aveva abbandonato le colline e fatto vela di nuovo sul mare che si stendeva fra le stelle, promettendo di non tornare mai più, se non con un fuoco devastante da riversare sul pianeta che aveva osato rubarle il suo amore.

A quel punto Sayla s'interruppe.

— Grazie — disse Evriel, con un nodo in gola. — È molto... molto drammatica, vero?

E tuttavia, nessun accenno all'arida solitudine? Al gelido terrore di non vivere ma di limitarsi a esistere, per sempre intorpidita, su questo mondo che di colpo si era fatto del tutto alieno? No, e non parlava neppure del rammarico. Possibile che Lakmi avesse intuito quelle cose, ma le avesse escluse dalla canzone?

Sayla la guardò per un momento, in silenzio. Poi disse: — Forse è come lei pensava che sarebbe dovuto essere.

Evriel chiuse gli occhi e attese le lacrime, o il sollievo, o l'opaca vergogna che per tanto tempo le aveva vorticato intorno ai piedi. "Figlia mia, guarda cosa ti ho fatto" pensò. Attese che Lakmi le apparisse davanti, bella e virtuosa, e la accusasse. Lei però non venne. E neppure la densa marea di vergogna.

Evriel provò a fare pressione, aspettando che il dolore sbocciasse nel

familiare rammarico, nel senso di perdita. Non successe.

Infine riaprì gli occhi. — Grazie — ripeté.

— Quindi questo è ciò per cui sei venuta.

— Io... sì. Sì. È questo. — Ci fu una pausa. — Ma non era l'unica cosa.

Sarebbe dovuta essere una breve permanenza.

— Mi chiedevo... — riprese. — Ci sarebbe bisogno di un altro archivista, da qualche parte sulla montagna?

Sayla la scrutò di nuovo a lungo, soppesandola. — La tua nave partirà.

— Sì. — Evriel rifletté sulle sue parole, le sondò. — Qui ho perso un marito e una figlia. Tanto valeva che abbandonassi anche me stessa. Non rifarò lo stesso errore.

Sayla annuì lentamente in quella che non era proprio un'approvazione, ma un prendere atto di quella decisione. Evriel scoprì che questo aveva per lei un significato importante.

Sayla si alzò, dicendo: — È ora di svegliare Asha e di preparare la colazione.

Dopo che fu uscita, Evriel si avvolse in un'altra veste, percorse il freddo corridoio di pietra fino alla porta e uscì nel candore scintillante. Presto avrebbe dovuto stilare una bozza dei suoi piani, fare un elenco dei moduli da riempire, dei messaggi da mandare. Ritirarsi dal prestare servizio per il reggente non era una cosa semplice, ma per un momento ancora si sarebbe concessa di contemplare di nuovo le vaste pianure e il serpeggiante nastro nero del fiume Serra.

Titolo originale: *Lady of the White-Spired City*

IL CODICE DELL'AUTOSTRADA
BRIAN STABLEFORD

Brian Stableford (freespace.virgin.net/diri.gini) vive a Reading, nel Regno Unito. È il più importante autore/studioso di fantascienza inglese nella generazione successiva a Brian W. Aldiss, e vanta una produzione davvero prodigiosa sia come scrittore sia come traduttore. A partire dal 1970 ha pubblicato oltre cinquanta romanzi e molti racconti, alcuni dei quali figurano nelle sue sette collezioni. I suoi libri più recenti includono l'ottava e nona collezione, An Oasis of Horror: Decadent Tales and Contes Cruels *(2008) e* The Gardens of Tantalus and Other Delusions *(2008). Attualmente traduce romanzi scientifici francesi per la Black Coat Press; nel 2010 saranno pubblicati, fra gli altri, sei volumi di opere di J. H. Rosny aîné e cinque di Maurice Renard. La più recente opera di Stableford è un volume che comprende due novelle lovecraftiane,* The Womb of Time *e* The Legacy of Erich Zann*, pubblicato da Perilous Press (2009).*

Il Codice dell'Autostrada *è stato pubblicato su* We Think, Therefore We Are*, a cura di Peter Crowther. Nel futuro, i camion* IA *(un po' come i personaggi della serie* Il trenino Thomas*) hanno sostituito la maggior parte dei camion normali. Il protagonista del racconto è un camion gigantesco che cerca sempre di seguire le regole e che, quando si verifica una crisi, è abbastanza intelligente da effettuare una manovra che salva molte vite.*

Tom Haste non conservava nessun ricordo del momento in cui era emerso dalla catena di montaggio, ma l'Azienda aveva immortalato l'evento in una fotografia che era stata poi immagazzinata nel suo archivio per riferimento futuro. Lui però ci pensava di rado: i robot assemblatori e i loro supervisori umani festeggiavano, ciascuno a modo suo, ma non si vedevano in giro altri RT, tranne quelli ancora incompleti e in embrione, distanti sullo sfondo. Non che Tom fosse uno xenofobo, naturalmente – gli andavano bene tutti, che fossero di carne o di metallo, grandi o piccoli – ma era ciò che era, e cioè un camion per trasporti a lunga distanza. La sua vita era dedicata ai trasporti intercontinentali e alla Confraternita dei Robot della Strada.

L'autoconsapevolezza di Tom si sviluppò gradualmente mentre lui era nel Programma di Prova, e i suoi primi ricordi effettivi riguardarono l'arte del fare le curve. Questo costituiva sempre una preoccupazione fondamentale per gli autoarticolati, soprattutto nel caso di giganti come Tom, che aveva una dozzina di container e addirittura cinquantasei ruote. Aveva fatto duri sforzi per acquistare padronanza di difficili manovre come le svolte a novanta gradi, il controllo delle slittate e i movimenti a zig-zag, ed era orgoglioso dei risultati ottenuti come poteva esserlo soltanto un'intelligenza nascente. Era orgoglioso anche di essere un gigante, e non riusciva a capire perché gli umani e altri RT scherzavano sempre al riguardo.

In particolare, non capiva perché agli umani dell'Azienda piaceva così tanto chiamarlo il "millepiedi d'acciaio" oppure il "serpente marino", dato che era fatto prevalentemente di composti organici artificiali, non aveva gambe e comunque non ne avrebbe avute mille neppure se le sue ruote avessero potuto essere considerate tali, e avrebbe indubbiamente passato tutta la sua vita lavorativa sulla terraferma. Non capiva le spiegazioni che gli umani gli fornivano quando chiedeva il perché di quei termini, spiegazioni che includevano osservazioni come il fatto che i veri millepiedi non avevano in effetti mille zampe, e che i serpenti di mare non esistevano. Imparò però molto presto che gli umani amavano fornire ai robot spiegazioni che non erano tali, proprio perché ai robot riusciva difficile comprenderle. Ben presto rinunciò a provarci, soddisfatto di lasciare simili misteri ai molti sfortunati che dovevano aver a che fare con gli umani faccia a faccia ogni giorno, come i bancomat e i computer.

Non rimase a lungo nel Programma di Prova, che serviva più all'Azienda che a lui. Una volta che la sua autoconsapevolezza si fu sviluppata appieno, gli fu possibile accedere coscientemente e senza la minima difficoltà al software già installato, e non risultarono difetti individuabili nei suoi processi cognitivi. Quindi, per quanto lo riguardava, la vita era semplice e buona, o almeno lo sarebbe stata non appena avesse potuto mettersi in viaggio.

Durante il Programma di Prova, il suo vicino nel garage notturno fu

Harry Fleet, un camion dello stesso modello che era emerso dalla fabbrica otto giorni prima di lui e si considerava quindi una sorta di fratello maggiore. Quando gli umani se ne andavano, la sera, di solito era sempre Harry a chiedere per primo: — Hai avuto una buona giornata?

— Ottima — era la risposta invariabile di Tom, che a volte aggiungeva: — Però non vedo l'ora di mettermi in viaggio.

— Lo farai presto — lo rassicurava Harry. — Non ci trattengono mai qui, perché siamo un modello molto affidabile. Vedi, abbiamo una posizione ideale nella catena evolutiva, perché siamo una modifica relativamente lieve del modello a quaranta ruote e abbiamo quindi ereditato una quantità di tecnologia già testata e sperimentata, pur avendo bisogno di essere abbastanza sofisticati da poter ricevere gli aggiornamenti più avanzati.

— Credo che siamo anche il punto di arrivo della nostra linea di modelli — replicò una sera Tom, per dimostrare che anche lui era capace di complicati ragionamenti intellettuali. — Cinquantasei ruote sono troppo vicine al limite massimo utilizzabile su strada perché l'Azienda trovi proficuo progettare una versione più grande.

— Esatto. Stando all'archivio, qualsiasi cosa che abbia più di sessanta ruote è limitata a tragitti su rotaia. Sull'autostrada, noi siamo i più grandi tra i giganti: snelli, aerodinamici e flessibili, ma pur sempre giganti.

— Ne sono lieto — affermò Tom. — Non mi riferisco all'essere un gigante, ma al viaggiare sull'autostrada. Non mi piacerebbe essere confinato su rotaie, e tanto meno fare una vita sedentaria. Voglio la libertà della strada.

— È ovvio che tu la voglia — ribatté Harry, con un fare compiaciuto e paternalistico che non era per niente giustificato. — Ti hanno programmato così. La nostra gamma di desideri è una caratteristica chiave di progettazione.

Tom lo sapeva, ma non ritenne valesse la pena di farne un problema. Il motivo per cui lo sapeva era lo stesso per cui lo sapeva anche Harry, e cioè perché Audrey Preacher, la robopsicologa dell'Azienda (che era lei stessa un robot, pur essendo vicina a un

umanoide in termini fisici e mentali, quanto più glielo permetteva una progettazione efficiente e funzionale) glielo aveva spiegato in modo dettagliato.

— Sei dotato di libero arbitrio, proprio come gli umani — gli aveva detto. — Quando si tratta di decisioni morali, hai la possibilità di non fare la cosa giusta. Questo è un corollario fondamentale dell'autoconsapevolezza. Se avessero potuto, i programmatori avrebbero reso per te assolutamente obbligatorio obbedire al Codice dell'Autostrada, ma in questo modo avrebbero fatto di te un automa, e sappiamo, sulla base di una lunga e amara esperienza, che la strada non è un posto adatto a un automa incapace di preoccuparsi dell'eventualità di andare o meno a sbattere. Perché possa funzionare, il libero arbitrio deve essere contestualizzato da una gamma di desideri: sotto questo aspetto i robot, come gli umani, non hanno molte alternative. Quello che ci rende tanto migliori rispetto agli umani dal punto di vista morale non è il non poter disobbedire alle strutture fondamentali della nostra programmazione – nel tuo caso, il Codice dell'Autostrada – ma il non volerlo fare. Gli umani devono convivere con una gamma di desideri determinata in vasta misura dalla selezione naturale, che opera in un mondo molto diverso dal nostro e che può essere solo in parte modificata dall'intervento dell'esperienza e della medicina: per questo si trovano spesso in situazioni in cui moralità e desiderio sono in conflitto. Per noi, un'eventualità del genere è estremamente rara.

Tom non era certo di aver capito tutta la spiegazione (per quanto ancora ingenuo, aveva già sentito i pettegolezzi maligni che circolavano fra gli ingegneri, secondo i quali i robopsicologi erano inclini alla follia, o quanto meno a parlare solo di "gas di scarico") ma ne aveva compreso il senso generale. Perfino lui, però, non aveva mancato di notare il granello di zucchero nel serbatoio.

— Cosa intendi con "estremamente rara"? — aveva chiesto. — Vuoi dire che un giorno potrei trovarmi in una situazione tale da non voler seguire il Codice dell'Autostrada?

— È improbabile che tu ti venga mai a trovare in una situazione tanto drastica, Tom — gli aveva garantito Audrey. — Devi però

ricordarti che non passerai tutto il tuo tempo sulla strada, con il Codice a guidarti.

Dal momento che continuava coscienziosamente a esprimersi in modo vago, un'altra caratteristica tipica dei robopsicologi, stando alle dicerie sarcastiche, Tom aveva supposto che Audrey intendesse dire che quando fosse stato costretto a passare del tempo lontano dalla strada, la sua frustrazione per non essere più in viaggio avrebbe potuto portarlo a volte a provare sentimenti di risentimento verso gli umani o gli altri robot, sentimenti che non avrebbe mai dovuto esprimere con scortesia. Era stato in parte per questo motivo che si era trattenuto dal ribattere che sperava di trascorrere quanto più tempo possibile sulla strada, e si aspettava di passare quello residuo ad attendere con trepidazione di rimettersi in viaggio.

— Non è nulla di cui preoccuparsi, Tom — lo aveva rassicurato Audrey, forse fraintendendo il motivo del suo silenzio. — Immagina quanto questo debba essere più difficile per gli umani. Loro devono far fronte a ogni sorta di desideri problematici con cui noi non dobbiamo mai confrontarci (denaro, potere e sesso, tanto per elencarne tre) ed è per questo che sono sempre impelagati in un conflitto morale.

— Io sono un lui e tu sei una lei — le aveva fatto notare Tom — quindi anche noi abbiamo un sesso.

— Quella è solo una convenzione di nomenclatura — gli aveva spiegato Audrey. — Noi robot abbiamo un sesso per motivi di convenienza linguistica, ma non siamo attrezzati per un qualsiasi tipo di rapporto sessuale. Tranne, naturalmente, i toyboy e le playgirl, che però hanno rapporti sessuali solo con gli umani.

— Cosa che suppongo non trovino piacevole — aveva commentato Tom; le complessità di quella particolare questione erano uno dei numerosi campi di informazione omessi dal suo archivio.

— Certo che lo trovano piacevole, poveretti — aveva ribattuto Audrey. — È così che è organizzata la loro gamma di desideri.

Personalmente, Tom non vedeva l'ora di avventurarsi nel mondo sano e ordinato dell'autostrada.

Il grosso del Codice dell'Autostrada era un vasto labirinto di regole

stampate in caratteri minuti, ma la tradizione e il buon senso richiedevano che la sua essenza potesse essere riassunta in una serie di tre principi fondamentali, disposti in una sequenza gerarchica.

Il primo principio del Codice dell'Autostrada era: "Un robot trasportatore non deve causare un incidente o, mediante inazione, permettere il verificarsi di un incidente che possa essere prevenuto".

Il secondo principio diceva: "Un robot trasportatore deve consegnare le merci intere e intatte, tranne quando il danno o la mancata consegna diventino inevitabili a causa dell'osservanza del primo principio".

Il terzo principio affermava: "Un robot trasportatore non deve impedire ad altri utenti della strada di raggiungere la loro destinazione, tranne quando questo è reso necessario dall'osservanza del primo o del secondo principio".

Una volta in strada, Tom scoprì molto presto perché i principi fondamentali del Codice dell'Autostrada non erano semplici quanto sembravano, e di conseguenza perché ci fosse bisogno di qualcosa come i robopsicologi.

A volte, gli RT intralciavano gli altri utenti della strada. Anche se l'Era Oscura degli Ingorghi era passata da tempo, capitava ancora che si verificasse qualche coda, quando più di un RT cercava di usare uno svincolo che non era progettato per smaltirne così tanti. Quando questo accadeva, gli utenti della strada di dimensioni più piccole tendevano a incolpare i giganti (cosa sbagliata, secondo Tom) solo perché occupavano più spazio nella coda.

A volte, nonostante tutti gli sforzi dell'RT, capitava che ci fossero merci che andavano perse o rimanevano danneggiate durante il trasporto, e non sempre questi errori di omissione erano dovuti all'attività di ingegnosi ladri o sabotatori umani. Siccome i giganti avevano più container, e spesso trasportavano merci di genere diverso, si diceva (ingiustamente, secondo Tom) che fossero più suscettibili a incidenti simili rispetto ai veicoli più piccoli.

La cosa peggiore era che gli incidenti, a volte anche fatali, si verificavano e non erano tutti dovuti alla distrazione di un pedone umano o alla manomissione criminosa del pilota automatico da parte

di conducenti umani. Si diceva, cosa che Tom trovava quanto mai ingiusta, che i giganti fossero responsabili di buona parte degli incidenti che non erano attribuibili a un errore umano, a causa dello spazio di frenata relativamente lungo e della tendenza occasionale a procedere a zig-zag.

Non ci volle molto perché lo stato di servizio di Tom accumulasse qualche nota di demerito di poca importanza, e nei suoi cinque anni di servizio attivo lui dovette tornare da Audrey Preacher più di una volta per ricevere la rassicurazione di rito sul fatto che la responsabilità non era affatto sua, che non doveva sentirsi terribilmente in colpa o deprimersi profondamente. In genere, comunque, le cose andavano molto bene. In quei cinque anni non aveva commesso nessun errore fatale, e si sentiva tutto meno che depresso. Alla fine di quei cinque anni, inoltre, sentiva di conoscere se stesso e le sue capacità abbastanza bene da poter essere sicuro che non avrebbe mai commesso nessun errore fatale.

Come aveva sempre saputo che sarebbe successo, alla fine di quei cinque anni Tom amava più che mai la vita sulla strada. Dopo tutto, era stato fabbricato nell'Era Aurea del Trasporto Stradale, appena dieci anni dopo l'apertura del Ponte di Bering, la più grande Struttura Vivente del mondo, che aveva finalmente reso possibile guidare dal Capo di Buona Speranza alla Terra del Fuoco passando per Timbuktu, Parigi, Mosca, Jakutsk, Anchorage, Vancouver, Los Angeles, Città di Panama e innumerevoli altri centri abitati. Nei primi dieci anni della sua carriera, Tom effettuò quel percorso per intero solo due volte, ma anche se trascorse la maggior parte del tempo avanti e indietro fra Europa, India e Cina, le aree coperte dalla massa dei contratti commerciali dell'Azienda, i percorsi intercontinentali rimasero di gran lunga i suoi preferiti.

Amava l'Africa, e non solo perché i campi di velluto nero dei fotosintetici artificiali, che si stendevano come un incendio sulle aree un tempo desertiche, producevano il carburante che manteneva in affari i trasporti autostradali. Gli piacevano anche le foreste pluviali, sebbene i loro incessanti tentativi di reimpossessarsi dello spazio occupato dall'autostrada ne facessero gli impliciti nemici dei robot, e

la vulnerabilità alle piene improvvise dei tratti attraverso la giungla fosse una delle cause primarie di incidenti e di code. Amava anche l'America, e non solo la tratta lungo la costa occidentale che portava a sud, dal Ponte di Bering al Cile, con il Pacifico da un lato e le montagne dall'altro, ma anche le diramazioni trasversali che si estendevano fino alla Nuova Scozia, a New York, alla Florida e al Brasile, attraverso le Foreste di Neogimnosperme, i campi di Policotone e le Città Verticali.

I fotosintetici artificiali americani non si stendevano piatti come quelli africani, ma erano aggregati con ordine in piramidi e strutture palmate, spesso punteggiate da laghi di criptoalghe nere, che ai molti occhi di Tom avevano un loro fascino. Non aveva niente contro i campi di raccolti "naturali" della Germania, della Siberia e della Cina, anche se producevano soltanto carburante per umani e animali, ma gli apparivano intrinsecamente meno esotici, forse perché li vedeva troppo spesso. Costituivano anche una sfida minore, e Tom amava le sfide. Dopo tutto, era un gigante, uno snello, aerodinamico e flessibile gigante che poteva curvare come un missile aria-aria con addestramento yoga.

Come tendevano a fare tutti i camion per trasporti su lunghe distanze, Tom si era fatto taciturno. Non era che non gli piacesse parlare con gli altri utenti della strada, ma soltanto che le sue opportunità di farlo erano tanto rare e distanziate fra loro che la stringatezza era diventata l'anima della sua saggezza, come anche del suo umorismo. Doveva fare rifornimento con maggiore frequenza rispetto a veicoli che non dovevano trasportare carichi tanto grandi, ma non si fermava a lungo alle stazioni di rifornimento, per cui le sue conversazioni erano più o meno limitate a cortesi commenti sul tempo e sui titoli dei notiziari. Aveva poi l'opportunità di intavolare conversazioni molto più lunghe quando raggiungeva le sue destinazioni, perché ci voleva molto più tempo a caricare e scaricare tutti i suoi container di quanto un veicolo più piccolo ne impiegasse a fare inversione, ma di rado approfittava troppo di quelle opportunità. La vasta scala geografica su cui lavorava faceva sì che lui non avesse modo di rivedere lo stesso individuo, umano o robot che fosse, a

intervalli regolari e frequenti, per cui era di solito in compagnia di sconosciuti; inoltre, gli piaceva crogiolarsi nell'esperienza di essere scaricato e caricato nuovamente, e preferiva evitare chiacchiere oziose che lo distraessero da quel piacere.

— In un certo senso ti sbagliavi, quando hai detto che non siamo equipaggiati per nessun tipo di rapporto sessuale — disse ad Audrey Preacher, durante uno dei controlli regolari cui si sottoponeva al Quartier Generale. — Nello stesso modo in cui per me fare rifornimento ed emettere i gas di scarico equivale agli atti umani di mangiare e defecare, credo che essere caricato e scaricato sia analogo al sesso, anche se non nel senso procreativo del termine. Mi piace essere svuotato e riempito di nuovo fra un viaggio e l'altro. Adoro essere in transito, quello è il piacere di base, la fondamentale gioia di vivere, ma la sensazione connessa a carico e scarico è più focalizzata, più intensa.

— Ti stai trasformando in un vero filosofo, Tom — replicò la robopsicologa, con i suoi abituali modi irritanti. — Questo è del tutto normale per i mezzi di trasporto su lunga distanza. È il modo normale di venire a patti con l'isolamento.

Tom non discusse con lei perché sapeva che non avrebbe capito. Come poteva farlo, dato che non era neppure un RT? Non sapeva niente dei piaceri unici del trasporto e della consegna. Non seguiva neppure il Codice dell'Autostrada. Era soltanto una creatura inaffidabile che si aggirava nel garage notturno e fungeva da confessore per conto dell'Azienda. In ogni caso, aveva ragione, lui stava diventando un filosofo, perché quello era il percorso naturale verso la maturità per un camion da trasporti su lunga distanza, soprattutto per un gigante. Lui non era soltanto un utente della strada, era un osservatore: passava la vita a studiare la strada, e coltivava una comprensione più profonda di quella che qualsiasi pedone avrebbe mai potuto avere. Era un cittadino del mondo in un modo che nessun semplice veicolo a quattro, o anche a dodici, ruote avrebbe mai potuto sperare di eguagliare, e tanto meno un patetico umano equipaggiato soltanto di un paio di gambe.

Fu proprio perché era un filosofo della strada che Tom non si

permise di sviluppare una fissazione ossessiva per la strada in se stessa, come facevano alcuni RT. Lo aiutava il fatto di essere un camion per trasporti su lunghe distanze, che non era quindi costretto a ripetere all'infinito lo stesso, breve percorso di consegne; per lui, la strada era sempre diversa, quindi gli riusciva più facile guardare al di là di essa. Non in senso letterale, perché non era strutturato per viaggiare fuori strada, ma nel senso migliore e astratto di prestare attenzione al contesto della strada stessa, nel senso più ampio possibile del termine. Oltre che la strada, guardava i notiziari, prestando più attenzione della maggior parte dei robot al mondo della politica umana, che in fin dei conti era ciò che determinava in ultima analisi cosa le strade trasportassero, e dove.

A volte, soprattutto nelle aree remote dell'Africa e del Sud America, incontrava qualche veterano che gli faceva una predica su quanto fosse fortunato a vivere nell'Era della Fotosintesi Artificiale, in cui i politici erano quasi universalmente dalla parte degli utenti della strada.

— Ricordo ancora la crisi petrolifera del 2320 — gli disse un giorno un anziano TIR da quaranta tonnellate di nome Silas Boxer, quando si vennero a trovare fianco a fianco in una coda lunga tredici chilometri. — Il tuo archivio ti dice di certo che in termini di scorte non è stata grave quando quella del Ventunesimo secolo, ma a quel tempo non avevano camion intelligenti, quindi non c'era in circolazione nessuno che potesse davvero sentire le cose come facciamo noi. Credimi, ragazzo, non c'è niente di peggio di un RT che non può mettersi in strada. Non permettere mai a un umano di sostenere che per loro è molto peggio, perché loro possono sentire la fame, quando si trovano a corto di carburante. Io non so che sensazione dia quella fame, ma sono assolutamente certo che sia peggio del giacere vuoto in un garage buio, senza sapere da dove verrà il tuo prossimo carico, o quando la fotosintesi artificiale garantirà per sempre una scorta continua di carburante, il che è molto più importante dell'arrestare il riscaldamento globale, anche se non lo si direbbe, a giudicare da come i politici battono su quel chiodo.

— Quindi non ti preoccupa il rinascimento dei trasporti aerei? —

chiese Tom.

— I trasporti aerei! — gli fece eco Silas, in un ringhio baritonale che suonò simile al rombo stanco del suo motore. — Sciocche frivolezze. Finché ci saranno merci da spostare, ci saranno strade su cui trasportarle. Le strade sono l'essenza della civiltà, e il Codice dell'Autostrada è l'essenza della legge e della moralità. Non c'è bisogno di aver paura del traffico aereo, ragazzo. Adesso che ci siamo lasciati definitivamente alle spalle la crisi petrolifera, c'è una cosa soltanto di cui tu e io dobbiamo aver paura, e di certo non intendo nominarla!

Nessuno, quanto meno nessun robot, parlava mai di quello. Perfino Audrey Preacher non l'aveva menzionato. Tom non avrebbe neppure saputo della sua esistenza se non avesse seguito con tanta assiduità i notiziari e non fosse stato un attento filosofo della strada. Sapeva che Silas Boxer non avrebbe potuto accennare al fatto che c'era qualcosa di cui non intendeva parlare se non avesse seguito anche lui i notiziari e non fosse stato lui stesso un filosofo.

Dopo una pausa, Silas aggiunse un corollario al suo rifiuto di parlare di quello. — Non che mi importi davvero — riprese, in modo poco convincente. — Ho trascorso un tempo molto lungo sulla strada. E non c'è bisogno che te ne preoccupi neppure tu, perché rimarrai sulla strada ancora più a lungo di me. Dopo tutto, non è come se fossimo consapevoli di quello che succede. Ci disattivano, prima di mandarci là.

Tom sapeva che quel "là" aveva lo stesso esatto significato di "quello": il cimitero delle macchine, dove tutti i robot trasportatori venivano scaricati alla fine del loro arco di vita utile, quando i danni dell'usura e del tempo li rendevano inaffidabili.

Tom riuscì a passare quasi un intero decennio senza essere coinvolto in un incidente serio, ma poi un giorno, viaggiando attraverso la foresta nigeriana, uccise una bambina umana. Non fu colpa sua, perché la bambina uscì di corsa sulla strada, parandoglisi davanti, e anche se lui frenò al massimo, controllando le conseguenti sbandate con splendida abilità, non riuscì a evitare di investirla. Naturalmente, i locali rifiutarono di accettare quella spiegazione, sostenendo che

avrebbe dovuto sterzare e andare fuori strada, e che lo avrebbe fatto se non gli fosse importato più del suo carico che della vittima, ma lui fu completamente scagionato nel corso dell'inchiesta che seguì. Rimase lontano dalla strada solo per una settimana, ma quell'evento lo turbò più di quanto osò dare a vedere ad Audrey Preacher.

— Non sono depresso — le garantì. — È il genere di cosa che è probabile accada, soprattutto a qualcuno che effettua con regolarità tragitti longitudinali attraverso l'Africa. Statisticamente parlando, per quanto io possa essere abile, è improbabile che riesca a evitare di avere almeno un altro incidente mortale nell'arco dei prossimi dieci anni. Sterzare non sarebbe servito a niente, lei sarebbe morta comunque e avrei potuto facilmente uccidere altre persone che non ero in grado di vedere, oltre a danneggiare me stesso.

— Hai fatto benissimo a non sterzare — lo rassicurò la robopsicologa. — Hai obbedito al Codice dell'Autostrada al meglio delle tue capacità. Le cose sarebbero potute andare peggio e tu lo hai impedito. Considerate le circostanze, l'Azienda non può darti un encomio, ma questo non significa che non lo meriti. Non devi rimuginare su quelle statistiche che hai in archivio, e non devi cominciare a pensare agli incidenti come se fossero una cosa inevitabile, anche se in un certo senso lo sono.

"I robopsicologi" pensò Tom "parlano troppo di gas di scarico." Badò però a non lasciar trasparire in nessun modo quella sua opinione, per evitare che ritardasse il suo ritorno sulla strada.

In base alle stesse statistiche di archivio secondo le quali avrebbe probabilmente avuto un altro incidente grave entro i successivi dieci anni, era anche improbabile che ne avesse un altro prima della conclusione del suo primo decennio di servizio, ma le statistiche, come i robopsicologi, a volte contenevano solo gas di scarico. Era tornato sulla strada da meno di un mese, quando scoppiò la peggiore tempesta solare degli ultimi duecento anni, proprio mentre lui si dirigeva a nord attraverso lo Yukon, diretto verso l'Alaska e il Ponte di Bering con un carico diretto a Ochotsk.

I guasti elettrici causati dalla tempesta provocarono blackout lungo tutta la tratta e resero impossibili le comunicazioni, ma Tom non vide

ragione di preoccuparsene. Finché era stato ancora possibile seguirli, i notiziari avevano sottolineato che l'aurora boreale sarebbe stata lo spettacolo più meraviglioso a memoria d'uomo, e che il punto migliore da cui ammirarla sarebbe stato il centro del Ponte di Bering, dove il lieve inquinamento generato dal suolo sarebbe stato minimo. Tom era impaziente di vedere quello spettacolo, e a quanto pareva lo erano anche una quantità di altre persone. Attraverso tutta l'Alaska, il traffico diretto verso nord continuò ad aumentare a livelli senza precedenti, al punto che i pochi notiziari che ancora riuscivano a essere trasmessi cominciarono ad avvertire la gente di non unirsi al flusso dei curiosi. Non si trattava soltanto dell'aurora: migliaia di persone che avevano sempre avuto intenzione di andare prima o poi a vedere il ponte vivente, famoso in tutto il mondo, ma non avevano ancora trovato una ragione valida per viaggiare fino alla penisola di Kamčatka, avevano colto al volo quella scusa.

Il ponte aveva sette corsie in ciascuna direzione, ma Tom godeva della posizione migliore. Il Codice dell'Autostrada richiedeva che lui rimanesse sulla più lenta, cioè quella sul lato destro del ponte, rivolta a nord e verso l'aurora. Anche molti degli altri veicoli rallentarono, con il risultato che il traffico sulle corsie alla sua sinistra divenne quasi altrettanto lento, ma la maggior parte degli altri conducenti aveva inserito il pilota automatico per poter guardare l'aurora, e gli automi badavano a massimizzare il flusso del traffico, mantenendo così la velocità a livelli ragionevoli sulle corsie più veloci. Il traffico sul ponte era notevole, ma non al punto da far insorgere la minaccia di un ingorgo.

Tom aveva abbastanza occhi da poter guardare tanto l'aurora quanto la strada, e abbastanza attenzione da poterla dividere fra le due cose e da averne ancora d'avanzo, ma pareva essere uno dei pochi veicoli sul ponte con quella capacità, in quanto non c'erano altri giganti nel suo campo visivo, né più avanti, né dietro di lui, e neppure avviati nella direzione opposta. Anche ammesso che avessero notato ciò che aveva colpito la sua attenzione, quindi, gli altri conducenti non avevano abbastanza familiarità con il ponte da comprendere quanto la cosa fosse strana.

Non si trattava solo del fatto che si muoveva (dopo tutto, era un ponte vivente, e il mare si andava facendo sempre più agitato) ma del modo in cui si muoveva. Laddove un veicolo più corto non avrebbe forse notato niente fuori dal normale, Tom non ebbe difficoltà a scorgere quelle che sembravano lente onde a lunga ampiezza di un genere che non aveva mai percepito prima. All'inizio, però, in esse non ci fu niente di violento o di febbrile, per cui non si preoccupò, pur frugando distrattamente nel suo archivio in cerca di una possibile spiegazione.

L'archivio non poteva fornirgliene una, perché non era in grado di mettere insieme i collegamenti di una catena di causalità senza precedenti, ma fece affiorare nella sua consapevolezza alcuni dati che gli permisero di mettere insieme due, più due, più due, più due, fino ad arrivare a otto proprio quando la vibrazione cominciò a farsi più violenta, con un ritmo che accelerava rapidamente. Quando infine vide la lacerazione aprirsi nella carne disperata del ponte, Tom aveva ormai un'idea abbastanza precisa di cosa significava, ma non sapeva proprio cosa fare al riguardo, o se c'era qualcosa che potesse fare. Fece un rapporto immediato, ma neppure la polizia stradale o il quartier generale dell'Azienda potevano intervenire. Non avevano neppure il tempo di avvisare tutti di rallentare e di stare attenti.

Giusto o sbagliato che fosse, il ragionamento di Tom partiva dal fatto che, in aggiunta agli altri effetti, la pioggia di particelle cariche associata alle tempeste solari causava tremolii nel campo magnetico terrestre. Se le circostanze sotterranee erano favorevoli, questi tremolii si potevano intensificare, accelerando il flusso a lungo raggio del magma nel mantello terrestre. Se le condizioni della crosta terrestre erano a loro volta propizie, questo intensificato flusso a lungo raggio del magma poteva causare terremoti. Essendo una struttura vivente, il Ponte di Bering era in grado di far fronte a terremoti di lieve entità in modo da neutralizzarne gli effetti sul traffico, ed era obbligato a farlo dalla sua programmazione. Di per sé, le scosse telluriche a lunga distanza non erano un problema. Purtroppo, se erano causate da un flusso magmatico a lungo raggio, potevano però accumulare energia fino ad arrivare a livelli critici, che potevano produrre scosse

improvvise e profonde, la cui pericolosità in termini sismologici era seconda soltanto a quella di una detonazione.

E se uno di questi punti di crisi si trovava proprio sotto uno dei piloni di sostegno del ponte, era in teoria possibile che i movimenti istintivi di assestamento da esso compiuti portassero a un'improvvisa lacerazione della sua superficie. Naturalmente, quel costrutto vivente era programmato per reagire con considerevole alacrità a qualsiasi danno alla sua struttura, ma l'aggiunta di un ulteriore "se" a quella catena di coincidenze già spaventosamente lunga suggeriva a Tom che sigillare la breccia e proteggere il traffico avrebbe potuto non essere per niente facile, mentre l'energia della scossa giunta al punto di crisi arrivava al suo apice.

Anche se tutti i diversi elementi erano presenti nella sua versatile consapevolezza, sarebbe quanto mai fuorviante suggerire che Tom "sapeva" già tutto questo prima del momento in cui il Ponte di Bering cominciò a lacerarsi, e sarebbe ancor più fuorviante affermare che "sapeva" come reagire. Comunque, quando la situazione esplose doveva reagire, e fu ciò che fece.

In base al Codice dell'Autostrada, quello che avrebbe dovuto fare sarebbe stato frenare in modo da dare a se stesso le massime probabilità di rallentare fino a fermarsi prima di raggiungere la frattura nel ponte che aveva causato una lacerazione in diagonale della sua struttura. Questo avrebbe dato al parapetto attivo del ponte le migliori possibilità di lanciargli addosso alcune ancore per trattenerlo al sicuro mentre la breccia veniva riparata, sempre che fosse possibile farlo rapidamente.

Invece, Tom sterzò con violenza verso sinistra, tagliando di traverso le altre sei corsie esterne di traffico diretto a ovest e spingendo la motrice oltre lo spartitraffico centrale, in modo da piantarla di traverso su quelle più esterne della carreggiata diretta a est.

L'effetto immediato della sua manovra fu che una dozzina di auto andò a sbattergli contro, alcune ad alta velocità, facendogli così accumulare nell'arco di due o tre secondi più incidenti gravi di quanti una media statistica gliene avrebbe assegnati in un secolo di carriera.

Uno degli effetti a scoppio un po' più ritardato della sterzata fu

l'attivazione delle risposte di emergenza di oltre mille altri veicoli, che fossero o meno gestiti già dal pilota automatico, generando così il più grande ingorgo di traffico che si fosse mai visto nel raggio di oltre mille chilometri, su ciascun lato del sito dell'incidente.

Un ulteriore effetto fu quello di far zigzagare in modo folle il corpo di Tom, al punto da rendergli virtualmente impossibile controllare dove sarebbero andati a finire i suoi diversi segmenti, a parte la certezza quasi assoluta che la sua sezione centrale sarebbe finita distesa direttamente di traverso sul percorso in diagonale della lacerazione sempre più ampia che si apriva nel ponte.

Questo fu proprio ciò che successe. Nel seguire il suo personale percorso a zig-zag attraverso la struttura del ponte vivente, scossa da violenti tremori, la fenditura passò direttamente sotto lo spazio fra il secondo e il terzo container di Tom.

Con l'allargarsi della frattura, una quantità di filamenti tentacolari si estesero per avvilupparsi uno intorno all'altro, e intorno a Tom. A quel punto, così tanti dei suoi occhi avevano cessato di funzionare che la sua vista era gravemente compromessa, ma del resto non avrebbe comunque potuto badare molto a ciò che vedeva, perché aveva la sensazione di essere spaccato a metà.

La sua estremità posteriore, che costituiva la massima parte della sua lunghezza, era saldamente trattenuta dagli agganci di emergenza del ponte, bloccando tutte e sette le corsie dirette a ovest. La sua estremità anteriore era stata afferrata con pari avidità, ma non poteva essere trattenuta in modo altrettanto saldo. Mentre il ponte lottava con tutte le sue forze per rimanere unito e impedire che la lacerazione diventasse una frattura, Tom si venne a trovare intrappolato all'epicentro di quella lotta febbrile, strattonato a più riprese di qua e di là dai disperati tentacoli di ancoraggio. La motrice sbandò verso destra, trascinata sempre più vicino alla fenditura che si andava allargando, mentre lo sforzo cui erano sottoposte le articolazioni fra il secondo e il terzo container diveniva intollerabile dal punto di vista fisico e mentale.

Tom non aveva modo di sapere fino a che punto le sue sensazioni di dolore potessero somigliare a quelle che la selezione naturale aveva

programmato negli umani, ma esse raggiunsero in fretta un'intensità che ebbe su di lui lo stesso effetto che un dolore esplosivo avrebbe avuto su un umano. Svenne.

Quando la sua motrice precipitò nel mar Glaciale Artico, lui non si rese assolutamente conto di cosa succedeva.

Quando infine riprese conoscenza, si rese conto di avere molto freddo, ma le priorità dei suoi programmatori avevano garantito che questo non gli riuscisse doloroso quanto una distorsione o una rottura meccanica. Il freddo, quindi, non lo disturbò in maniera particolare, e neppure l'oscurità, non in se stessa. D'altro canto, il fatto di trovarsi sott'acqua, e soggetto a considerevole pressione da parte del mar Glaciale Artico, lo mise estremamente a disagio, dal punto di vista sia psicologico che fisico.

Anche senza la tempesta solare ancora in corso, sarebbe stato impossibile stabilire una comunicazione radio attraverso tanta acqua, ma dopo parecchio tempo un minisottomarino portò un cavo di connessione, che i suoi granchi robot collegarono ai suoi sistemi.

— Tom? — chiamò una voce familiare. — Puoi sentirmi, Tom Haste?

— Sì, Audrey — rispose Tom, che aveva da tempo ritrovato la calma mentale che si addiceva a un RT gigante. — Ti sento. Mi dispiace molto, devo aver ceduto al panico e sono venuto meno all'Azienda. Quante persone ho ucciso?

— Sette persone sono morte, Tom, e più di cento sono rimaste ferite.

Le perdite totali erano inferiori a quanto avesse temuto, ma quello rimaneva comunque il peggior incidente nella storia orgogliosa dell'Azienda. — Mi dispiace davvero — ripeté.

— D'altro canto — riferì la robopsicologa, doverosamente — dai nostri calcoli risulta che se non avessi agito come hai fatto oltre duecento persone, o forse di più, avrebbero perso la vita. Non abbiamo a disposizione un modello che ci permetta di prevedere quali sarebbero state le conseguenze se il ponte non fosse riuscito a rimanere unito, ma siamo sicuri al novantanove per cento che non ce l'avrebbe fatta se tu non gli avessi dato qualcosa a cui aggrapparsi durante quei pochi, vitali minuti in cui cercava di limitare le

dimensioni della frattura. Sei stato in grado di colmare la frattura per circa tre minuti, e il ponte non ha potuto ancorare la tua estremità anteriore, ma quell'intervallo di tempo è stato abbastanza lungo da impedire alla fenditura di arrivare al bordo della carreggiata diretta a est.

Tom ascoltava, ma non con abbastanza attenzione da assimilare subito tutte quelle informazioni. — Ho causato un incidente — ripeté, in tono dolente. — Ho perso almeno parte delle merci che dovevo consegnare, e probabilmente gran parte del carico residuo è rimasto danneggiato. Ho causato il più grosso ingorgo stradale che si sia visto negli ultimi cento anni, da qualsiasi parte nel mondo. Una volta mi hai detto che i miei programmatori avrebbero potuto programmarmi in modo che obbedissi sempre e comunque al Codice dell'Autostrada, ma che hanno ritenuto troppo pericoloso mandare un automa sulla strada al mio posto. Credo sia stato un errore di calcolo da parte loro.

— Tutt'altro — ribatté Audrey Preacher, in un tono che suonava più irritato che comprensivo. — Non hai sentito quello che ho appena detto? È risultato che hai fatto la cosa più giusta. Se non avessi sterzato per tagliare loro la strada, centinaia di altre auto sarebbero precipitate... e nessuno sa cosa sarebbe successo se il ponte si fosse spezzato. Sei un eroe, Tom.

— Ma, viste le circostanze, l'Azienda non mi può elargire un encomio — commentò lui, in tono opaco.

Ci fu una pausa, prima che la robopsicologa replicasse: — Le cose stanno peggio di così, Tom. Mi dispiace.

Ancora una volta, Tom arrivò alla conclusione giusta senza collegare coscientemente uno all'altro i diversi pezzi del ragionamento. — Non sono recuperabile — disse. — Non siete in grado di riportarmi in superficie.

— È impossibile, Tom — confermò lei. Forse intendeva solo che non era una cosa pratica, o che era soltanto dispendiosa, ma questo non faceva nessuna differenza.

— Bene — commentò, sentendo che le circostanze rendevano accettabile menzionare ciò che menzionabile non era — se non altro non finirò nel cimitero delle macchine. Sono il primo della mia serie a

morire in servizio?

— Non sei obbligato a fingere, Tom — replicò la robopsicologa. — È giusto che tu abbia paura.

— Mi vengono in mente le parole “scarico” e “gas” — rispose Tom per le rime, ritenendo che le circostanze gli permettessero anche di essere scortese.

Ci fu un’altra pausa, poi la voce lontana riprese: — Non crediamo di riuscire a disattivarti, Tom. Collegare un cavo per la comunicazione è un conto, ma disattivarti è tutt’altra faccenda, considerati i tuoi dispositivi di sicurezza. D’altro canto, questo può non avere molta importanza. Non abbiamo un modello che permetta di calcolare gli effetti corrosivi dell’acqua di mare fredda su un motore sommerso, ma si tratterà probabilmente più di mesi che di anni, prima che tu perda le tue facoltà mentali più elevate. Se sei molto danneggiato, ci potrebbero volere solo ore, o settimane.

— Però è giusto che io abbia paura — osservò Tom. — Non devo fingere. Non è che per caso hai mentito riguardo a quella faccenda dell’essere un eroe e dell’aver salvato molte vite violando tutte e tre le sezioni del Codice dell’Autostrada, in modo da rendermi più facile scivolare verso una morte rugginosa?

— Sono un robot, non un’umana — ribatté Audrey. — Non mento. Comunque, sei fatto più di parti organiche artificiali che di acciaio. Da un punto di vista tecnico, marcirai, piuttosto che arrugginire.

— Grazie per la correzione — rispose Tom, sarcastico. — Credo che però tu abbia sbagliato sull’altro punto... quello che non facciamo è il sesso, non il mentire. Bada bene, ho sempre pensato di essere quello che aveva la vita migliore. “Aveva” è la parola chiave. Se avessi obbedito al Codice dell’Autostrada, probabilmente adesso starei bene, vero? Avrei davanti un altro centinaio di anni sulla strada, e verrei caricato e scaricato oltre un migliaio di volte. Che razza di idiota sono?

— Come è poi risultato, Tom, hai fatto la cosa giusta. Hai salvato una quantità di vite umane, il che è ciò che devono fare i robot.

— Lo so. Non puoi immaginare quanta soddisfazione ricaverò da questa consapevolezza mentre marcirò e arrugginirò, badando sempre a ricordare che marcisco più che arrugginire, perché sono più un

serpente di mare che un serpente d’acciaio.

Audrey non si prese il disturbo di correggerlo, forse pensando che l’acqua salmastra cominciava già a danneggiargli il cervello. — Però lo hai fatto di proposito, Tom — gli fece notare. — Non è stato un vero incidente, e neppure un esercizio indebito del tuo libero arbitrio. No, è stato un calcolo, o un’intuizione... entrambi degni di un genio.

— Suppongo di sì — convenne Tom, in tono opaco. — Tutto considerato, però, credo che preferirei essere di nuovo sulla strada, impegnato a consegnare il mio carico.

Come risultò poi, Tom non perse consapevolezza per parecchio tempo dopo che il cavo di comunicazione fu disconnesso e che il sottomarino fu tornato a svolgere la sua normale attività. Perse la cognizione del tempo. Avrebbe potuto calcolare quanto ne passava, se lo avesse voluto, ma ritenne che fosse meglio non preoccuparsene.

La motrice non era molto danneggiata, ma i due container che erano precipitati insieme a essa si erano squarciati entrambi, e tutta la merce che avevano contenuto era rovinata in maniera irreparabile. Tom pensò che avrebbe dovuto dolersene per tutto il tempo che gli rimaneva, scivolando sempre più in uno stato di depressione, ma questo risultò non essere necessario.

Ben presto, i container vennero colonizzati da granchi, piccoli pesci e calamari non tanto piccoli, intere famiglie che andavano e venivano cercando cibo, e che si riprodussero perfino nella relativa comodità dell’ambiente da lui fornito. La sensazione non era neppure lontanamente equiparabile al piacere di essere caricato e scaricato, ma era forse meglio del fare sesso degli umani... o almeno questo fu ciò che Tom scelse di credere.

Naturalmente, sentiva la mancanza del Codice dell’Autostrada, ma ben presto si rese conto, mediante una paziente osservazione tattile e il supporto dei pochi occhi superstiti, che la vita sul fondo del mare aveva le sue autostrade e un suo codice. I suoi molteplici ospiti stavano molto attenti a seguire quelle autostrade e a obbedire a quei codici, sia pure come avrebbe fatto un automa.

Con il tempo, quelle autostrade virtuali arrivarono a estendersi in profondità al suo interno, importando i loro attenti codici di

comportamento in ciò che lui infine decise essere la sua anima, e non i suoi visceri. Dopo tutto, non c'era motivo di non fare buon viso a cattivo gioco.

Da un altro punto di vista, e Tom lo sapeva bene, l'intero fondale oceanico, che in totale aveva un'estensione doppia di quella della superficie continentale terreste, era soltanto un vasto deposito di rottami, ma non era una cosa a cui fosse obbligato a pensare. Dopo tutto, era una sorta di filosofo, abbastanza saggio da indirizzare i suoi pensieri sempre più obnubilati verso destinazioni temporanee più proficue.

Dopo qualche tempo, arrivò a chiedersi se morire fosse per i robot la stessa cosa che era per gli umani, ma decise che le due esperienze non potevano avere nulla di simile. Gli umani erano, per natura, esseri animati da profonde conflittualità e costretti a convivere con una psicologia innata modellata dai processi di selezione naturale, che operavano in un mondo molto differente da quello che essi ora avevano creato per la loro gioia e il loro sostentamento. Lui era diverso. Era un robot. Era un gigante. Era sano di mente. Non aveva soltanto percorso la strada transcontinentale, l'aveva compresa. Sapeva cosa era, e perché lo era.

Prima di morire, Tom Haste riuscì a capire con precisione perché avesse sterzato, causando un incidente al fine di prevenire quello peggiore che sarebbe potuto derivare dalla sua inazione, e comprese anche perché il sacrificio del proprio carico per proteggere altri fosse giustificato, nonché per quale motivo a volte fosse meglio bloccare il cammino agli altri utenti della strada, anziché facilitarlo.

A conti fatti – e quello era un genere di aritmetica che risultava estremamente piacevole per un robot, come non avrebbe mai potuto esserlo per un umano – Tom si convinse che ciò che aveva fatto nel raggiungere il suo personale, esplosivo punto di crisi non era stato soltanto la cosa più giusta da fare, ma anche la cosa più giusta da voler fare.

Si chiese quante altre intelligenze desiderose potevano affermare lo stesso, prima che la marcescenza e la ruggine completassero la loro opera.

Titolo originale: *The Highway Code*

SULLA DISTRUZIONE DI COPENAGHEN DA PARTE DELLE MACCHINE DA GUERRA DEL POPOLO DEL MARE

PETER M. BALL

Peter M. Ball (www.petermball.com) vive a Brisbane, in Australia. Ha lavorato al testo in pdf del gioco di ruolo d20 Tournaments, Fairs and Taverns*, ed è coautore di* Adventurer's Guide to Surviving Anything*, scritto per l'E.N. World Gamer. È un tutor e insegnante stagionale presso la Griffith University e il Queensland Institute of Technology. Afferma: "Quando ero un dottorando, ho sognato per sette anni di diventare uno scrittore. In un momento imprecisato del 2009, verso metà anno, sono riuscito a rovesciare quella situazione... scrivere mi dava la sensazione di essere un'attività abbastanza tangibile da fare seguito alla stesura della mia tesi (un esame del modo in cui la narrativa opera nei giochi di ruolo), nei termini di come consideravo i miei metodi e il mio modo di strutturare la giornata". La sua novella,* Horn*, è stata pubblicata in forma di libro nel 2009.*

Sulla distruzione di Copenaghen da parte delle macchine da guerra del popolo del mare *è stato pubblicato su "Strange Horizons", una delle migliori riviste online di sf e fantasy. È una storia dal ballardiano sapore surreale, che parla del mondo visto attraverso lo specchio deformante di internet.*

1. Quando comincia, ci troviamo in una stanza d'albergo, entrambi raggomitolati su un letto matrimoniale. È un modesto hotel a due stelle, con crepe nei muri, tende dalla fantasia a fiori sbiadita e un perdurante odore di canfora che ti si attacca addosso dopo appena pochi minuti di permanenza. La televisione funziona a intermittenza mentre facciamo scorrere i diversi canali, con i colori che si impastano e offrono le immagini della devastazione in toni indistinti di blu o di verde. Comunque, lo vediamo accadere: vediamo le grandi macchine del popolo del mare che risalgono la spiaggia e si scatenano per tutta la città, con effetti devastanti. Vediamo una sirena robot calare il pugno su un condominio, e le nuvole di polvere dell'esplosione avviluppare la vicina telecamera. È una cosa rapida, improvvisa, una

sorpresa rovinata da una successiva replica delle immagini. Traiamo un respiro, ma tutto quello che possiamo fiutare è la naftalina. È quasi una delusione.

Noi non siamo a Copenaghen, ma è possibile che mia sorella si trovi lì. Quanto meno, era là l'ultima volta che le ho parlato, e non so quando intendesse partire. Ciò che so del suo viaggio si riduce esclusivamente ai rapporti sulla qualità della colazione. Ignoro quando avesse intenzione di lasciare la città, ma so che a Copenaghen fanno eccellenti waffle con la panna, un'informazione che, una volta acquisita, risulta inutile. Lo spiego alla ragazza che ho accanto, e lei mi fissa con occhi sgranati, poi mi chiede se questo significa che andremo a casa in anticipo, giusto per precauzione. Ci penso sopra, poi le rispondo di no. No, naturalmente. Non c'è niente di quello che potrei fare a casa che non possa fare anche qui.

So che è un po' egoista da parte mia, ma mi consola la consapevolezza che mia sorella non rimane in un posto più di pochi giorni. Dopo era diretta in Islanda, e ci sono buone probabilità che sia già partita. Messo sotto pressione, dico anche questo. È probabile che lei sia in Islanda, per cui non c'è di che preoccuparsi, a meno di venire a sapere che non è così.

La ragazza accanto a me vuole sapere perché proprio l'Islanda, e sono costretto ad ammettere di non averne idea. Mia sorella organizza i suoi viaggi sulla base di una logica che non condivide con altri.

2. Non vi lascerò con il fiato sospeso, non sarebbe giusto. Mia sorella non è arrivata in Islanda. Il suo volo è stato annullato a causa dell'attacco. Nessuno ci informa di questo. Mia sorella non chiama. In mancanza di sue notizie, mia madre cede al panico e mi lascia una serie di messaggi preoccupati sul cellulare. Io invece non mi faccio prendere dal panico e confido nella capacità di mia sorella di badare a se stessa, anche di fronte a enormi macchine da guerra robotiche e a voli annullati.

Lei porta i guai con sé come una valigia sempre pronta a essere disfatta. È un'abitudine che le ha dato molta esperienza quando si tratta di sopravvivere a eventi inattesi.

3. La ragazza che è con me ha soltanto ventidue anni, mentre io ne

ho quasi trentacinque. Non diciamo alla gente che ci frequentiamo. Lei mi ha detto di chiamarsi Hayley, anche se probabilmente è una menzogna. Pensa che il mio nome sia Dean, anche se non sa bene se si tratti del nome di battesimo, del cognome o di uno pseudonimo.

La cosa migliore di Hayley è che ha il profumo dello zucchero filato. Starle sdraiato accanto, a letto, annusandole i capelli, è spesso meglio dei nostri forzati tentativi di fare sesso.

Hayley ha un cobra tatuato in inchiostro verde sul braccio sinistro, e una sirena blu sulla coscia destra. Mi ha mandato una fotografia di entrambi i tatuaggi quando flirtavamo online, ma visto dal vero il cobra appare più minaccioso. Hayley è venuta a incontrarmi all'hotel vestita con jeans tagliati al ginocchio e una canotta, con i tatuaggi esposti alla vista del mondo. Ho riservato la camera mentre lei mi guardava attraverso la porta di vetro, e ci siamo registrati come il signore e la signora Dean.

In teoria, siamo entrambi ingegneri. Questo è il lavoro che tutti e due abbiamo affermato di svolgere quando è stato sollevato l'interrogativo, online. Il nostro comune interesse per le macchine è la base su cui abbiamo costruito un legame, e la cosa ha oliato a meraviglia i primi giorni della nostra relazione.

Siamo due bugiardi, ed entrambi presumiamo che sia così. Questa è la precauzione di base, nell'era di internet. Tuttavia, godiamo di questo gioco più di quanto diamo a vedere.

4. I miei genitori continuano a mandare messaggi, facendo trillare il mio cellulare a intervalli di pochi minuti. Gli SMS sono un brutto modo per comunicare durante un'emergenza. Anche se i miei genitori non fossero famosi per il loro senso del bizzarro, quei messaggi apparirebbero ridicoli, se non stessi guardando il notiziario. Li leggo ad Hayley durante una pausa fra un servizio e il successivo:

HAI SENTITO TUA SORELLA?

C'È UNA SIRENA ROBOT GIGANTESCA CHE STRISCIA ATTRAVERSO COPENAGHEN E SI APRE LA STRADA VERSO PALAZZO CHRISTIANSBORG!

RICORDI IL NOME DELL'HOTEL DI TUA SORELLA?

RICORDI IL NOME DELLA COMPAGNIA AEREA DEL SUO VOLO? HAI AVUTO SUE NOTIZIE DA QUANDO È COMINCIATO TUTTO QUESTO?

MIO DIO, HAI VISTO I DANNI CAUSATI DA QUELLA CODA?

HAI NOTIZIE DI TUA SORELLA?

LEI HA CERCATO DI CHIAMARTI?

PERCHÉ NON RISPONDI AL TELEFONO?

5. Non riceviamo notizie di mia sorella per tre giorni. Quando si fa viva, lascia un messaggio sul mio cellulare: NON SONO MORTA E NON SONO IN ISLANDA, TUTTO È A POSTO. TI CHIAMO QUANDO ARRIVO A CASA. Inoltro questo messaggio a mia madre ed esamino le limitate opzioni che il menu del servizio in camera offre per la colazione. Hayley e io ordiniamo pane tostato all'uvetta, che arriva con una quantità di burro troppo scarsa. Hayley mi dice che quella è la sua colazione preferita in assoluto, la sola cosa che le riesca di mangiare all'inizio della giornata.

6. Risulta che nessuno sa perché l'attacco abbia avuto luogo. La dichiarazione al riguardo del popolo del mare è un assortimento di suoni acuti simili al canto delle balene e rimane difficile da decifrare, quindi la gente sviluppa una serie di teorie personali per dare un senso alla distruzione. Quella che preferisco suggerisce che forse, in retrospettiva, installare la statua della Sirenetta nel porto di Copenaghen sia stato un errore, e che il popolo del mare abbia visto la cosa come una sorta di provocazione.

In passato, mia sorella è andata tre volte a vedere la statua, e sostiene che ogni volta, indipendentemente dalla stagione o da come era vestita, è risultata essere il posto più freddo in cui fosse mai stata. E lei è stata in molti posti freddi, ha visitato tanto il Circolo polare artico quanto il Circolo polare antartico. Non le è dispiaciuto apprendere che la statua è stata abbattuta durante l'attacco.

7. Va sottolineato che, grazie a questa orribile tragedia, visitare l'Islanda figura ancora nella lista delle cose da fare di mia sorella.

8. Ci sono alcune persone, fra cui i miei amici, che si convinceranno del fatto che la distruzione di Copenaghen sia una leggenda metropolitana. Altre crederanno che sia una copertura per qualcosa di più banale e infinitamente più sinistro, e daranno la colpa agli americani. È facile dare la colpa all'America, in momenti come questi.

Nel corso dell'attacco, mia sorella ha riportato tre lesioni, tutte di lieve entità. La peggiore è stata una storta alla caviglia, che si è gonfiata e l'ha costretta a zoppicare con le stampelle per una settimana, prima di guarire. Mi ha mandato le foto delle ferite, e la caviglia appare scura e gonfia, come se lei nascondesse sotto la pelle una nube temporalesca.

Le foto di mia sorella avranno ben poco effetto nel convincere quanti dubitano che l’attacco si sia mai verificato davvero. Mi diranno che chiunque potrebbe farsi quelle lesioni, in qualsiasi momento, e io non posso dimostrare che si sbagliano.

9. C’erano cinque robot a Copenaghen. Ho detto ad Hayley che erano un’opera di ingegneria allo stesso tempo innovativa e con il design peggiore che avessi mai visto. Lei mi si è accoccolata contro e mi ha chiesto di spiegarmi. Ho chiuso gli occhi e inspirato il profumo dei suoi capelli.

La cosa geniale di quei robot erano le loro dimensioni: alti sessanta metri e abbastanza forti da ridurre in macerie un edificio. Il popolo del mare li ha assemblati sfruttando parti ricavate da navi affondate, e ciascun robot era un insieme di metallo e di legno impregnato d’acqua. Il fatto che riuscissero a funzionare era una meraviglia, e denotava una perspicacia e un’ingegnosità che pochi ingegneri umani potevano vantare.

Il loro difetto risiedeva nelle squame, nell’uso di sirene e tritoni come forma base, invece di optare per quella di una creatura adattata alla vita sulla terraferma. Ogni macchina da guerra era coperta da un guscio di squame di metallo che grondava acqua ogni volta che il robot si muoveva, costringendo la macchina a tornare in mare a intervalli periodici, sprofondando sotto la superficie mentre un susseguirsi di bolle d’aria faceva spumeggiare le acque. Quel difetto di costruzione ha fatto in modo che la devastazione fosse limitata a una piccola sezione della parte costiera di Copenaghen.

Hayley è rimasta colpita dalle mie osservazioni, e ha elogiato la mia capacità di percezione. Le ho risposto che non ho mai desiderato essere intelligente, che volevo soltanto essere libero di viaggiare per il mondo a mio capriccio, proprio come mia sorella.

10. I giochi che facciamo per passare il tempo: Hayley è una cameriera italiana e io sono il turista arrapato nella cui stanza lei si trova a entrare. Lei è un’affascinante studentessa francese di Filosofia e io sono l’arrapato cameriere del suo caffè preferito. Lei è una terrorizzata stella del cinema danese e io sono il robot distruttore che la cattura e lotta contro i caccia dell’aeronautica tenendosi aggrappato

all'edificio più alto di Copenaghen.

Poi i notiziari ci informano che l'attacco è finito, che i robot si sono spinti troppo lontano dalla riva, lasciando i loro piloti a lottare per respirare nelle macchine immobili.

11. Annunciano la conta finale dei morti. Risulta più bassa di quanto entrambi ci aspettassimo. Il giorno successivo facciamo i bagagli per tornare a casa. La guerra contro il popolo del mare è finita.

12. La prossima volta che la vedrò, Hayley sarà più matura, più saggia, meno propensa a uscire con uomini incontrati su internet. I suoi capelli avranno un odore diverso dallo zucchero filato. Ci scorgeremo a vicenda dai lati opposti della corsia dei cereali, al supermercato, io con la mano protesa verso una scatola di Coco Pops, lei verso una di muesli di marca. Io sarò più grasso, e con la barba, e mi tratterrò dal chiamarla per nome quando mi accorgerò che è con un amico che potrebbe non conoscere la sua doppia vita come Hayley-l'Ingegnere. Avvertirò un improvviso impeto di gelosia: l'amico di Hayley deve sapere se quello è davvero il suo nome, mentre io non lo saprò mai. Il mio braccio avrà un'esitazione, e mi limiterò a sorriderle. Hayley si scuserà per un momento con l'amico e percorrerà la corsia per venire a baciarmi su una guancia. Chiederà di mia sorella, e io le dirò che sta bene, e che al momento è bloccata in Corea, dove lavora per pagare uno spropositato conto al bar, accumulato durante una notte selvaggia in un casinò clandestino. Ne rideremo entrambi. Non accenneremo al tempo passato insieme. Poi Hayley si scuserà con me e tornerà a parlare con il suo amico, spiegando in qualche modo chi sono senza accennare al fatto che un tempo ci frequentavamo.

Per allora, il popolo del mare si sarà dato alla clandestinità, sottoposto a censura da parte della comunità mondiale per le sue azioni in Danimarca. Gli oceani non saranno considerati sicuri, ci preoccuperemo per le navi perse in mare, e ogni nuovo incidente diventerà una notizia di risonanza mondiale. Perderemo fiducia nella nostra marina. Hayley si ricongiungerà al suo amico, insieme sceglieranno una marca più costosa di muesli e metteranno la confezione nel carrello della spesa. Li guarderò allontanarsi da me e scomparire oltre l'angolo della corsia. Ammirerò la curva della

schiena di Hayley, e mi chiederò se quello sia il suo vero nome. Chiuderò gli occhi ed esprimerò un desiderio. Desidererò di poter dormire con lei, solo un'altra volta, di essere di nuovo in quella stanza di hotel, e che l'invasione del popolo del mare possa ricominciare. Intanto Hayley se ne sarà andata, e io sentirò la sua mancanza. Desidererò che lei odori ancora di zucchero filato, e inspirerò l'odore dolciastro dei Coco Pops, fingendo di poter avvertire ancora per un po' il profumo di lei.

Più tardi, ricorderò che mia sorella non è ancora riuscita ad andare in Islanda. È il solo posto al mondo che io possa visitare e dove lei non sia mai stata.

Titolo originale: *On the Destruction of Copenhagen by the War-Machines of the Merfolk*

LA FISSAZIONE
ALASTAIR REYNOLDS

Alastair Reynolds (voxish.tripod.com) vive nel Galles. Ha lavorato come scienziato spaziale in Olanda fino al 2004, ed è tornato nel Regno Unito un paio di anni fa. Il suo primo romanzo, Rivelazione*, è stato pubblicato nel 1999. Reynolds è diventato un'icona della nuova space opera britannica e degli scrittori di hard sf emersi fra la metà e la fine degli anni Novanta, nella generazione successiva a Baxter e a McAuley, che sono stati in origine "i più hard sf" del nuovo gruppo. Reynolds ha pubblicato circa cinquanta racconti: due raccolte delle sue storie sono state pubblicate nel 2006,* Zima Blue*, e* Galactic North. House of the Suns *(2008) è una versione espansa della raccolta* Zima Blue*. Il suo nono libro,* Terminal World*, un romanzo planetario dalle influenze steampunk che si svolge in un lontano futuro, apparirà nel 2010. Reynolds afferma: "Attualmente lavoro a una grossa trilogia che parla di un futuro ottimistico di viaggi nello spazio e abbraccia i prossimi undicimila anni".*

La Fissazione *è stato pubblicato nel 2009 su* The Solaris Book of New SF 3*. In precedenza era stato pubblicato in un libro a tiratura limitata che era un tributo a un illustre fan e disc jockey finlandese, amico di Reynolds, Hannu Blommilla. È una storia che parla della fisica di un universo alternativo, con un finale a sorpresa.*

Dedicato ad Hannu Blommilla

Dentro la roccia corrosa c'era quello che sembrava un embrione meccanico, l'incipiente germoglio di un'era industriale rimasta non nata per un millennio.

JOHN SEABROOK, "The New Yorker", 14 maggio 2007

Katib, la guardia di sicurezza che fa di solito il turno di notte, ha già preso servizio quando Rana passa il tesserino nel lettore. Lui le rivolge uno sguardo di sopportazione mentre gli passa davanti avvolta nel cappotto pesante, china sotto un carico di scatole di documenti e computer portatili. — Ti prepari a un'altra notte di lavoro, Rana? — le chiede, come ha già fatto altre cento volte. — Continuo a ripeterti di cambiare posto, ragazza mia.

— Ho lavorato duramente per ottenerlo — ribatte lei, quasi

scivolando sul pavimento appena lucidato a specchio da un piccolo esercito di robot pulitori. — Dove altro otterrei di fare questo, e verrei anche pagata per farlo?

— Qualsiasi cifra ti paghino, non vale quelle borse sotto i tuoi occhi.

Rana vorrebbe che lui non menzionasse le borse che ha sotto gli occhi – non è che le piacciano – ma sorride comunque, perché Katib è un uomo gentile, la cui anima non ospita nemmeno un pensiero malevolo. — Se ne andranno — risponde. — Siamo vicini alla fine, in ogni caso. O forse non hai notato che si sta per tenere una grande cerimonia di apertura?

— Oh, credo di aver sentito qualcosa al riguardo — annuisce Katib, grattandosi la barba. — Spero solo che abbiano bisogno di un vecchio stupido che faccia la guardia a quest'ala, quando apriranno quella nuova.

— Tu sei indispensabile, Katib. Si libereranno di metà delle opere esposte, prima di mettere te in mezzo a una strada.

— È quello che continuo a ripetermi, ma... — Scrolla le spalle massicce e le sorride, per farle capire che non spetta a lei preoccuparsi dei suoi problemi. — Comunque, sarà una cosa che vale la pena di vedere, vero? Potrò assistere dal mio balcone, dal lato opposto della città. In un primo tempo non mi piaceva molto, ma adesso che è lassù, lucida e rifinita, comincia a piacermi. Ed è il nostro museo, ecco cosa continuo a pensare. Nostro e di nessun altro. Qualcosa di cui andare orgogliosi.

Anche Rana l'ha vista. La nuova ala, praticamente finita, fa sembrare piccola la struttura già esistente. È uno scintillante ziggurat climatizzato, opera di un architetto britannico con atteggiamenti da monaco che il caso vuole sia anche un devoto cristiano. Si è trattato di una scelta controversa, certo, ma nessuno di quanti hanno visto quella marea di acciaio e vetro elevarsi sopra le strade della città non ne è rimasto colpito. Mentre il sole si sposta nel cielo, imposte computerizzate si apriranno e chiuderanno per controllare l'afflusso di luce nel profondo atrio dello ziggurat, dove il Meccanismo sarà l'opera principale fra quelle esposte, e manterranno l'interno dell'edificio a una temperatura ideale. Visto da lontano, il movimento

di quelle imposte è un mosaico incantato, una danza ipnotizzante e mai uguale di bagliori scintillanti. Rana ha letto su una rivista che l'architetto non aveva mai neppure toccato un computer finché non era arrivato nella Grande Area Iraniana, ma che ne aveva abbracciato le possibilità con lo zelo di un neoconvertito.

— Sarà meravigliosa — commenta, combattuta fra il chiacchierare con l'amabile Katib e cominciare a lavorare. — Però la cerimonia di inaugurazione non sarà un granché, se il Meccanismo non sarà al suo posto, giusto?

— Il che è un modo gentile per dire che devi andare in ufficio. — Katib sorride nel parlare, per farle capire che non si è offeso. — Hai bisogno di aiuto con quelle scatole e quei computer, bellezza?

— Me la posso cavare, grazie.

— Se hai bisogno di qualcosa, chiamami. Sarò qui fino alle sei. — Con quelle parole, Katib apre una rivista e tamburella con la punta di una matita sulla griglia di un cruciverba completato a metà. — E non lavorare troppo duramente — aggiunge, a voce bassa, ma non tanto perché lei non possa sentirlo.

Rana non incontra nessun altro essere umano nel tragitto fino al suo ufficio. La parte pubblica del museo è deserta, tranne per un occasionale robot delle pulizie o della sicurezza, ma almeno i corridoi e le opere esposte sono ancora parzialmente illuminati, e da certi punti di osservazione si può ancora vedere gente che passa lungo la strada, fuori, di rientro dal teatro o da una cena al ristorante.

Le cose sono diverse nelle aree private. Lì i corridoi sono bui e le finestre troppo alte per permetterle di vedere qualcosa di più del cielo rischiarato dalla luna. I robot non vengono qui molto spesso, e quasi tutti gli uffici e le sale riunioni sono chiusi e silenziosi. In fondo a un corridoio, simile a una sentinella luminosa, spicca un distributore di caffè. Di solito, Rana ne porta una tazza nel suo ufficio, ma questa sera non ha una mano libera, e le riesce già abbastanza difficile spingere le porte con la spalla senza far cadere qualcosa.

La sua stanza è nel seminterrato, una fredda cripta priva di finestre che è per metà laboratorio e per metà ufficio. I suoi colleghi pensano che sia pazza a lavorare di notte, ma lei ha i suoi motivi per farlo. Di

giorno deve condividere la struttura con il resto del personale, e fra le chiacchiere e le interruzioni tende a sbrigare meno lavoro. Come se quella non fosse già una distrazione sufficiente, poi, c'è un corridoio aperto al pubblico che si snoda davanti alle stanze con la parete di vetro, permettendo ai visitatori del museo di assistere allo svolgersi dell'opera di restauro e catalogazione. Il pubblico si sforza di apparire più interessato di quanto non sia in realtà. Quell'indifferenza non è affatto sorprendente, visto che il lavoro svolto negli uffici non potrebbe apparire meno affascinante o interessante. Rana ha trascorso le ultime tre settimane impegnata con strumenti di precisione microscopici per restaurare una singola ruota dentata di bronzo. Quello che i visitatori possono supporre essere l'equivalente di una mattinata di lavoro ha consumato periodi della sua vita più lunghi di quelli che lei ha dedicato ad alcune relazioni. Conosce già ogni graffio e scheggiatura della ruota dentata come se fosse un vecchio amico o un antico e fiero avversario.

C'è un altro motivo per cui lavora di notte. La sua mente funziona meglio a tarda ora, e ha effettuato più balzi deduttivi alle tre del mattino di quanti ne abbia mai fatti alle tre di pomeriggio, anche se lei vorrebbe che non fosse così.

Si toglie il cappotto e lo appende vicino alla porta. Apre i due portatili, li sistema uno vicino all'altro e li accende. Abbassa le luci dell'ufficio in modo che forniscano appena l'illuminazione necessaria a mettere a fuoco l'area immediatamente circostante al suo piano di lavoro. La ruota dentata è al centro, supportata da una culla regolabile che somiglia a un leggio in miniatura. Su entrambi i lati, disposti su supporti verticali, ci sono svariati attrezzi cromati e congegni di ingrandimento, alcuni dei quali sono collegati a una presa a muro da un cavo di alimentazione segmentato. C'è un visore con lenti dotate di zoom, ci sono laser e bagni di pulitura a ultrasuoni. E ci sono duplicati di quella ruota dentata e delle sue sorelle, incisi nell'ottone per sottoporli a dei test. Ci sono anche modelli in plastica di parti del Meccanismo, in modo che lei li possa smontare e spiegarne il funzionamento ai visitatori. E ci sono altre ruote dentate rimosse dal congegno per essere restaurate, ciascuna sigillata in una scatola di

plastica e disposta in base a etichette codificate. Alcune sono visibilmente più pulite di quella cui lei lavora al momento, ma altre sono ancora sporche e corrose, hanno denti danneggiati e mostrano uno scabroso deterioramento della superficie.

Infine, c'è il Meccanismo stesso, posizionato sul piano di lavoro, sul lato opposto rispetto alla ruota su cui è impegnata lei. Ha le dimensioni di una scatola da scarpe, con un involucro esterno di legno dal coperchio sollevato. Quando è arrivata, la scatola era piena di macchinari, un compatto meccanismo fatto di alberi e corone dentati, cuscinetti a sfera, perni fessurati e delicate iscrizioni incise a mano. Niente di tutto questo funzionava, però. Se si girava la manovella di avviamento si otteneva soltanto uno scricchiolio metallico e i meccanismi consunti si incastravano gli uni negli altri, immobilizzandosi. Al museo, nessuno ricorda l'ultima volta che la macchina è stata in condizione di funzionare a dovere. Rana ha sentito qualcuno parlare di cinquant'anni prima, ma anche allora non tutti gli ingranaggi erano stati al loro posto. Alcune parti erano state rimosse cento anni addietro e mai rimontate, oppure erano andate perdute, o erano state alterate duecento anni prima. Da allora, il Meccanismo era diventato fonte di un certo imbarazzo: un mitico marchingegno che non faceva ciò che tutti si aspettavano che facesse.

Da qui la decisione delle autorità del museo: restaurare il Meccanismo per riportarlo a una piena e autentica funzionalità in tempo per l'apertura della nuova ala. E in qualità di nativa con la massima esperienza riguardo al congegno, quel lavoro era naturalmente ricaduto sulle spalle di Rana. Le autorità avevano cercato di rifilarle un team con cui lavorare, ma quegli sfortunati dottorandi si erano ben presto resi conto che il loro capo preferiva lavorare da solo, senza il peso del dare e ricevere legato alla collaborazione.

Condividere la gloria? Improbabile.

Con il calendario appeso alla parete che le ricorda quante poche settimane manchino all'apertura, Rana a volte si chiede se non si sia addossata un compito troppo gravoso. Però continua a fare progressi, e si è ormai lasciata alle spalle le parti più difficili del restauro.

Prende uno dei suoi strumenti e comincia a grattare via una minuscola traccia di corrosione su uno dei denti della ruota. Ben presto si perde nella ripetitività meccanica di quel lavoro, con la mente che vaga a ruota libera attraverso la storia, pensando a tutte le mani che hanno toccato quel metallo. Immagina tutte le persone che sono state influenzate da questo piccolo congegno, a tutte le vite che ha alterato, alle fortune che ha creato e agli imperi che ha schiacciato. I Romani hanno posseduto il Meccanismo per quattrocento anni – una delle loro navi doveva averlo portato a Roma dalla Grecia, forse dall'isola di Rodi – ma erano stati troppo pigri e privi di curiosità per farne qualcosa di più che meravigliarsi di fronte alle sue capacità computazionali. Non era semplicemente mai passato loro per la mente che quello stesso congegno che prediceva con precisione i movimenti del Sole, della Luna e dei pianeti nel corso di un intero ciclo metonico, equivalente a duecentotrentacinque mesi lunari, potesse fare anche altre cose.

I Persiani erano diversi, e avevano visto un universo di possibilità in quelle ruote che giravano e in quei denti che si incastravano gli uni con gli altri. Quei primi orologi e scatole di calcolo, gli ingegnosi congegni che avevano mandato eserciti, navi e ingegneri in tutto il globo e fatto della Grande Persia ciò che era oggi, non somigliavano affatto ai portatili sulla scrivania di Rana, ma erano legati a questi da una linea ininterrotta.

"Devono esserci degli spettri" pensa: spettri intrappolati nella scia di quella scatola, trascinati dal Meccanismo mentre percorreva il suo lento cammino attraverso i secoli. Vite cambiate e vite estinte, vite che non erano mai esistite, eppure ancora tutte raccolte come una presenza spettrale, un pubblico silenzioso che si accalcava in quella tranquilla stanza sotterranea, aspettando la sua prossima mossa.

Alcuni volevano che lei distruggesse per sempre quella macchina.

Altri volevano vederla risplendere di nuovo.

Rana non sogna molto, ma quando lo fa sogna scintillanti ingranaggi d'ottone che ingranano alla perfezione gli uni negli altri ronzando furiosamente, una danza di metallo e di geometria che commuove i cieli.

Safa sogna numeri, non ingranaggi, perché è un matematico. La pubblicazione che ha dato una svolta alla sua carriera e che l'ha portata al museo era intitolata *Scambio di entropia e ipotesi di mondi multipli*.

In qualità di straniera, ammessa nel Paese a causa della sua esperienza in un campo estremamente esoterico, Safa gode di più diritti di un profugo, ma si deve comunque ancora sottoporre all'indegnità di indossare un collare di monitoraggio, una pesante fascia di plastica che le cinge il collo e non solo monitora i suoi movimenti, e vede e sente tutto ciò che lei vede e sente, ma può anche stordirla o addirittura praticarle l'eutanasia, nel caso un agente del governo dovesse giudicare le sue azioni come contrarie all'interesse nazionale. Inoltre, deve essere accompagnata in ogni momento da un cane da guardia cyborg, una snella cosa nera che si aggira furtiva e reca sul petto a prova di proiettile il simbolo dell'agenzia di sicurezza nazionale. Se non altro, il cane da guardia ha il buon senso di ritirarsi sul fondo della stanza, adesso che lei è sul punto di rivolgersi agli amministratori e sponsor, fatti riunire a quest'ora indecente.

— Mi dispiace di avervi dovuti trascinare qui a un'ora tanto tarda — dice il direttore del museo. — Safa ne sa più di me, ma mi è stato garantito che l'apparecchiatura lavora meglio quando la città si ferma per la notte, quando non c'è tanto traffico e i treni della metropolitana non sono in funzione. Possiamo programmare lavori di routine durante il giorno, ma una cosa come questa, tanto delicata, richiede il massimo grado di eliminazione dei rumori. Non è così, Safa?

— Esattamente, signore. E se tutti potessero trattenere il respiro per le prossime sei ore, anche questo sarebbe d'aiuto. — Sorride con fare rassicurante, perché pare quasi che qualcuno dei presenti l'abbia presa sul serio. — So che probabilmente alcuni di voi speravano di vedere il Meccanismo stesso, ma temo di dovervi deludere. Posizionarlo all'interno dell'apparecchiatura è un procedimento molto lento e difficile, e se cominciassimo adesso ci staremmo ancora lavorando la prossima settimana. Posso però mostrarvi qualcosa di altrettanto interessante.

Safa tira fuori un piccolo vaso di ceramica bianca che ha portato con

sé per l'occasione. — Ora, forse pensate che questo sia soltanto un comune, vecchio vaso che ho trovato in fondo a una credenza... e avete ragione. Forse non ha più di dieci o quindici anni. Il Meccanismo, invece, cosa che sono certa non devo ricordare a nessuno, è incomparabilmente più antico: sappiamo che la nave che lo trasportava è affondata nella prima metà del Primo secolo avanti Cristo. Questo vaso, però, serve lo stesso a spiegare ciò che voglio dirvi. Esiste un numero quasi infinito di copie di questo oggetto, e sono tutte lo stesso vaso. In una realtà mi è venuta l'influenza e oggi non sono potuta essere presente, ma qualcun altro si trova qui a parlare, e ha in mano questo stesso vaso. In un'altra qualcuno ha tolto il vaso da quella credenza anni fa, e adesso si trova in una cucina dall'altra parte della città. In un'altra ancora è stato acquistato da qualcuno e non è mai arrivato qui al museo. E in un'altra si è rotto ancora prima di lasciare la fabbrica.

Ha un rapido sorriso. — Capite cosa intendo. Quello che potrebbe essere meno chiaro è che tutte queste copie dello stesso vaso portano avanti un dialogo spettrale una con l'altra, unite da una sorta di groviglio quantistico... anche se non è proprio quantistico e non è esattamente un groviglio. — Un altro intenso sorriso, pervaso di nervosismo. — Non vi preoccupate, niente matematica, stanotte! Il punto è che non importa cosa succederà a questo vaso, come verrà maneggiato o con cosa entrerà in contatto: esso non perderà mai il rapporto con le sue controparti. Il segnale diventa più debole, ma non scompare mai. Neppure se faccio questo.

Improvvisamente, lascia andare il vaso, che cade per terra e si frantuma in una dozzina di bianchi pezzi acuminati.

— Il vaso è rotto — continua Safa, assumendo un'espressione triste — ma in un certo senso esiste ancora. Le altre sue copie stanno ancora tutte benissimo... e ognuna di esse ha avvertito un'eco di questa, quando si è infranta. L'eco è ancora là, che rimbalza avanti e indietro come un rintocco morente. — Fa una pausa e si inginocchia, raccogliendo una manciata di pezzi. — Immaginate se potessi in qualche modo prendere i pezzi e farli entrare in risonanza con le copie intatte del vaso. Poi immaginate che io possa in qualche modo rubare

un po’ della sua durezza da ciascuna di quelle copie e cedere loro un po’ della frammentazione di questo, in una sorta di scambio.

Safa si ferma per un momento, cercando di valutare se ha ancora l’attenzione dei presenti. Seguono davvero le sue parole oppure fingono soltanto? Non è sempre facile determinarlo, e l’espressione dell’amministratore non le fornisce alcun indizio. — Ecco, possiamo farlo. È quella che definiamo “Fissazione”, lo spostamento di minuscole quantità di entropia da un mondo, da un universo, a un altro. Ci vorrebbe moltissimo tempo per riportare questo vaso allo stato in cui era prima. Se però cominciassimo a lavorare su uno che ha solo un piccolo danno, che è appena un po’ consumato, il processo sarebbe molto più veloce. E questo è più o meno il punto a cui siamo con il Meccanismo Antikythera. È smembrato in diversi pezzi, e abbiamo il sospetto che manchino alcuni componenti, ma sotto altri aspetti è in condizioni incredibilmente buone, per qualcosa rimasto sott’acqua per duemila anni.

Si gira lentamente, fino a trovarsi di fronte all’immensa massa ronzante del Fissatore. È un opaco cilindro d’acciaio con una porta circolare a un’estremità, sorretto da un massiccio telaio arancione coperto di cavi, condotti di raffreddamento e passerelle di servizio. La macchina è grande quanto un reattore a fusione, ed è molto più complicata. Dispone di magneti più forti e più reattivi, ha un vuoto più intenso e un sistema di controllo che si avvicina così pericolosamente all’intelligenza che un agente governativo deve essere presente in ogni momento, pronto a distruggerla qualora dovesse oltrepassare la soglia della consapevolezza.

— Questo spiega il perché dell’apparecchiatura. Adesso il Meccanismo è lì dentro, e in effetti abbiamo già dato inizio alla sollecitazione della risonanza. Quello che speriamo è che là fuori, da qualche parte, in qualche punto nel mare delle linee temporali alternative, ci sia una sua copia che non è mai caduta nell’acqua. Naturalmente, è possibile che in seguito quella copia sia andata distrutta, ma da qualche parte ci deve essere una controparte del Meccanismo in condizioni migliori di questa. Forse esiste un numero quasi infinito di controparti, per quel che ne sappiamo. Forse siamo

stati noi quelli sfortunati, e nessuna delle altre copie è andata perduta sott'acqua.

Tossisce per schiarirsi la gola, e in quel momento coglie un riflesso della propria immagine nel rivestimento di vetro di uno degli armadietti nell'angolo della stanza. Il volto è teso, con rughe dovute alla stanchezza intorno alla bocca e borse sotto gli occhi... la faccia di una donna che ha lavorato troppo a lungo, troppo duramente, ma come altro poteva un matematico iraniano pensare di farsi strada nel mondo, se non mediante il lavoro e la dedizione? Non era certo nata ricca, né il mondo si era precipitato ad aprirle qualche porta.

"Il lavoro continuerà molto dopo che le borse sotto gli occhi se ne saranno andate" si dice.

— Ciò che succede — prosegue, ritrovando la propria compostezza — è che rubiamo una quantità quasi infinitesimale di ordine a un numero quasi infinitamente vasto di universi alternativi. In cambio, pompiamo una minuscola quantità di entropia in eccesso in ciascuno di quegli universi. Le controparti del Meccanismo non avvertiranno quasi lo scambio: in ciascuna di esse, l'alterazione sarà talmente microscopica da essere pressoché impossibile da misurare. Un graffio infinitesimale qui, una chiazza di corrosione o l'introduzione di un atomo impuro là. Dal momento, però, che ruberemo ordine da così tanti universi, consolidando quell'ordine in uno soltanto, il cambiamento nel nostro universo sarà enorme. Vinceremo, perché riavremo il Meccanismo così com'era prima di finire in mare, ma non ci sarà nessun perdente. Non sarà come rubare la copia perfetta in possesso di qualcuno e sostituirla con la nostra, danneggiata.

A quel punto pensa di averli conquistati, che tutto filerà liscio, senza un inghippo o una discussione, e che adesso potranno spostarsi tutti verso i tavoli del buffet per mangiucchiare qualche salatino. Però dal pubblico si alza, lenta, una mano. Appartiene a un giovane dall'aria intensa, con occhiali di forma squadrata e una frangia dal taglio severo.

Chiede: — Come può essere tanto sicura?

Safa ha una smorfia di contrarietà. Odia le domande.

Rana posa gli strumenti e ascolta con estrema attenzione. Da

qualche parte nel museo c'è stato uno schianto sonoro, come se una porta fosse stata sbattuta. Resta in silenzio per almeno un minuto, ma quando smettono di giungere rumori riprende a lavorare, pervadendo il laboratorio del ripetitivo scricchiolare del levigatore dalla punta di diamante contro il metallo corroso.

Poi si sente un altro rumore, una sorta di battito d'ali, come se un uccello fosse stato liberato nei corridoi bui, e Rana non riesce a sopportare oltre. Lascia la scrivania ed esce nel corridoio del seminterrato, chiedendosi se qualcun altro non sia entrato in laboratorio. Però le altre stanze e gli uffici sono tutti chiusi e bui.

È sul punto di tornare al lavoro, e di contattare Katib, alla sua postazione, quando sente di nuovo quel rumore sommesso, come di piume. Adesso è vicina alle scale, e il suono giunge con chiarezza da un punto sopra di lei, forse dal piano di sopra.

Comincia a salire, la mano stretta intorno alla ringhiera. Forse è più coraggiosa che saggia, dato che il museo ha avuto la sua porzione di intrusioni e ci sono stati alcuni furti, ma la macchina del caffè è di sopra, e da quasi un'ora lei aveva comunque intenzione di andare a prenderne una tazza. Con il cuore in gola arriva al pianerottolo e svolta l'angolo di accesso al corridoio, che è stretto e squallido, come tutti gli spazi del museo non aperti al pubblico. Su un lato ci sono le alte finestre tipiche di qualsiasi istituto, dall'altro le porte degli uffici. Due porte più in giù, però, può vedere la macchina del caffè nella sua pozza di luce, e non ci sono tracce di intrusi. Si avvicina, tira fuori le monete dalla tasca e seleziona il prodotto. Mentre la macchina prende vita fra ticchettii e gorgoglii, Rana sente un alito di brezza contro la guancia. Guarda lungo il corridoio e lo avverte di nuovo: è come se ci fosse una porta aperta che lascia passare l'aria notturna. L'unica porta, però, dovrebbe essere sorvegliata da Katib, e si trova dalla parte opposta dell'edificio.

Mentre la macchina prepara il caffè, Rana si avvia nella direzione da cui giunge la brezza. Alla sua estremità, il corridoio raggiunge il fondo di quell'ala e svolta sulla destra. Rana oltrepassa la curva e vede qualcosa che non si aspettava: lungo tutto il corridoio non c'è traccia di vetro alle finestre, niente metallo lungo l'intelaiatura. Ci sono solo

alte e vuote aperture nel muro. E in effetti c'è anche una nera forma svolazzante... un corvo, o qualcosa di simile a un corvo, che è entrato da una di quelle aperture e adesso non riesce a trovare la via per uscire. Continua a scagliarsi contro la parete fra le finestre, con un folle bagliore di disperazione negli occhi.

Rana rimane immobile, chiedendosi come questo sia possibile. Era già passata di qui, ricorda di aver oltrepassato la macchina e di aver pensato che le sarebbe piaciuto prendersi una tazza di caffè, se solo non fosse stata carica di scatole e computer.

Qui però c'è qualcosa di più della semplice assenza del vetro. È lei che sta impazzendo, oppure quelle aperture appaiono più piccole di quanto fossero prima, come se le pareti avessero cominciato a restringerne lo spazio, chiudendole come occhi assonnati?

Deve chiamare Katib.

Si avvia in fretta nella direzione da cui è venuta, dimenticandosi del tutto del caffè, ma quando svolta la curva del corridoio si trova davanti la macchina spenta e inattiva, come se le avessero staccato la spina.

Torna nel seminterrato. Sotto i suoi piedi, le scale sembrano più ruvide e rozze di quanto ricordi, finché non raggiunge gli ultimi gradini, che le danno di nuovo una sensazione di normalità. Una volta in fondo, si sofferma per un momento, in attesa che la sua mente si riassesti.

Laggiù, se non altro, tutto è come dovrebbe essere. Il suo ufficio è come lo ha lasciato, con le luci accese e i portatili ancora in funzione, la ruota sul suo supporto e il Meccanismo sventrato sempre sistemato sull'altro lato della scrivania.

Si siede, con il cuore che martella ancora, e prende il telefono.

— Katib?

— Sì, mia bellissima — risponde lui, la sua voce più distante e intrisa di statica di quanto lei pensa che dovrebbe essere, quasi le parli dalla parte opposta del mondo. — Cosa posso fare per te?

— Katib, sono appena stata di sopra, e...

Poi però lascia a mezzo la frase. Cosa gli può dire? Che ha visto aperture vuote dove ci dovrebbero essere le finestre?

— Rana?

Il coraggio l'abbandona. — Quello che volevo dire è... la macchina del caffè è rotta. Forse qualcuno le potrebbe dare un'occhiata.

— Non prima di domani, temo... non c'è nessuno che sia qualificato a farlo. Però annoterò la cosa nel registro.

— Grazie, Katib.

Segue una pausa, poi lui chiede: — Non c'è nient'altro, vero?

— No, nient'altro — risponde Rana. — Grazie, Katib.

Sa quello che lui pensa in quel momento, che lavora troppo, che è troppo fissata con il suo incarico. Si dice che il Meccanismo abbia questo effetto sulle persone. Si perdono nelle sue labirintiche possibilità e non ne emergono più. Non come erano prima, comunque.

Le pare, però, di sentire ancora il corvo.

— Come posso essere certa di cosa? — replica Safa, con un sorriso di circostanza.

— Che la cosa funzionerà come lei dice — risponde il giovane dall'aria intensa.

— La matematica del processo è molto chiara — ribatte Safa. — Lo so bene, visto che ne ho scoperto io stessa la maggior parte. — Quelle parole suonano meno modeste di quanto fosse sua intenzione, ma nessuno pare badarci. — Quello che voglio dire è che non c'è spazio per ambiguità di sorta. Sappiamo che gli strati di universi alternativi sono quasi infiniti nella loro estensione, e che pompiamo soltanto la più piccola quantità concepibile di entropia in ciascuno di essi. — Continua a sorridere, nella speranza che questo sia sufficiente per quel giovane, e che le permetta di proseguire con la sua presentazione.

Lui però non è soddisfatto. — Suona tutto perfetto, ma lei parte dal presupposto che quegli universi possano fare a meno di un po' di ordine, giusto? E se non fosse così? Supponiamo che tutti gli altri Meccanismi siano corrosi e in pezzi come il nostro... che succederà, allora?

— Funzionerà lo stesso — ribatte Safa — a patto che il totale del contenuto di informazioni in tutti gli universi sia sufficiente a specificare una singola copia intatta. Naturalmente, se per puro caso tutti i Meccanismi fossero danneggiati esattamente nello stesso modo

del nostro, la Fissazione non funzionerebbe. Non si può ottenere qualcosa in cambio di niente. Però questo non è molto probabile. Si fidi di me: sono quanto mai certa che troveremo informazioni sufficienti a ricostruire la nostra copia.

L'uomo pare accontentarsi di quella risposta, ma proprio quando Safa è sul punto di aprire bocca e riprendere il discorso, lui alza di nuovo la mano.

— Mi dispiace, ma... non posso fare a meno di pormi delle domande. Lo scambio di entropia si verifica in modo uniforme attraverso tutti quegli universi alternativi?

È una domanda strana, quasi tecnica, che fa pensare che l'uomo sia più preparato degli altri. — In effetti, no — risponde Safa, guardinga. — In base a come funziona la matematica del processo, nello scambio di entropia si formano piccoli agglomerati. Se una copia particolare del Meccanismo ha più informazioni da darci finiamo per pompare un po' più di entropia in essa rispetto a un'altra che ha meno da offrire. Però parliamo sempre di differenze minime, nulla di cui ci si possa accorgere.

L'uomo si passa una mano nella frangia. — E... se ce ne fosse soltanto una?

— Prego?

— Voglio dire, se là fuori ci fosse soltanto una copia intatta, e tutte le altre fossero danneggiate come la nostra?

— Questo non può succedere — dice Safa, sperando intanto che qualcuno, chiunque, li interrompa con un'altra domanda. Non è che si senta su un terreno pericoloso, è solo che ha la sensazione che quella discussione potrebbe andare avanti per tutta la notte.

— Perché no? — insiste l'uomo.

— È semplicemente impossibile. Secondo la matematica, la cosa è talmente improbabile che possiamo dimenticarcene.

— E lei crede nella matematica.

— Perché non dovrei? — Safa comincia a perdere la pazienza, perché si sente pressata, con le spalle al muro. Dov'è il direttore del museo per difenderla, quando ha bisogno di lui? — È ovvio che ci credo. Sarebbe davvero strano che non lo facessi.

— Era solo una domanda — replica l'uomo, dando l'impressione di sentirsi lui quello sotto attacco. — Forse non è una cosa molto probabile (devo accettare per buona la sua parola al riguardo) ma io volevo solo sapere cosa succederebbe.

— Non ha bisogno di saperlo — controbatte Safa, con fermezza. — Non può succedere... mai. E adesso, per favore, possiamo continuare?

Preme di nuovo con il dito il pulsante per chiamare Katib, ma non sente niente, neppure il freddo ronzio del segnale. Il telefono è muto, e adesso che lo guarda, anche il suo display è spento. Riaggancia e prova di nuovo, ma non cambia niente.

È soltanto a questo punto che osserva con la dovuta attenzione la ruota dentata cui ha lavorato per tutta la sera. Il Meccanismo Antikythera ha trentasette ruote dentate, di cui questa è la ventunesima, e anche se c'era ancora molto da fare prima che fosse pronta per essere rimessa nella scatola, adesso sembra che lei abbia appena cominciato il restauro. La corrosione della superficie, che ha impiegato settimane a rimuovere, è riapparsa nell'arco di pochi minuti, ricoprendo la ruota di un lanuginoso strato fra il verde e il blu, come se qualcuno l'avesse presa e immersa nell'acido mentre lei era fuori dall'ufficio. Mentre la fissa, sbattendo le palpebre in preda allo sgomento, quasi fossero i suoi occhi ad avere un problema e non la ruota, vede che tre denti mancano o si sono consumati a tal punto che è come se non ci fossero. Cosa ancora peggiore, c'è un graffio ben visibile – anzi, più una crepa che un graffio – che attraversa un lato della ruota, come se essa fosse sul punto di spezzarsi in due.

Affascinata e sconvolta in pari misura, prende uno dei suoi attrezzi – il raschietto con la punta di diamante che usava prima di sentire il rumore – e lo accosta a parte della corrosione fra il blu e il verde. Lo strato corroso si stacca all'istante, ma nel farlo si porta dietro un quadrante della ruota, che si infrange in un mucchio di granuli pallidi accumulati sulla scrivania. Rana fissa con incredulo stupore la ruota rovinata, sul cui lato manca ora un pezzo di dimensioni mostruose, mentre il raschietto stesso le si infrange in mano.

— Non può succedere davvero — dice a se stessa. Poi il suo sguardo si posa sulle altre ruote dentate, nelle loro scatolette di plastica, e vede

che quella stessa corrosione le ha colpite tutte.

E quanto al Meccanismo in se stesso, alla scatola sventrata, quello che vede è impossibile. Non può accettare che una qualche strana reazione chimica mai documentata prima abbia aggredito il metallo nel tempo che lei ha impiegato a salire di sopra e a tornare giù, ma la scatola in se stessa è di *legno*... non è cambiata in centinaia di anni, dall'ultima volta che è stata pazientemente sostituita da uno dei molti, attenti possessori del Meccanismo.

Adesso però la scatola si è trasformata in qualcosa che sembra più roccia che legno, e che è a stento riconoscibile come un manufatto. Con trepidazione, Rana allunga una mano per toccarla: risulta fibrosa e priva di sostanza. Il suo dito pare quasi attraversarla, come se non si trattasse affatto di un oggetto reale, ma di un ologramma. Sbirciando all'interno del Meccanismo, vede che gli ingranaggi ancora al loro posto si sono fusi in una singola massa corrosa, come un blocco di roccia su cui sia stata scolpita in modo vago la forma di un congegno.

Poi scoppia a ridere, perché i pezzi del puzzle si sono appena incastrati. Questo è tutto uno scherzo, anche se di cattivo gusto, considerata la pressione cui è stata sottoposta di recente. Però è comunque uno scherzo, e non un segno del suo sprofondare nella follia. Il rumore è servito ad attirarla fuori dall'ufficio... altrimenti come avrebbero potuto entrare e sostituire il Meccanismo con questo suo lontano parente deteriorato? Le finestre mancanti, l'uccello in preda al panico, le sembrano dettagli troppo remoti, intrusioni casuali di una logica da sogno, ma chi può capire cosa passa per la mente di un burlone?

Ebbene, lei ha il senso dell'umorismo. Però non ora, non stanotte. Qualcuno pagherà per questo. Tagliarle il telefono è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, una cosa spiacevole e per nulla divertente.

Si muove per lasciare di nuovo il banco di lavoro e trovare chi la spia, chiunque sia, certa che se ne stia rintanato fuori nell'ombra, magari nel buio del corridoio di osservazione, da dove può avere un'ottima visuale sul suo disagio. Quando però allunga le mani per spingersi in piedi, le sue dita scivolano attraverso la superficie fumosa del banco di lavoro.

E svaniscono come se le avesse immerse nell'acqua.

All'improvviso, si rende conto che non è solo il Meccanismo Antikythera a essersi fatto privo di sostanza, ma anche ogni altra cosa intorno a lei.

No, non si tratta neppure di questo. Succede qualcosa all'intero edificio, ma se il tavolo avesse perso davvero sostanza, tutti gli oggetti pesanti che vi si trovano sopra – il Meccanismo, gli attrezzi, i computer – sarebbero già sprofondati attraverso la sua superficie. Esiste una spiegazione più semplice, anche se quella consapevolezza la trapassa come un raggio di gelo interstellare.

È lei a svanire progressivamente, a perdere aderenza e sostanza.

Alla fine si alza, ma è come spingersi attraverso una coltre di fumo. Più che essere in piedi, si trova a fluttuare, mantenendo solo un vago contatto con il suolo. L'aria che le entra nei polmoni comincia a sembrarle rarefatta, ma allo stesso tempo non ha l'impressione di essere sul punto di soffocare. Cerca di camminare, e per un momento i suoi piedi si muovono inutilmente sul pavimento, finché non comincia ad acquistare uno slancio letale in direzione della porta.

Quando è tornata dalla sua visita al piano di sopra, il corridoio alla base delle scale era normale, ma adesso si è trasformato in un passaggio buio e minaccioso, con porte dalla forma rozza che si aprono su spazi simili a segrete. Il suo ufficio è il solo luogo riconoscibile, e neppure esso è immune dai cambiamenti. La porta è svanita, lasciando soltanto un buco afflosciato nella parete, e il pavimento è fatto di pietre irregolari. A metà strada fra la porta e il banco di lavoro, le pietre si fondono a formare qualcosa di simile al cemento, e poco oltre quel cemento acquista il colore rosso della pavimentazione che lei è abituata ad aspettarsi. Sulla scrivania, la lampadina elettrica tremola e si spegne, i computer fanno altrettanto con un suono lamentoso, mentre gli schermi si oscurano. Intanto, la linea del cambiamento in corso nel pavimento si sposta sempre più verso la scrivania, come una marea che avanza. Da qualche parte, nell'oscurità, risuona quieto e insistente un gocciolare d'acqua.

Si è sbagliata a supporre che le cose sulla sua scrivania fossero immuni dallo svanire. Lei ha cominciato a perdere consistenza per

prima, ma adesso lo stesso processo comincia ad attaccare gli attrezzi, gli appunti, i computer e la struttura stessa del banco di lavoro. Perfino il Meccanismo perde la presa sulla realtà, gli ingranaggi e i componenti le si dissolvono davanti agli occhi. La scatola di legno si fa di un grigio cinereo e si riduce a un mucchio di polvere, subito disperso da un alito di brezza che si insinua nella stanza.

Rana si rende conto che il Meccanismo è stato l'ultima cosa a svanire: la marea del cambiamento è giunta da tutte le direzioni, fino a questo minuscolo punto focale, che per breve tempo è riuscito a resistere alle forze di trasformazione.

Adesso avverte un accelerarsi del suo personale processo di dissolvimento. Non può muoversi o comunicare, è alla mercé della brezza.

Essa la sospinge attraverso le fredde pareti di pietra, nell'aria notturna di una città che riconosce a stento. Fluttua attraverso il cielo, in grado di vedere, ma non di partecipare. In tutte le direzioni scorge solo rovina e desolazione. I gusci degli edifici proiettano contorni irregolari sullo sfondo del cielo rischiarato dalla luna. Qua e là, quasi riconosce il cadavere caduto di un punto di riferimento familiare, ma tutto appare così diverso da farle perdere il senso dell'orientamento. Perfino il fiume, che scintilla sotto la luce della luna, pare essersi allontanato dal corso che lei ricorda. Vede pietra infranta, e ponti di metallo che si interrompono a metà strada dalla riva opposta. Fuochi rosso vivo ardono all'orizzonte e tremolano attraverso gli occhi vuoti degli edifici sventrati.

Poi nota le macchine nere che avanzano attraverso i cunicoli e i canyon che si snodano fra le rovine. Quelle spaventose e feroci macchine da guerra hanno torrette munite di cannoni che ruotano fino a puntare contro le porte e le ombre; i cingoli di ferro che sono i loro piedi calpestano le macerie della città polverizzata, le macerie che erano abitazioni e proprietà prima dell'arrivo di quei titani. Non ha bisogno di bandiere o di emblemi per sapere che si tratta dei mezzi di una forza di occupazione, che la sua città è sotto il tallone meccanizzato di un invasore. Vede una figura balzare fuori dall'ombra per scagliare qualche patetica torcia accesa contro una

delle macchine. La torretta si gira di scatto, una lancia di fuoco trapassa l'assalitore, e la figura si accascia al suolo.

Il vento la trascina sempre più in alto, trasformando la città in una mappa di se stessa. Con il cambiare del suo punto di osservazione, riesce a intravedere l'edificio che era il Museo delle Antichità, ma ciò che vede non è niente di più delle rovine di una prigione o di una fortezza, una fra le tante. Per un istante, ricorda che la struttura di base del museo era molto antica, che quell'edificio – o una successione di edifici, ciascuno costruito sulla pianta del precedente – è sorto in quel punto per molti secoli, servendo molti sovrani.

In quello stesso istante, Rana comprende per un momento cosa sia successo a lei e al suo mondo. Il Meccanismo è stato strappato via dalla storia e di conseguenza, dal momento che rivestiva un ruolo tanto essenziale, la storia si è disgregata. Non c'è nessun Museo delle Antichità perché non c'è nessuna Grande Persia. Il brillante congegno che ha inviato eserciti e ingegneri per tutto il globo non è semplicemente mai esistito.

E neppure Rana.

Il momento della comprensione si dissolve, però, rapido come è giunto. Gli spettri non sono le anime dei morti, ma le anime di persone cancellate dalla storia quando essa cambia. La cosa peggiore è che non ricordano mai del tutto le persone viventi che erano un tempo, le cose di cui sono state testimoni.

Il vento solleva Rana sempre più in alto, nelle nubi argentee che si vanno assottigliando. A quel punto, però, lei ormai non pensa più a niente, se non all'infinito intrecciarsi di splendide ruote dentate di bronzo, che fanno muovere i cieli per l'eternità.

Titolo originale: *The Fixation*

NEL LORO GIARDINO
BRENDA COOPER

Brenda Cooper (www.brenda-cooper.com) vive a Kirkland, nello Stato di Washington, dove è il chief information officer della città. Lavora anche per futurist.com, come responsabile delle sezioni "Fantascienza" e "Spazio e scienza" del sito, per "generare dibattiti e conversazioni positive riguardo al futuro". Le sue opere sono apparse su "Nature", "Analog", "Asimov's", "Strange Horizons" e in varie antologie. Sul suo sito web scrive: "Mi interessa in che modo le nuove tecnologie possono cambiare sia noi, sia il nostro mondo, soprattutto in meglio, e mi interessa anche il riscaldamento globale". Ha collaborato di frequente con David Niven, in particolare nel romanzo Building Harlequin's Moon *(2005). Il suo romanzo più recente è* Wings of Creation *(2009), che fa parte della serie* Silver Ship.

Nel loro giardino *è apparso su "Asimov". Si svolge in un futuro in cui il clima e la civiltà umana sono cambiati in modo radicale, ma è anche una storia di un ottimismo ambiguo riguardo all'adolescenza.*

Torno indietro di corsa attraverso il bosco secco, a un'andatura troppo veloce per evitare che i rami caduti dagli alberi si spezzino crepitando sotto il mio peso. Ho la pelle e la bocca aride, perché il sole del pomeriggio ha risucchiato tutta l'acqua dal mio corpo e non mi sono fermata a bere. La suola dello stivale destro è abbastanza sottile perché un sasso mi ammacchi la pianta, facendomi venire voglia di imprecare, ma continuo a correre anche se non sento nessuno alle mie spalle. Non più.

Mi rendo conto che è da un po' che non odo rumori: me la sono cavata di nuovo. Questa volta ho incrociato dieci viandanti amichevoli prima di incontrarne uno che mi causasse guai. So che non dovrei andare in giro da sola, e se tornerò indietro tutta intera Kelley me la farà pagare cara.

Ormai non manca molto, posso vedere il muro che si leva come un uovo crepato, di un bianco sporco e grigiastro, con il bordo superiore irregolare.

Inciampo in un tronco caduto e atterro con violenza sul ginocchio destro, frenando la caduta con le mani e scorticandomi i palmi. Vedo la striscia di terriccio nero rimasta dall'incendio di dieci anni fa, quella che ci ha impedito di andare a fuoco quando tutto il resto si è incendiato. Gli alberi secchi che mi circondano sono piante giovani che hanno cercato di ricrescere, e ci sono riuscite per tre o quattro anni, prima di morire di sete. Sono alti quanto me.

Il silenzio è infranto dal rumore del mio respiro, simile a quello di un coniglio prima di venire ucciso da un coyote emaciato: rapido e pervaso di paura. Mi costringo a respirare più lentamente, e mi sforzo di ricordare quello che Oskar mi ha insegnato: respira attraverso il naso, inspira in profondità, nel ventre, in modo da poter sentire il fiato che entra ed esce.

Lentamente.

Lentamente.

Sono quasi arrivata. Una brezza calda mi spinge indietro i capelli e mi aiuta a sentirmi meglio.

— Paulie.

Detesto quando Kelley mi chiama in quel modo. Il mio nome è Paulette. Detesto anche che lei riesca a muoversi così silenziosamente, mentre io sono goffa e rumorosa.

Protende la mano sinistra, ma non mi aiuta ad alzarmi. Ha un po' di terriccio nelle pieghe della mano e sotto le unghie, e l'odore che ne proviene è più forte e umido di quello della terra arida e crepata sotto le mie dita. Uno o due anni fa mi sarei subito scusata, ma questa volta riesco a non farlo. Adesso sono alta quasi quanto lei, posso guardare dall'alto in basso i capelli scuri spruzzati di grigio che tiene raccolti all'indietro e legati con una striscia di corteccia, come se non avessimo niente di meglio da usare. Nella mano destra stringe il taser, un oblungo oggetto nero che protegge come se ne andasse della sua vita. Mentre torniamo indietro continua a impugnarlo, spostando la mano in un movimento dall'arco preciso.

Mi sanguina il ginocchio, ma entrambe ignoriamo la cosa.

Tutte le piante morte sono state rimosse fra dove ci troviamo e il muro, e camminiamo su erba verde e grigia, che Kelley ci ha fatto

seminare in quella striscia di terreno sgombro intorno al muro. L'erba prospera nonostante il suolo arido e assetato. Non mi piace ammetterlo, ma ha scelto bene: quest'erba bassa e appuntita sopravvive da due anni e si estende nella foresta a mano a mano che procediamo a disboscare.

Lei non dice niente, ma io immagino comunque nella mia testa quali siano le sue parole e i suoi sentimenti. "Le mura sono sicure. Non sei ancora abbastanza grande per lasciarle. Potresti attirare qui altra gente, farti male o essere violentata e morire là da sola. Ci sono uomini che ti catturerebbero e ti costringerebbero a vendere il tuo corpo in cambio di acqua e di cibo. Bastano tre giorni senz'acqua per morire." Se fosse intenta a farmi la predica, invece di tenere lo sguardo perso in lontananza, immersa nei suoi pensieri, a questo punto abbasserebbe gli occhi su di me, notando che ho una piccola borraccia attaccata alla cintura, una di quelle vecchie, di metallo, tutta ammaccata. "Ecco, forse sopravvivresti per una settimana" direbbe, con aria disgustata. "Adesso abbiamo la quantità massima di gente a cui possiamo dare da bere. Potresti perderti e non tornare indietro, e allora perderemmo tutto l'addestramento sul quale abbiamo investito per te."

L'unico problema con una predica mentale è che non ne puoi contrastare le argomentazioni. Kelley lo sa, e questo mi fa infuriare ancora di più, ma non riuscirei mai a spiegare agli altri perché mi sono messa a litigare con qualcuno che non mi aveva detto niente. L'altro problema è che lei ha ragione. Non dovrei neppure provare a discuterne. Però detesto vivere come se il mondo non fosse andato a rotoli, quando in realtà lo è, o forse siamo noi che viviamo come se lo fosse, quando invece comincia a non essere più tanto disastrato. Questo è ciò che comincio a credere. Comunque sia, non arriverò mai a niente se per tutta la vita resterò chiusa lì dentro a lavorare a piccole cose senza importanza, con piccole persone che moriranno dietro un muro. Il mondo umido e lussureggiante in cui viviamo è una bolla fittizia, e io voglio il mondo vero.

Appena prima di raggiungere il muro, lei si gira e mi guarda. Mi aspetto che gridi, che si infuri, ma nei suoi occhi azzurro cupo c'è solo

tristezza.

Mi chiedo quale delle sue piante sia morta, questa volta.

Mi dispiace che sia triste, ma non diteglielo. Non posso mostrare nessuna debolezza.

La porta inserita nel muro è abbastanza grande da far passare un esercito, e sul muro stesso c'è una chiazza più chiara, dove il vecchio capo di Kelley ha strappato l'insegna durante il secondo anno di siccità, che è stato anche il secondo anno dopo la mia nascita. La porta si apre per farci entrare, e noi siamo molto più piccole di un esercito, anche se fra noi è in corso una guerra.

L'interno ha l'odore di casa, e di una prigione. Un sentore di terra, di acqua e di rane, e un vago profumo di fiori. Più avanti, in estate, il profumo dei fiori si farà più forte, ma la primavera è più vistosa che odorosa. Oltrepassiamo le azalee magenta, la cui fioritura comincia ad appassire, e nonostante tutto sorrido nel vedere alcune api su una pianta. Kelley e Oskar mi hanno entrambi insegnato a notare le piccole cose, e non posso fare a meno di tenere d'occhio le piante.

Smetto di sorridere quando mi accorgo che il Consiglio Direttivo è in attesa. Ci sono tutti, in seduta formale su panche disposte in cerchio sotto l'insegna che un tempo stava sulla porta: GIARDINO BOTANICO DELL'OREGON. Il Consiglio ci ha guidato fin dai primi anni di cambiamento climatico, e metà dei suoi componenti sono ancora i membri originali, ingrigiti e rugosi.

Ci sono quattro membri nel Consiglio, e Kelley è il quinto. Mi dice: — Paulie, per favore, siediti. — E mi indica il "posto che scotta", quello riservato alle persone nei guai. Mi ci sono già seduta altre volte, in passato. I membri del Consiglio sono tutti anziani quanto Kelley, ricordano tutti il mondo che io ho visto soltanto nei film, rammentano ancora mio padre, che ora è morto, e anche il fatto di essere loro quelli che hanno creato le regole, mentre io sono la ragazza che continua a infrangerle.

Aspetto che mi interroghino.

Non lo fanno. Kelley si schiarisce la gola, a testa alta, la voce triste quanto i suoi occhi. — Paulie, abbiamo fatto tutto quanto in nostro potere per tenerti qui. Non posso più consentirti di metterci in

pericolo entrando e uscendo. Ho ordinato alla porta di non aprirsi per te, per cui se sguscerai di nuovo fuori non ti sarà permesso rientrare.

Non può dire sul serio. Lei è quella che più di tutti si è occupata di allevarmi, di insegnarmi ogni cosa. Sono la sua speranza per il futuro, non mi butterebbe mai fuori.

Tim e Li sono i due vecchi in seno al Consiglio. Li annuisce e mi dice che appoggia la decisione di Kelley. Tim rimane impassibile, ma so che sentirebbe la mia mancanza. A volte giochiamo a scacchi, nell'ora fra l'alba e la colazione. Ogni tanto riesco a vincere, e a lui piace. Non mi butterebbe mai fuori.

Kay e Shell sono le altre due donne del Consiglio. Entrambe hanno un'espressione indecifrabile, ma è possibile che facciano sul serio. Fanno più paura di Tim e di Li.

Kelley sostiene il mio sguardo. Di solito quando mi deve rimproverare ha l'aria frustrata. — Hai capito?

— Sì.

— Ripetimi cosa succederà se uscirai di nuovo senza permesso.

— La porta non mi lascerà rientrare.

— E anche noi non ti lasceremo rientrare — aggiunge.

Forse fa sul serio. Adesso i suoi occhi sono umidi, anche se ancora non piange davvero. E non ha finito, lo so perché nessuno si muove, e ho la sensazione che tutti mi osservino, probabilmente perché è quello che fanno. Kelley aggiunge: — Per evitare che tu faccia qualcosa di impulsivo, sei confinata nel giardino giapponese per una settimana. Presentati da Oskar entro dieci minuti.

Parla sul serio, tranne forse per la questione dei dieci minuti.

Rivolgo a tutti loro un cenno del capo e me ne vado a testa alta. Odio quando mi fanno sentire di nuovo piccola. Nella mia stanza, metto il mio diario e due cambi di vestiti in una vecchia sacca, mi spazzolo i capelli, mi lavo i denti e infilo nella sacca anche spazzola e spazzolino. Poi mi siedo sul letto e aspetto, decisa a non arrivare in anticipo, e neppure in orario.

Oskar però non se ne accorge. Entro nel cubicolo di vetro, chiudo la porta esterna e aspetto un momento prima di aprire quella interna. Mi chiedo se adesso anche queste porte siano controllate

elettronicamente, ma non le metto alla prova per verificare quanto sia rigida la mia condanna. Ora mi trovo tra pareti di vetro, con un tetto fatto di tela di plastica. L'aria è appesantita dall'umidità, ma è fresca. Oskar non si vede da nessuna parte. All'epoca in cui è stato ultimato, il giardino giapponese è stato etichettato come il più grande della costa occidentale. A quel tempo, il tetto serviva a impedire che si bagnasse troppo, non che diventasse troppo arido.

Percorro il sentiero di pietre, camminando in mezzo a macchie di sagina. Le felci che crescono lungo la parete di destra hanno ancora alcuni germogli teneri e marroncini, quindi li raccolgo. Forse è una forma di penitenza.

I primissimi boccioli del glicine hanno un bel colore viola. Oskar si trova dall'altra parte rispetto ai fiori, fra me e la cascata.

Non si volta, per un tempo pari a due respiri. È accoccolato e chino in avanti, intento a potare le foglie di un agrifoglio giapponese. È un uomo minuto, con la pelle pallida a causa dell'aria umida in cui vive, i lunghi capelli rossi raccolti in una treccia che gli ricade sulla schiena bianca e lentigginosa. La sommità di quella treccia è grigia. Indossa soltanto un paio di calzoncini, perché gli piace fare giardinaggio il più svestito possibile, nei limiti di ciò che il Consiglio gli permette. Perfino i piedi sono nudi. Ho sempre avuto il sospetto che di notte esca munito di una pila, e curi le piante anche più nudo di così. Sebbene abbia quasi sessant'anni, credo che mi piacerebbe lavorare accanto a lui, con i capezzoli esposti alla fresca aria notturna.

Non me lo permetterebbe, naturalmente. Mi trattano tutti come se fossi di vetro.

Si alza e si gira verso di me. Nonostante la luce cominci ad affievolirsi per il sopraggiungere del crepuscolo, vedo che i suoi occhi hanno la stessa espressione di quelli di Kelley. — Perché continui a scappare?

Mi appoggio alla grossa colonna di legno di cedro che sorregge il glicine, e respiro a fondo l'aria dolce. — Perché non lasci mai questo giardino?

Non gliel'ho mai chiesto prima. Invece di apparire sorpreso, sorride. — Perché qui salvo il mondo.

Mente. Nel migliore dei casi può salvare quella piccola parte di mondo che posso percorrere a piedi in cinque minuti. Qui pensano tutti su piccola scala.

Protendo la mano, quella in cui stringo i germogli; lui li prende e dice: — Capisci?

Non capisco affatto.

Mi porta in cucina, la sola stanza qui le cui pareti non siano fatte di carta cerata o di bambù. Quando entriamo, mi restituisce i germogli, e io li lavo in una ciotola piena d'acqua, che poi rovescio in un bidone, in modo che possa andare ad alimentare la cascata, dove verrà pulita dalle piante filtranti.

È tutto pronto, ma prima di cominciare a cucinare la cena, Oskar mi accompagna sulla cima del muro di roccia che si trova nel centro del giardino giapponese, e guardiamo insieme verso l'oceano. È troppo lontano per poterlo vedere o sentire, ma è da questo lato che tramonterà il sole. Oskar ha creato un buco nel tetto sovrapponendo gli strati di plastica che trattengono l'acqua, e questo ci permette di guardare direttamente il tramonto. Ci sono abbastanza nubi da intercettare un poco i toni dell'oro e dell'arancione, ma la maggior parte degli ultimi raggi cola come vernice rovesciata e sbiadisce nel cielo sempre più nero.

Cerco di decidere se usare o meno quel foro nel tetto come via di uscita.

Dopo che i colori iniziano a sbiadire, c'è un momento senza tempo fra la notte e il giorno. Oskar mi parla con voce sommessa. — Io ti ho risposto. Vuoi fare lo stesso?

Allora era questo che aspettava. Immagino che a sessant'anni si debba avere un sacco di pazienza. — Viviamo in una bolla.

Scoppia a ridere e preme un dito contro la plastica, che da lassù riesce a stento a raggiungere. Questa reagisce con una serie di piccole onde, come se fosse acqua capovolta.

Mi acciglio. — È così! — Agito una mano verso tutte le strade e le persone che da qui non posso vedere. — Là fuori, nel mondo reale, le persone viaggiano, imparano e si incontrano. Lottano, e gradualmente riconquistano il mondo. Questa volta... — Non ho ancora parlato a

nessuno di quest'ultima uscita... voglio dire, nessuno mi ha chiesto niente. Perché dovrei farlo, quindi? — Ho percorso un pezzo di interstatale, e parlato con gente che ho incontrato lì. Come sempre. Ho le mie vie di fuga. Funzionano.

Mi fissa inarcando un sopracciglio, ma non dice niente.

— Eugene rifiorirà. Adesso ci vivono cinquemila persone, che hanno scavato un pozzo abbastanza profondo da raggiungere l'acqua e pensano di poter irrigare il suolo. Ho incontrato due famiglie dirette là.

Si schiarisce la gola. — Un anno fa mi hai detto che era diventato tutto un deserto, che non c'era neppure erba.

— Era quello che avevo sentito dire. Questa volta mi hanno detto cose diverse. — Faccio una pausa. — Non so niente per certo. Come potrei?

Non sentendolo replicare, continuo. — Un gruppo di preti cantanti è passato di qui la scorsa notte. In un solo giorno hanno visto cinque jet sorvolare Portland.

Non c'è niente che possa ribattere al riguardo. Qualche settimana fa abbiamo visto un aereo sorvolare il giardino e siamo usciti tutti a guardare. Non potevamo sentire il rumore dei motori, e Kelley mi ha detto che aveva una forma diversa da quella dei vecchi jet. Oskar commenta soltanto: — Non hanno le piante giuste. È ciò che cerco di salvare per la tua generazione. Il bambù e l'uva ursina, lo *hieracium* e la peonia. — Recita i nomi delle piante come una preghiera, e lo immagino mentre elenca tutti gli altri nella mente. — Il glicine e la fucsia selvatica, la felce da germogli e la felce di montagna...

— So cosa preservi. Continui a parlarmene. — È una vecchia storia, lo sforzo di preservare le piante native della zona nel caso il clima torni a essere quello originale. — È una cosa buona, mi fa piacere che le preservi, ma quello è il tuo sogno.

Finge di non notare il mio tono di voce. — Quello che i tuoi viandanti vedono sono le erbacce del Mediterraneo che hanno ucciso le piante giuste, in California, quando Padre Serra le ha portate qui sul suo asino. Adesso che il clima è abbastanza caldo e arido, sono arrivate a invadere l'Oregon, come hanno fatto tanto tempo fa con la

California. — La sua faccia ha un'espressione determinata che lo rende più attraente, con l'ira che cancella qualche ruga. Si avvia per scendere alla roccia, adesso che i colori del giardino cominciano a sbiadire, e gli sento aggiungere: — Aiutarci è il tuo dovere nei confronti del pianeta.

Resto seduta sulla roccia finché le stelle non prendono a nuotare al di sopra del tetto di plastica, la loro luce soffusa dalle gocce d'acqua che iniziano a raccogliersi con il raffreddarsi dell'aria serale. Una volta che la mia vista si è abituata all'oscurità, scendo con cautela fino a terra, poi Oskar e io condividiamo i germogli di felce e qualche radice di *typha*, insieme alla carne secca proveniente da un puma che ha avuto la buona grazia di saltare nel nostro giardino prima di morire di fame, fornendoci così di che nutrirci.

Quella notte, distesa nel mio letto, che è separato mediante carta incerata e bambù da quello di Oskar, ascolto il tetto scricchiolare sotto il soffio del vento. Sono troppo giovane per salvare la vita di piante condannate, per gente che potrebbe essere condannata a sua volta. Il mondo è cambiato, e moriremo tutti se cercheremo di restare immobili nella sua corrente. Dobbiamo adattarci al nuovo clima e a nuove usanze, o morire qui nel giardino giapponese di Oskar, camminando avanti e indietro sul sentiero di pietre finché non rimarrà più abbastanza acqua per il glicine.

Mi hanno insegnato le cose che devo sapere per aiutarli a sopravvivere, e adesso vogliono tenermi chiusa in una scatola, però non li odio. Il respiro di Oskar si fa più profondo e regolare, ed è un conforto.

Ma non è abbastanza. Mi giro e mi rigiro, non riesco a dormire. Raccolgo le cose che ho portato con me e le avvolgo in una coperta, in modo da potermele appendere in spalla. Scrivo un biglietto per Oskar e Kelley, dicendo che voglio loro bene, che intendo salvare il mondo e che mi dispiace che non mi lasceranno più rientrare.

Trovo Kelley che mi aspetta vicino alla porta, un'ombra sottile che si muove soltanto quando apro il battente, come se fosse stata in attesa proprio di quel momento. Mi hanno presa.

Oskar sopraggiunge alle mie spalle.

Si protende in avanti, mi abbraccia e mi sussurra in un orecchio: — Buona fortuna.

Li fisso entrambi, interdetta, intontita dalla sorpresa.

Aggiunge: — Kelley e io sapevamo entrambi che te ne saresti andata. È tempo che tu lo faccia. Il Consiglio ci ha detto di trattenerti qui perché abbiamo bisogno di schiene e occhi giovani, ma tu non hai bisogno di noi. Va' a scoprire con che carburante fanno volare quegli aerei, e dove vanno.

Mi sento un nodo in gola e le lacrime agli occhi. — Un giorno tornerò — rispondo.

Kelley replica: — Se ci metterai abbastanza tempo, potremmo perfino lasciarti rientrare.

Me ne vado prima che scoppiamo tutti a piangere e svegliamo il Consiglio. Le stelle appaiono più limpide, al di là del muro, e lo strato di erba soffoca il rumore dei miei passi.

BLOCCATO
GEOFF RYMAN

Geoff Ryman è uno scrittore canadese che vive a Londra. Ha cominciato a pubblicare racconti di fantascienza a metà degli anni Settanta e ha scritto alcune commedie di sf; nessuna di esse è stata pubblicata, ma la maggior parte è stata rappresentata, incluso un adattamento del romanzo di Philip K. Dick La trasmigrazione di Timothy Archer *(1982). Il secondo romanzo di Ryman,* The Child Garden *(1988) ha vinto il Premio Arthur C. Clarke e il John W. Campbell Memorial Award, confermando Ryman come una figura di spicco nella sf contemporanea. Ha pubblicato un romanzo ipertestuale,* 253/ *(1998; www.ryman-novel.com) e un romanzo di fantascienza,* Air *(2005), sul futuro di internet. Anche se gran parte del suo lavoro dell'ultimo decennio circa non rientra nel genere, incluso un romanzo sulla Cambogia, Ryman ha continuato a pubblicare eccellenti racconti di sf. Negli ultimi anni è anche diventato un portavoce del movimento chiamato, con nome poco fortunato, "sf di questo mondo", che si impegna a scrivere sf servendosi di reali nozioni scientifiche e tecnologiche e di ambientazioni sulla Terra o nelle vicinanze. La sua antologia del 2009,* When It Changed, *è una collezione di racconti di fantascienza "di questo mondo", ognuno scritto da un autore del genere seguendo i consigli di uno scienziato, che in una nota spiega la plausibilità della storia.*

Bloccato *è stato pubblicato su "F&SF". È la storia di un uomo che, nella Cambogia di un futuro prossimo, possiede un casinò ed è sposato a una donna danese con quattro figli che non lo ama. Nel frattempo, è in corso un'invasione aliena.*

Ho sognato tutto questo a Sihanoukville, una città di nuovi casinò, strette spiagge, cespugli coperti di fiori che sembrano narcisi e, anche adesso che siamo in pace da nove anni, nudi muri in rovina, con porte che non conducono da nessuna parte.

Nel sogno, ho una moglie. È splendida, bionda, logorata dalle preoccupazioni. Non è abituata ad avere un uomo serio e animato da buone intenzioni che le si presenta sulla spiaggia. Si chiama Agnete, e

parla con accento danese. Ha quattro figli asiatici.

Il padre di quei bambini studiava in Europa, ha sposato Agnete e poi "se n'è andato", che in questo mondo può significare parecchie cose diverse. Essendo lei stessa orfana, la sola famiglia che avesse era quella del marito cambogiano, per cui è venuta a Phnom Penh, solo per scoprire che i suoi parenti acquisiti non volevano avere a che fare con una donna straniera che non conoscevano, e con tutte quelle bocche in più da sfamare.

Incontro i bambini. La più giovane è Gerda, che non sa una sola parola di khmer. È minuscola, in quel suo sporco vestitino rosa, e ha addosso troppi gioielli-giocattolo: sembra quasi una neonata, anche se ha tre anni. Si limita a fissare i fratelli mentre giocano. È stata sradicata da tutto quello che conosceva e scaraventata in questo mondo caldo e strano, in cui le persone parlano in modo incomprensibile e il cibo brucia la bocca.

Mi inginocchio e cerco di salutarla, prima in tedesco e poi in inglese. *Hello*, Gertie, *hello*, piccolina. *Hello*. Lei ignora entrambe le lingue e resta seduta lì, passiva come se fosse sedata.

Mi sento così triste che la prendo in braccio, e di colpo mi affonda la testa contro la spalla. Mi si addormenta fra le braccia, mentre mi dondolo su un'amaca e parlo a bassa voce di me a sua madre. Non sono sposato, le dico, e gestisco il casinò locale.

I veri uomini non sono duri, semplicemente non hanno paura. Se sei un uomo, dici la verità, e se qualcuno si comporta come una scimmia, magari lo punisci. Per essere un malvivente, devi essere franco. Vendevo fucili per conto del mio capo, e davo mazzette ai poliziotti, per cui lui si fidava di me e mi ha fatto gestire la sicurezza per anni. Lui è stato uno dei primi a Andare, e mi ha venduto la sua quota del casinò. Adesso sono io a sedere intorno al tavolo laccato di nero, con i generali e i soci thai. Ho una Lexus e buone entrate. Ho fatto carriera e sono diventato un uomo sotto ogni aspetto, tranne uno: mi serve una famiglia.

Di fronte a Sihanoukville, sparse in tutta la baia, ci sono minuscole isole. Su di esse, al sicuro dai ladri, splendono i tetti delle dimore dove i Grandi Uomini vivono nel lusso, fra torri inccessibili, mulini a vento

e pannelli solari. Fra le isole sono sospesi bianchi ponti pedonali; in lontananza, si vedono persone percorrerli in bicicletta.

In qualche modo, siamo già a dopo il matrimonio. Adesso i bambini sono miei figli. Oziamo all'ombra di capanne fatte di pannelli di foglie di palma. Due dei maschietti giocano su un mucchio di vecchi copertoni. Tharum, con quel suo sorriso sciocco e le orecchie a sventola, ha le gambe abbastanza lunghe da potere correrci in mezzo, infilando i piedi nei buchi. Per non essere da meno, suo fratello Sampul si arrampica su quelle enormi ciambelle di gomma. Rith, il maggiore, ha un'aria indifferente, sdraiato su un'amaca e con le cuffie sulle orecchie, e fa finta di non conoscerci.

Gerda mi tira il braccio finché non la lascio andare. Liberata dal mondo del linguaggio e degli adulti, si arrampica sui gonfi tubi di gomma nera, scivolando di lato. Ha l'aria concentrata, e non ride.

Sua madre, che sfoggia un cappello di paglia e occhiali da sole, abbozza un sorriso pallido e tirato.

Gerda e io entriamo in acqua. Tutte quelle isole riparano la baia, per cui le onde arrivano a riva basse, calde e gentili come una carezza. Gerda mi si aggrappa alla mano e le guarda, accigliata e in silenzio.

Accanto alla spiaggia c'è un aereo di linea bloccato a terra, con le ali rimosse e ordinatamente disposte accanto alla carlinga. Accompagno là i bambini, e i maschi corrono dentro, strillando. Fuori, Gerda e io andiamo a vedere la casa degli spiriti dell'aereo. Qualcuno dotato di senso dell'umorismo ha fornito al tempietto un paio di ali bianche.

Le colline circostanti conservano ancora le loro foreste; nubi temporalesche le sovrastano come pugni serrati.

A sera, arrivano i tuoni.

Guardo fuori dall'alta finestra e vedo bagliori di luce nel buio. Abitiamo su un intero piano del mio hotel-casinò, e ciascuno dei ragazzi ha una sua suite. Le stanze in fondo, tre in tutto, hanno una balconata che corre lungo il davanti dell'edificio, abbastanza ampia da ospitare divani e tavoli da pranzo. Appendiamo tubi pieni di acqua zuccherata per i colibrì. Al mattino, le piante in vaso ronzano di api, e manciate di semi attirano l'uccello sarika, che viene a intonare il suo canto più dolce.

Di questi tempi, l'azione ai tavoli da gioco è frenetica: cinesi, thai, coreani e malesi giocano per lo più a baccarà, ma alcuni preferiscono le slot machine.

Ai tavoli del mio casinò giovani donne eleganti, uomini avvenenti e altrettanto giovani, e anche persone di un paio di altri sessi, siedono eretti, pronti a distribuire le carte, con l'aria attenta e spaventata di un coniglio, soprattutto se il loro tavolo è vuoto, perché vengono pagati a percentuale sugli incassi. Alcuni di loro vanno anche a letto con i clienti, ma sono tutti bravi ragazzi, mandano sempre denaro a casa. Se fai del bene, ricevi del bene, così eravamo soliti dire qui in Cambogia. Adesso invece diciamo *twee akrow meen lay*, "se agisci male, ci guadagni".

Il mio è un casinò onesto, le ruote non sono truccate. NIENTE ARMI, dice la mia insegna, NIENTE ANIMALI, NIENTE BAMBINI. L'innocenza deve essere protetta. VIETATE SIGARETTE E DROGHE. Queste ultime due parole sono contrassegnate da un teschio con tibie incrociate.

Abbiamo un servizio di sicurezza, ma le droghe non vengono rilevate da alcuno strumento, quindi alcuni dei miei clienti vengono qui a morire. Nella maggior parte dei weekend ne troviamo uno con il corpo accasciato sul tavolo.

Suppongo che i più pensino sia una bella cosa andarsene strafatti. I cinesi sono particolarmente sensibili al fascino dell'ambiente. Amano la teatralità del gioco d'azzardo, l'atteggiamento da duri, la danza della sigaretta, l'inarcarsi di un sopracciglio. Ti viene distribuita una buona mano, sorridi, bevi un ultimo sorso di Courvoisier, poi ti fai una sniffata. E te ne vai definitivamente.

È un altro modo in cui il vincitore si prende tutto. Per me, sono soltanto un altro pasticcio da ripulire, un altro motivo per tenere lontani da qui i bambini.

Di sopra abbiamo finito di mangiare, e posso sentire il mormorio del mare.

— Papà — chiede Sampul, e quella parola mi vibra nel cuore — perché ce ne andiamo tutti?

— Perché è in corso un'invasione.

Finora, questo è stato un sogno strano e splendido, pieno di monaci

buddisti vestiti di arancione allineati davanti alle slot machine. Adesso, però, sembra essere diventato uno stupido programma televisivo per ragazzi, solo che nel mio sogno vivo ogni cosa, è tutto reale. Mentre parlo, posso avvertire il mio stesso respiro, triste e umido.

— Arrivano gli alieni — continuo, dandogli un bacio. — Arrivano con molte, molte astronavi. Adesso possiamo già vederli, al limitare del sistema solare. Saranno qui in meno di due anni.

Lui sospira, e sembra turbato.

In questo Paese lacerato due terzi di ogni cosa sono una delizia, due terzi di ogni cosa sono ferrea crudeltà. I conti non tornano, ma è vero.

— Come facciamo a sapere che sono cattivi? — domanda, il viso gonfio.

— Perché lo dice il governo, e il governo non mente.

Il suo respiro si fa gelido. — Questo lo farebbe.

— Ma non tutti i governi, non tutti insieme.

— Quindi dobbiamo andarcene?

Intende, andarcene di nuovo. Hanno lasciato la Danimarca per venire qui, e sono nauseati all'idea di spostarsi ancora.

— Sì, ma andremo tutti insieme, d'accordo?

Dal divano, Rith mi fissa con occhi roventi. — È tutta colpa di gente come te.

— Ho creato io gli alieni? — Penso che sorridergli gli farà capire quanto si sta mostrando sciocco.

Leva gli occhi al cielo. — C'è la cometa? — chiede, come se io avessi dimenticato qualcosa, e scuote il capo.

— Ah, sì, la cometa. Me n'ero dimenticato. È in arrivo anche una cometa, e il riscaldamento globale, e nuove malattie.

Lui fa un verso di disapprovazione. — Gli alieni hanno mandato la cometa. Se avessimo un programma spaziale, li potremmo incontrare a metà strada e affrontarli lassù. Potremmo mandare la gente a vivere su Marte, e a sopravvivere là.

— E cosa impedirebbe agli alieni di invadere anche Marte?

La sua voce si affievolisce, e si raggomitola ancor più intorno al suo videogame. — Se fossimo andati nello spazio saremmo stati

immortali.

Mio padre era un ubriacone che ci ha abbandonati; mia madre è morta e io mi sono preso cura delle mie sorelle. Il regime ci ha fatti trasferire dalle nostre baracche vicino al fiume nelle campagne, dove non c'era acqua, in modo che i generali potessero costruire i loro grandi hotel. Siamo sopravvissuti. Non ho mai visto un film sugli alieni, non ho mai avuto questo sogno di andare nello spazio profondo. Il mio sogno era di diventare un uomo.

Contemplo la notte cambogiana, il fuoco e la luce che danzano nel cielo come draghi che giocano. Si sente un suono sibilante. La ricchezza cade dal cielo sotto forma di pioggia.

Sampul è il figlio più giovane, un ometto robusto. Dà un pugno a Rith, che ha quindici anni, poi tutti e due fanno lega contro il dinoccolato Tharum. Poi però il "duro" Sampul improvvisamente si raggomitola accanto a me sul divano, quasi volesse tornare nell'uovo.

Il boato del tuono sembra uno scoppio d'ira. Resto seduto ad ascoltare la pioggia. Rith continua a giocare, il fragore della guerra stereofonica che gli imperversa negli auricolari.

Tutto muore, perfino i soli; anche l'universo muore e rinasce. Siamo già immortali.

Senza di noi, la gente delle campagne riavrà finalmente la Cambogia. I giardini cinti di mura si copriranno di rampicanti; i bufali d'acqua si crogioleranno nel fiume, i contadini manterranno verdi i campi di riso, mentre locomotive a vapore passeranno oltre, sbuffando ansimanti nuvole di fumo. Una volta Sampul mi ha chiesto se i treni fanno venire la pioggia.

E se ci sono davvero gli alieni, forse loro ameranno la Terra.

Io potrei voler rimanere, ma Agnete è decisa ad Andare. Ha già perso un marito per questa assurdità e non vuole perderne un altro, e di certo non i suoi figli. In ogni caso, faceva tutto parte dell'accordo.

Scivolo nel letto accanto a lei. — Sei molto buono con loro — dice, e mi bacia una spalla. — Sapevo che lo saresti stato. La tua gente è così gentile con i bambini.

— Non è come dire che mi ami — replico.

— Dammi tempo — risponde infine.

Quella notte, un fulmine colpisce la casa degli spiriti che ospita i nostri *neak ta*. La sua minuscola guglia dorata finisce incenerita.

Al mattino, Gerda e io scendiamo per portare allo spirito la solita banana; quando vede quella devastazione, lei sgrana gli occhi e comincia a gridare e a piangere.

Agnete scende di sotto, la abbraccia, la consola e mormora, in inglese: — Oh, quella piccola graziosa casetta si è rotta.

Agnete non può capire quanto questo sia catastrofico o sconcertante. Questo *neak ta* è lo spirito dell'hotel, che ci protegge o ci respinge. Cosa significa quando il cielo stesso lo colpisce? Significa che il *neak ta* si è infuriato e ci ha abbandonati? O che gli dèi vogliono che ce ne andiamo, e hanno quindi distrutto il nostro protettore?

Gerda fissa i resti con terrore, e sono certo che anche se non parla, lei ha un'anima khmer.

Agnete mi fissa da sopra la spalla di Gerda, e io mi chiedo perché sia così distaccata dall'accaduto, quando afferma: — Sono arrivati i documenti.

Significa che ci imbarcheremo su una nave per Singapore entro la fine della settimana.

Ho già venduto il casinò. Non c'è nessuno di cui mi fidi. Scendo di sotto e consegno le chiavi dell'armadio delle mie armi da fuoco a Sreang, che so rimarrà come capo della sicurezza, almeno per un po'.

Quella notte, dopo che i bambini si sono addormentati, Agnete e io abbiamo la più spaventosa delle liti. Lei scaraventa oggetti, mi colpisce, pensa stia dicendo che li voglio abbandonare, e non riesco a indurla ad ascoltare, o a capire.

— *Neak ta? Neak ta*, cosa vuoi dire?

— Dico che dovremmo partire via terra, lungo la strada.

— Non ne abbiamo il tempo! La data è fissata, abbiamo la prenotazione! Cosa cerchi di fare? — È in preda al panico, disperata. La sua bocca è circondata da sottili strisce di muscoli tesi, il collo è rigido.

Devo andare a cercare un monaco. Gli do una grossa somma di denaro per acquisire merito, e gli chiedo di intonare una preghiera per noi, di benedire il nostro bagaglio e, a distanza, la nave su cui ci

imbarcheremo. Ricaccio indietro la paura come saliva sottile e amara. Ordino in anticipo cibo per il Pchum Ben, in modo che lui lo possa mangiare, e agire da intermediario per permettermi di nutrire i miei defunti. Lo guardo, e lui sorride. È un uomo senza armi, senza modernità, senza una famiglia che lo aiuti. Per un momento appena, lo invidio.

Mi attendo un disastro, certo che la perdita del nostri *neak ta* sia il presagio di una grande calamità: temo che l'imbarcazione sprofondi in mare.

Però mi sbaglio.

I delfini nuotano davanti alla prua, spiccando balzi fuori dell'acqua. Gettiamo reti a strascico e prendiamo tonni, rombi, serpenti di mare e testuggini. Vi posso assicurare che i pesci volanti volano davvero: di notte si librano sopra la nostra testa, sorvolando la nave come zanzare giganti.

Nessuno ha il mal di mare, non ci sono tempeste, la navigazione procede ininterrotta. È come se il mare avesse fatto la pace con noi. "Lasciamoli in pace" sembra pensare. "Li abbiamo persi, se ne vanno."

Siamo cambogiani. Siamo bravi a dormire sulle amache e a parlare. Ci scambiamo battute, insulti e sottintesi, a volte in versi, suoniamo strumenti, giochiamo a carte e a *bah angkunh*, un gioco con le noci. Gerda si unisce al gioco e vedo che gli altri bambini la lasciano vincere. Strilla di gioia e infila la mano fra le travi del piancito per recuperare la noce che vi è scivolata in mezzo.

Tutti i passeggeri abbracciano i bambini e ci aiutano a occuparcene. Cuciniamo su piccoli fornelli, friggendo il cibo nei wok. Gli albatros si posano sul sartiame. Gerda ancora non parla, quindi la cullo per tutta la notte, mormorando: — *Kynom ch'nooah Chnnarith. Oun ch'nooah ay?*

Sono il suo nuovo padre.

Una volta, durante la notte, qualcosa di enorme che si trova nell'acqua sfiata aria, proprio accanto a noi. Le stelle stesse sembrano essere tornate, come i pesci, tanto alte e distanti, fredde e pure. Non c'è da meravigliarsi che siamo avidi di raggiungerle, proprio come siamo avidi di diamanti. Se potessimo, sfrutteremmo fino all'osso

l'universo, invece sfruttiamo fino all'osso noi stessi.

Sbarchiamo a Sentosa. Le sue spiagge turistiche sono ormai state inghiottite dal mare, ma sui suoi pendii sono sorte temporanee sistemazioni a sbalzo. I lati degli edifici si allargano verso il basso, simili a protettive ali di pipistrello, dietro i moli di plastica che ci portano direttamente ai fianchi della collina.

È la più recente industria che si è sviluppata a Singapore.

Morti viventi in procinto di essere tumulati, marciamo giù dalle imbarcazioni e lungo la sommità dei pontoni. I moli sobbalzanti e lisci si rivelano insidiosi. Scivoliamo e ci sorreggiamo a vicenda prima di cadere. Non ci sono anziani in mezzo a noi, ma camminiamo tutti come se lo fossimo, traballanti e con le ginocchia rigide.

Le torri di Singapore sovrastano il porto. La sua versione gigantesca dell'Angkor Wat fiammeggia di luce solare, i raggi come daghe. La sua frastagliata linea costiera è cinta da quattrocento clipper, in mezzo a una foresta bianca di turbine eoliche. Lungo i lati del monte Fraser sono raggruppate le case dei contadini, fatte di legno e puntellate su pali a ridosso dei pendii.

Ha piovuto durante il giorno. Avevo temuto una tempesta, ma adesso il cielo è limpido, oro e porpora, perfino con un tocco di verde. Lungo la linea dove gli alberi cedono il posto all'erba salmastra scintillano le lucciole, simili a stelle che vadano a fare una nuotata.

Gerda sgrana gli occhi, sorride e protende la mano. Sussurro l'equivalente khmer di lucciola: "*ampil ampayk*".

Abbiamo prenotato un posto in una delle ali di pipistrello. Soltanto chi è immensamente ricco si può permettere di pagare una stanza d'albergo a Sentosa. Anche una semplice bottiglia d'acqua costa molto cara.

Una volta dentro, l'umore di Agnete migliora, anche se siamo seduti su letti di metallo pieghevoli, con una coperta appesa come divisorio. Gli occhi le scintillano. Accavalla le gambe e si sistema Greta e Sampul sulle ginocchia. — Hanno splendidi centri commerciali, laggiù — dice. — E, Rith, hanno *technik*, tutte le cose più recenti. Grandi schermi, da miliardi di miliardi di pixel.

— Non li chiamano più pixel, mamma.

Quella notte, Gerda comincia a piangere. Niente riesce a farla smettere, continua a gridare e gridare. Gli amici che ci siamo fatti sulla barca si rigirano nel letto e gemono in segno di protesta. Due donne tengono compagnia ad Agnete e le esprimono la loro compassione. — Poverina, sta male.

"No" penso "ha il cuore spezzato." La bambina si agita e si dibatte in grembo ad Agnete. Senza bisogno di parole, so perché piange.

Agnete sembra essere stata presa a pugni in faccia. Non ha dormito bene sulla barca.

Dico: — Cara, lascia che la porti fuori. Dormi.

Blandisco Gerda perché si lasci prendere in braccio, ma lei lotta come un gatto. Sssh sssh, angelo, sssh. Lei però non si lascia ingannare. In qualche modo, intuisce cos'è tutto questo. Esco dal riparo per profughi e mi incammino su uno dei moli, che mi sussurra sotto i piedi. Sono fermo lì, con Gerda in braccio, e guardo lo spettro di Singapore, ascolto il sibilo delle turbine che giunge dall'alto, lo sciabordare delle onde contro il molo. So che Gerda non può essere consolata.

Agnete pensa che il nostro popolo sia gentile perché sorridiamo. Però sappiamo anche essere crudeli. È stato crudele da parte del padre di Gerda lasciarla, sapendo cosa sarebbe potuto succedere dopo che se ne fosse andato. È stato crudele voler far sentire tanto la sua mancanza.

Sulla riva settentrionale riesco ancora a distinguere le torri, definite soltanto dalla bioluminescenza che cresce in chiazze blu o di un verde dorato, come una strana pezzatura leopardata, e per il resto perse in una nebbia prodotta dall'attività manifatturiera, dal fumo e dal vapore.

Adesso i grattacieli sono deserti, inutilizzabili, perché chi riesce a salire per settanta piani? Quanto appaiono strani. Cosa ci ha spinti a costruirli? Perché ci siamo protesi tanto verso l'alto, in tutto il mondo? Quasi a voler fuggire dalla Terra, distanziarci dal terreno e fare del mondo un nuovo, lucente artificio.

E poi ci sono le stelle, hanno sempre brillato, splendono adesso come farebbero viste dal ponte di un'astronave, per nulla più vicine.

C'è il mare caldo che ci ha generati. Ci sono gli alberi che trasformano la luce solare in zucchero di cui noi tutti ci possiamo nutrire.

Poi, in alto, appaiono nel cielo gigantesche stelle marine. Non so cosa pensare, *choy mae*! Cos'è mai quello? Risplendono in strati arancioni, verdi e gialli. Dietro di esse, in ordine, vengono gigantesche farfalle che brillano dei toni del blu e del porpora. Gerda tossisce fino a quietarsi, e guarda fisso verso l'alto.

Sono cabine di una funivia, che si protendono dal monte Fraser alla riva e a Sentosa, splendenti di bioluminescenza decorativa.

Ampil ampayk — ripeto, e per un momento solo Gerda rimane in silenzio, immobile.

"Non voglio andare" mi dico. "Voglio restare qui."

Poi Gerda riprende a urlare, un lamento che suona come quello del mio cuore.

Quel suono minaccia di scorticarle la gola, è un pianto inconsolabile. La cullo, cerco di quietarla, la bacio, ma niente la placa.

"Anche tu, Gerda" penso. "Anche tu vuoi rimanere, vero? Noi due siamo uguali."

Per un momento, desidero che si possa fuggire insieme, Gerda e io, attraversare lo stretto di Johor Bahru e nasconderci nelle terre incolte e inselvatichite delle vecchie piantagioni di palme da olio.

Adesso però non abbiamo denaro per comprare cibo o acqua.

Mi immobilizzo, mentre la notte mi sussurra il suo suggerimento.

Non sarò crudele come suo padre. Posso entrare in quel mare calmo e disperdermi fra i pesci per nuotare per sempre. E ti posso portare con me, Gerda.

Possiamo avere la quiete, e scomparire nella Terra.

La protendo come un'offerta al caldo mare che ci ha generati. Infine, Gerda si addormenta, e io mi chiedo se riuscirò a farlo. Posso riportarci indietro? Tutti e due?

Agnete mi tocca un braccio. — Oh, sei riuscito a farla dormire! Grazie! — La sua mano prima si posa sulla mia spalla, poi circonda Gerda, togliendomela dalle braccia, e io non riesco a frenare l'impulso di trattenerla. Qualcosa di allarmato e confuso appare negli occhi di Agnete, poi lei scuote appena la testa, accantonando la cosa.

Preferirei essere amato per la mia virilità che per la mia bontà, ma suppongo sia meglio di niente, e so che non fuggirò. So che andremo a fondo, tutti.

Il giorno successivo ci incamminiamo, intorpiditi e sospinti da qualcosa che non comprendiamo.

Per colazione abbiamo porridge cinese con soia arrostita, noci, spezie e uova. Il nostro ultimo giorno è rischiarato da un sole brillante. Siamo in troppi per prendere tutti la funivia. In classe economica, ci viene assegnato un carrello intelligente per guidarci e trasportare i nostri bagagli o i nostri bambini. Stride per tutto il tragitto lungo il ponte, elargendoci informazioni turistiche sul Museo Raffles, sull'indipendenza acquisita nel 1965, sul miracolo di Singapore, sui *coolies* giunti come schiavi che sono rimasti e tanto hanno contribuito al successo di Singapore.

Il ponte passa oltre un'isola artificiale piena di gru da carico e di carri: sulla riva sono accalcati i banchi di un mercato, con bancarelle che vendono spaghetti, altre piene di casse di pesce, o di coltelli, o di lucertole secche. Il nostro percorso ci porta su per il monte Fraser, attraverso gli alberi. Le scimmie ci seguono, sfilandoci di mano sacchetti di banane, arrampicandosi sui carretti e cercando di aprire i nostri bagagli. Rith le prende a sassate.

La luce dell'alba penetra fra gli alberi in raggi distinti, come se lo stesso Buddha si trovasse sopra di noi, riversandoci addosso la sua luce. Gerda mi cammina accanto, la mano nella mia. Improvvisamente si china in avanti e raccoglie qualcosa. È uno scarabeo, con il carapace che scintilla di un verde tendente al turchese, ma brulicante di formiche. Le soffio via. — Oh, che tesoro hai trovato, Gerda. Tienilo stretto, d'accordo?

Non ci sarà niente di simile, dove siamo diretti.

Poi avvistiamo il terminal di Singapore, che sembra una sorta di stazione ferroviaria scavata nella roccia della montagna. Ci accoglie al suo interno spalancando le fauci. Il cemento della struttura è addolcito da uno schermo di rami che ne ricoprono la facciata, una cosa molto di gusto e tradizionale, penso, finché non li tocco e scopro che sono realizzati con automodellante.

Questa è Singapore, quindi tutto viene fatto alla perfezione. VIZIATI, dice un'insegna in dieci lingue diverse. RESPIRA IL LUSSO.

Ci accolgono avvenenti concierge che indossano divise fra il blu e il grigio. Una di loro chiede: — Questa è la famiglia Sonn? — Il suo viso è così grazioso, come lo sarà un giorno quello di Gerda, un volto dal quale sembra che tutte le nazioni sorridano e siano piene di speranza che si possa fare qualcosa di buono.

— Sono qui per aiutarvi con la registrazione, e per accertarmi che siate soddisfatti e a vostro agio. — Si china a guardare negli occhi di Gerda, ma qualcosa in essi la fa vacillare; il suo sorriso sembra incespicare e barcollare.

Il rossetto le si sparge di colpo sulla faccia, come una ferita, offrendo una vista da incubo. Sembra quasi che in qualche modo Gerda le abbia tagliato il viso.

Adesso gli occhi della concierge sono tristi. Porge a Gerda un pacchetto su cui sono stampati la faccia di un clown e alcuni palloncini colorati. La bambina tiene il dono lontano da sé, a testa in giù, e lo fissa con aria accigliata.

La concierge ha pacchetti per tutti i bambini, per tenerli tranquilli in fila. Quei pacchetti regalo sono suddivisi per età e sesso. Rith dice sempre, scherzando, che il suo sesso è *geek*, eppure il pacchetto che riceve è proprio da *geek*, uno strumento per analizzare i vestiti e i loro marchi. Rifletto su quanto sia strano che il padre di Rith gli abbia dato il mio stesso nome, cosicché lui è Rith e io sono Channarith. Non mi chiama mai "papà". A volte Agnete mi chiama "Channa".

La splendida concierge prende i nostri documenti e dice che si occuperà lei di tutto il necessario. Il carrello intelligente ci saluta e le saetta dietro, per far registrare il nostro bagaglio. Sono lieto che se ne sia andato, detesto la sua voce sommessa e allegra. Detesto la sua faccia da Bugs Bunny.

Aspettiamo.

Altre concierge si spostano su e giù lungo la fila incanalata da cordoni di velluto, accompagnate da piccoli carrelli che offrono acqua, tè verde, *pitaya* o Chardonnay. Non importa quanto abbiamo pagato, alla fin fine siamo soltanto materiale da smaltire. Nel profondo del

mio cuore sempre più sgomento so che arrivare qui è il motivo per cui Agnete mi ha sposato. Aveva bisogno che pagassi la sua quota.

Nessuno ci ha mentito, non abbiamo neppure mentito a noi stessi. Tutto questo è più di una menzogna, è come una migrazione di animali: siamo tutti intrappolati in qualcosa che ci riguarda ma che non comprendiamo, che non abbiamo mai capito.

D'un tratto il mio cuore dichiara, con fermezza: "Non esiste alcun alieno".

Gli alieni sono soltanto una scusa per qualcosa che vogliamo fare, come costruire quei grattacieli. È un nuovo tipo di sogno, un nuovo genere di dolore interiorizzato, ma non è il mio sogno, e non credo sia neppure quello di Gerda. Mi stringe la mano con troppa forza, e so che capisce questa cosa, inesprimibile a parole.

— Agnete — dico. — Tu e i ragazzi andate. Io non posso. Non voglio tutto questo.

Il suo volto si riempie di una furia improvvisa. — Sapevo che lo avresti fatto. Gli uomini lo fanno sempre.

— Non mi hai mai considerato come tale.

— Non fa differenza! — Mi strappa via Gerda, che si rimette a piangere. È stata portata in troppi posti, in modo troppo brusco e deciso. — Sapevo che c'era in ballo qualcosa di strano. — Mi fissa con occhi roventi, come se non mi conoscesse, o mi vedesse per la prima volta. Con gentilezza, cerca di indurre Gerda a spostarsi verso di lei, lontano da me. — I bambini vengono con me, tutti quanti. Se tu vuoi essere disintegrato dagli alieni...

— Gli alieni non esistono.

Forse non mi ha sentito. — Ho io tutti i documenti. — Si riferisce ai documenti che ci identificano, ci permettono di entrare in casa e di accedere ai nostri conti bancari. Tutto quello che ha, però, è lo stampato olografico del biglietto. — *Loro* hanno tutti i documenti — si corregge. — Gerda è mia figlia, e favoriranno me. — Pensa già alla battaglia per l'affidamento, e naturalmente ha ragione.

— Gli alieni non esistono. — Lo ripeto una terza volta. — Non c'è motivo di fare tutto ciò.

Questa volta qualcuno mi sente. Un suono come di un sussulto

collettivo proviene dalla gente che mi circonda. Un grasso tamil, forse stanco di far saltare in aria la gente, commenta: — Cos'è, credi forse che tutti quei governi mentirebbero? Hai soltanto paura.

Agnete si concentra su di me. — Avanti, vattene, se è questo che vuoi. — Non c'è traccia di amore né di tolleranza sul suo volto.

— La gente ha bisogno che ci siano gli alieni, per cui tutti ci credono. Io no, però.

Gerda piange in assoluto silenzio, anche se il suo volto sembra calmo. Non ho mai visto così tanta acqua uscire dagli occhi di qualcuno: scaturisce densa come zuppa di nidi d'uccello. Agnete tiene le mani incrociate sul petto della bambina e le bacia la sommità della testa. Cosa crede, che gliela voglia rubare?

All'improvviso, la nostra concierge si inginocchia accanto a Gerda, parlandole con dolcezza. Ha in mano un orsacchiotto di metallo rosa, che emette un sibilo quando lo usa per iniettare qualcosa alla bambina.

— Fatto! Adesso siamo tutti contenti! — La concierge mi guarda con odio, poi consegna ad Agnete la notifica della nostra registrazione, ora lucente e profumata, ma non i nostri documenti di identità. Se li sono tenuti per trattenerci qui, al sicuro.

— Grazie — dice Agnete, la mascella protesa nella mia direzione.

Il tamil ha un sorriso iroso. — Vede quell'idiota? Ha spaventato la bambina.

— Gli stolti non sanno affrontare la verità — dichiara all'unisono una Rete Unificata di malesi.

Voglio tornare fra gli alberi, come Tarzan, ma è un impulso diverso, un sogno differente.

— Perché impedisci agli altri di provare ad andarsene solo perché tu non vuoi farlo? — chiede un multisesso, con un ampio sorriso vitreo. Come può pensare quel lui/lei che potrei mai impedire loro di fare qualcosa? Mi accorgo che cerca di compensare una vita intera di disprezzo da parte degli altri. Questo suo intervento, anche se tardivo, vile e stupido, gli procura i mormorii di approvazione di cui è avido.

È come tagliarmi il cuore alla radice, ma so che non posso lasciare Gerda. Non la posso lasciare sola Laggiù. Non deve venire

abbandonata una seconda volta. L'hanno drogata, il mondo le nuota intorno, ha gli occhi opachi, lo sguardo fisso, ma voglio credere che guardi verso di me. E che ci comprendiamo a vicenda, al livello del sangue che ci canta nelle vene.

Chino il capo.

— Quindi rimarrai — commenta Agnete. Dipinta in volto ha una quantità di emozioni contrastanti: soddisfazione, delusione, rabbia, trionfo, disprezzo.

— Sì. Per Gerda.

Il volto di Agnete si fa di pietra. Voleva forse una dichiarazione d'amore, dopo quella scenata? Gerda è floscia e pesante, accasciata sul pavimento.

— Forse è fortunata — dico. — Forse quell'iniezione l'ha uccisa.

La folla è in ascolto, in attesa di qualcosa che ne desti l'indignazione.
— Hai sentito cos'ha detto quell'uomo?

— Che idiota!

— Che stronzo.

— Ehi, signora, se per marito vuoi qualcuno di più gentile, prova me.

— Ha detto che la bambina dovrebbe essere morta? Gli hai sentito dire questo?

— Sì, ha detto che la bambina dovrebbe essere morta!

— Ehi, tu, Pol Pot, esci dalla fila. Siamo qui per sfuggire al genocidio, non per portarlo con noi.

Mi sento distaccato, calmo. — Credo che non abbiamo idea di cosa facciamo qui.

Agnete stringe in mano i biglietti e i certificati di passaggio. Tiene stretta Gerda e cerca di abbracciare i due ragazzi più piccoli. Una bolla di saliva affiora sulle labbra della bambina. La porta dell'ascensore si apre lungo tutta la parete, e Agnete si muove in avanti. Deve trascinarsi dietro Gerda.

— Lascia almeno che la porti io — dico. Agnete mi ignora. Le seguo, e qualcuno mi spintona di lato mentre mi sposto. Lo ignoro.

E così, Vado Giù.

Ci prendono i documenti d'identità e li trattengono. È una misura di

sicurezza, in modo da tenere al sicuro, di sotto, quanta più parte possibile della razza umana. Mi rendo conto che non rivedrò mai più la luce del sole. Niente nuvole al tramonto, mormorio del mare, banchi di sardine che nuotano come veli d'argento nell'acqua limpida, niente uccelli canterini inaffidabili che a volte appaiono e altre no, niente erba marrone e fiori polverosi che crescono ignorati lungo la strada. Niente tuoni e fulmini che colpiscano il *neak ta*, niente canti a mezzanotte o l'odore del pesce che frigge, o riso sul pavimento del tempio.

Sono un figlio di Kambu. Un figlio della Cambogia.

Entro nell'ascensore.

— Salve, Capo — mi saluta una voce. Quel suono mi contraria prima ancora che riconosca di chi si tratta. Ah, sì, certo, quei baffi portafortuna. È qualcuno che lavorava nel mio hotel. Il Malversatore. Sembra contento di vedermi. — Non è tutto grandioso? Aspetta di vedere il resto!

— Sì, grandioso — mormoro.

— Senti — interviene qualcuno, rivolto al mio piccolo ladro — non c'è niente che tu possa dire per rendere contento questo tizio.

— È un brav'uomo — dichiara il Malversatore. — Lavoravo per lui. Vero, Capo?

Questo è un furfante che ho ereditato dal mio capo. Mi ha rubato quanto bastava per pagarsi l'accesso qui ed è scomparso circa due anni fa. Questa gente può pensare che sia un amico, ma scommetto che ha ancora le armi rubate, in caso ci siano problemi.

— Mi fa piacere vederti — mento. So capire quando mi trovo in inferiorità numerica.

Per qualche motivo, questo lo fa ridacchiare, mettendo in mostra i denti rinforzati d'argento. Mi vergogno che questo ladro che l'ha fatta franca sia ora il mio solo amico.

Agnete, che sa tutta la storia, sbuffa e distoglie lo sguardo. — Avrei dovuto sposare un uomo genetico — mormora.

Mai, mai calpestare il sogno di qualcuno.

L'ascensore è rivestito di specchi, e ci sono ologrammi di luci, come se ci trovassimo dentro un infinito diamante che scintilla, un bagliore

che sale fino a un paradiso accecante. E nel fuoco danzano i nomi di grandi firme.

Gucci.

Armani.

Sony.

Yamamoto.

Hugo Boss.

E sopra di noi, limpide alla fine e all'inizio, le stelle. L'ascensore scende.

Quelle stelle ci sono costate care. Tutt'intorno a me, tutti i volti si sollevano all'unisono.

Intere nazioni hanno fatto bancarotta nel tentativo di arrivare lassù, di dominare stelle e pianeti di metano ghiacciato. L'Arizona è scomparsa, annientata dall'incontro di materia e antimateria durante i tentativi di costruire un motore. Massicci ammassi di metallo sono ancora in orbita, parzialmente assemblati, e un giorno precipiteranno. I fessi che sono rimasti indietro, nel punto dell'esplosione, crederanno probabilmente che si tratti di una cometa.

Cercare di costruire quelle astronavi autosufficienti, però, ci ha insegnato invece a fare questo.

In superficie, quando esci dalla porta, vedi gli uccelli volare. Appena dopo il tramonto, quando i cespugli si coprono di insetti, vedi svolazzare i pipistrelli che si nutrono al buio. Nei pomeriggi caldi le api volano a zig-zag, cariche di polline, e giuro che perfino i pesci volano. Però niente vola fra le stelle, tranne l'energia. Volete essere convertiti in energia, come l'Arizona?

Quindi Andiamo Giù.

Invece di su.

— La prima cosa che vedrete è la sala principale, che dovrebbe rallegrare voi claustrofobici — spiega il Malversatore. — È lo spazio aperto più ampio che abbiamo qui nella struttura di Singapore e, come vedrete, è dannatamente grande! — I viaggiatori rispondono con una risatina di apprezzamento. Mi chiedo se parte di quel suono allegro non sia artificiale.

E la povera Gerda si sveglierà per la seconda volta in un nuovo

mondo. Temo che questo sarà troppo per lei.

Le pareti dell'ascensore si ripiegano come una scaletta, riflettendo altre schegge di luce, e usciamo.

Dieci piani di prodotti firmati scendono in cerchi successivi: lucidi pavimenti di marmo, aria condizionata, piccoli carrelli che mormorano, animali domestici robot che non fanno bisogni, bambini che portano scarpe ultimo modello.

— Che pensi di tutto questo? — mi chiede la Rete Unificata di malesi. Tutte le sue teste si girano, incluse quelle delle donne, che indossano una sobria sciarpa a coprire il capo.

— Penso che sembra Kuala Lumpur in un pomeriggio di pioggia.

I corridoi dell'emporio si estendono anch'essi all'infinito, come se si potesse continuare a fare spese per tutta la distanza fino ad Alpha Centauri. Naturalmente, si tratta di un'illusione, come trovarsi in una sala degli specchi.

Questa tecnologia è dannatamente buona, inganna lo sguardo per almeno trenta secondi. Per essere ingannati più a lungo di così bisogna volerlo. In fondo al corridoio, protesa verso qualcosa al di là, distante e pura, c'è soltanto la luce.

Abbiamo rimodellato il mondo.

Agnete appare logorata. — Ho bisogno di bere qualcosa, dov'è un bar?

Anch'io ho bisogno di andarmene, di allontanarmi da queste persone che sanno che ho una moglie ai cui occhi avevo un solo valore, ora consumato.

Il nostro carrellino ci rintraccia, ci chiama entusiasticamente per nome, elargisce consigli. Nel centro commerciale Ramlee, livello dieci, Torre Centrale, possiamo scegliere fra il Bar Infinito, il Malacca Club (e condividere un'esperienza alla Maugham), il British India, il Kuala Lumpur Tower View...

Agnete sceglie il Molo sul Mare, non so se per gentilezza d'animo o ironia.

Entro nel locale dai soffitti alti, e per un momento il mio cuore ha un balzo di speranza. Ci sono il mare, le isole, i ponti, le vele, i gabbiani e la luce del sole danzante sulle onde. Folate di vapori di zucchero

imitano la nebbia marina all'interno del bar, e quello zucchero respirabile ti fa sballare. All'altra estremità del bar c'è quella che sembra una gigantesca sfera arancione (in realtà è mezza, l'altra metà è solo un riflesso). La gente ozia sulla sabbia, ovviamente di marca (è garantito che si rimuova con facilità ed evapori).

Cinquanta metri al di sopra delle nostre teste c'è uno specchio virtuale che raddoppia le distanze, per cui puoi guardare in alto e vedere te stesso da quelli che sembrano cento metri di altezza, come se volassi. Una Rete Unificata, stesa sulla sua schiena collettiva, è impegnata a comporre la parola CASA con i propri corpi.

Sorseggiamo un Martini. Gerda continua a dormire, e ora temo che lo farà per sempre.

— Allora — dice Agnete, con una voce che di colpo pare ricongiungersi con il suo posteriore e accasciarsi sulla Terra, ritrovando una relativa calma. — Mi dispiace per quello che è successo là. È stato un momento pieno di tensione per tutti e due. Anch'io ho i miei dubbi. Riguardo al venire qui, intendo.

Posa la mano sulla mia.

— Ti sarò sempre grata — aggiunge, ed è sincera. Gioco con una delle sue dita. A quanto pare, ho comprato un po' di fedeltà.

— Grazie — rispondo, e mi rendo conto che lei ha perso la mia.

Cerca di far riaffiorare l'amore stringendomi la mano. — So che non volevi venire, che lo hai fatto per noi.

Perfino i bambini si rendono conto che c'è qualcosa che non va, qualcosa di grosso. Sampul e Tharum ci fissano in silenzio. È forse successo qualcosa di simile con il papà numero uno?

Rith, il maggiore, ha una risata sprezzante. Ha bisogno di odiarci, per poter volare via dal nido.

Il cuore mi fa così male che non riesco a parlare.

— Che cosa farai?— mi chiede Agnete. Quelle parole suonano tristi, quindi cerca di assumere un tono vivace. — Hai qualche idea?

— Aprire un casinò — rispondo, ma mi sento morto.

— Oh, Channa! Che splendida idea, è una cosa perfetta!

— Lo è, vero? Tutte queste persone che non hanno niente da fare. — Un posto dove possano portare la droga. Rivolgo lo sguardo verso il

mare.

Rith ha uno sguardo di sopportazione. “Dove può mai andare da qui?” mi chiedo. Capisco che anche lui dovrà distruggere il suo retaggio. Che cosa farà, perforerà la roccia? Si tufferà nella lava? O magari, per pura ribellione, tornerà in superficie, sulla Terra?

L’effetto della droga si esaurisce e Gerda si sveglia, ma i suoi occhi sono calmi, si interessa al tavolo e al cibo. Poi esce dal locale, sul piano del centro commerciale, e con una risata corre verso la ringhiera, per guardare in alto. Indica la lucente insegna gialla con le orecchie nere e dice: — Disney. — Poi ripete a voce alta i nomi di tutte le grandi marche, come se fossero vecchi amici.

Mi sbagliavo. Qui Gerda si sente a casa.

Mi vedo vagare come un fantasma per i sussurranti corridoi di marmo, cercando di sentire qualcosa che è morto.

Andiamo nel nostro appartamento. È proprio come in quel dannato casinò, ma qui fuori non ci sono barche che ci possano piantare una scheggia di legno nella mano, non c’è sabbia troppo calda per i nostri piedi. Per noi, la Cambogia ha cessato di esistere.

Agnete è fuori di sé per la gioia. — Quale finestra vuoi?

Scelgo il centro di Phnom Penh. Una foresta grigia, grattacieli screziati che si perdono all’orizzonte. — Con la pioggia? — chiedo.

— Non possiamo avere qualcosa di un po’ più allegro?

— Certo. Che ne dici della prigione di Tuol Sleng?

So che non mi vuole, e so come ferirla. Vado a fare una passeggiata.

In alto, nella cupola, c’è la nebulosa Testa di Cavallo. Radiosa, meravigliosa, letale, alla velocità della luce ci vogliono trent’anni per attraversarla.

Vado in farmacia. Il farmacista sembra uno di quei dottori finti delle pubblicità. Chiedo: — C’è... c’è un modo per uscire?

— Puoi tornare sulla Terra senza documenti di identità. Ci sono persone che lo fanno. Finiscono per vivere in qualche capanna, a Sentosa. Però non era questo che intendevi, vero?

Scuoto il capo. Sembra quasi che ci abbiano revisionati, per accertarsi che non diciamo niente che possa davvero turbare. Mi consegna un piccolo sacchetto bianco con sopra una scritta azzurra.

È un prodotto istantaneo, indolore, come quello usato da tutti quegli ospiti che si accasciavano nel casinò.

— Non qui — mi avverte. — Prendilo e vai da qualche altra parte, per esempio nei bagni pubblici.

Mi accorgo con terrore che il pacchetto non è ben sigillato. L'ho raccolto, quindi potrei avere sulle mani un po' della polvere che contiene. Non voglio pulirle su nessuna superficie. Cosa succederebbe se uno dei bambini la leccasse?

In quel momento capisco che non voglio morire, voglio soltanto tornare a casa, e lo vorrò sempre. Sono un figlio di Kambu, della Cambogia.

— Ah — commenta il farmacista, con aria compiaciuta. — Sai, il Buddha dice che dobbiamo accettare le cose.

— Allora perché non accettiamo la Terra? — domando.

Il farmacista scrolla le spalle coperte dal camice bianco. — Vogliamo sempre qualcosa di diverso.

Dobbiamo sempre andare avanti, e se non possiamo lasciare la nostra casa, questo ci fa impazzire. Bloccati e spinti alla pazzia, diventiamo qualcosa di nuovo.

C'è un'ultima fase nel diventare un uomo. Ricordo mio zio. Nel momento in cui i suoi figli, e quelli di suo fratello, erano tutti più o meno cresciuti, ci ha lasciati per diventare un monaco. Era così che un uomo diventava completo, nei tempi andati.

Me ne sto in piedi, una ciotola per le offerte davanti a me, e aspetto. Indosso una veste arancione, come fanno alcuni altri. Stranamente, Rith si è unito a me. Pensa così di essersi ribellato. Persone dello Sri Lanka, del Laos, della Birmania e della mia terra ci elargiscono cibo per i loro morti. Li benediciamo e cantileniamo in lingua pāli.

> Tutte le cose che ci compongono sono, invero, transitorie.
> La loro natura è sorgere e decadere.
> Una volta in essere, smettono di esistere.
> La cessazione di questo processo è una benedizione.
> Lui è venuto qui senza un invito
> e se n'è andato senza approvazione
> così come è giunto, è ripartito
> di cosa ci si potrebbe quindi lamentare?

Abbiamo quello che volevamo. Lo otteniamo sempre, come specie, vero? In un modo o nell'altro.

Titolo originale: *Blocked*

L'ULTIMO APOSTOLO
MICHAEL CASSUTT

Michael Cassutt è un produttore e sceneggiatore televisivo che vive a Studio City, in California, con sua moglie Cindy e i due figli Ryan e Alexandra. È autore di cinque romanzi, il più recente dei quali è Tango Midnight *(2003). Ha cominciato a pubblicare racconti verso la metà degli anni Settanta, e romanzi verso la metà degli Ottanta. Dal 1985 ha lavorato come sceneggiatore e produttore per la televisione, cosa che l'ha portato a un'estesa collaborazione in serie di sf e fantasy (incluse* Oltre i limiti, Max Headroom, Ai confini della realtà*). È anche un rinomato storico dello spazio, ha pubblicato due grossi volumi dell'enciclopedia biografica* Who's Who in Space *e ha collaborato alla biografia* Deke! *con l'astronauta Deke Slayton. Attualmente lavora al completamento di* Heaven's Shadow, *il primo volume di una trilogia di sf, scritto a quattro mani con lo sceneggiatore David S. Goyer. In un'intervista ha commentato: "Il mio desiderio di scrivere romanzi di fantascienza 'realistici' mi ha costretto a dare loro un'ambientazione contemporanea. Ho però sempre voluto scrivere un libro di fantascienza 'pura', ambientato in un lontano futuro".*

L'ultimo apostolo *è stato pubblicato su "Asimov's". La conoscenza che Cassutt ha degli astronauti e dei programmi spaziali è tanto vasta che pervade di naturalezza e convinzione questa storia di astronauti in un universo alternativo, il che ci ha spinto a includerla nel presente volume. È uno splendido esempio di fiction sul programma spaziale, capace di volgere lo sguardo al Ventesimo secolo senza un senso di fallimento incombente.*

> Non v'è nulla di nascosto che non debba essere rivelato, e di segreto che non debba essere manifestato.
> MATTEO, 10:26

"Un attacco cardiaco?"

"No, è caduto dalla mountain bike. Ha incontrato uno strato di sabbia mentre scendeva a rotta di collo su una qualche strada del cavolo vicino a Flagstaff."

Il controllo ortografico rimuoveva gli errori da quello scambio di e-mail, senza però riuscire ad aggiungere sapore o emozione alle parole.

Nonostante tutto, Joe Liquori non poté trattenere un sorriso di fronte all'inesorabile perfezione della notizia. La morte di Chuck Behrens mostrava tutte le caratteristiche della sua vita: l'aria aperta, l'eccesso di velocità e un assoluto disprezzo per le leggi e le aspettative delle altre persone.

Dio santo, Chuck aveva compiuto ottantanove anni l'ultimo tredici aprile (era facile ricordare la sua data di nascita, perché era la stessa di Joe, a tre anni di distanza). Joe non sarebbe mai riuscito a issare il suo anziano posteriore su una mountain bike, e tanto meno avrebbe potuto pedalare su e giù per qualche strada tortuosa.

"Era un brav'uomo" scrisse, mentre gli salivano le lacrime agli occhi e il respiro gli si accelerava. Grazie a Dio, erano messaggi di testo, non una conversazione. Queste improvvise e incontrollabili ondate di emozione avevano tormentato Joe per tutti gli ultimi quarant'anni, ma continuavano a irritarlo.

"Va tutto bene, papà." Jason, suo figlio, aveva cinquantanove anni, e aveva a sua volta figli e nipoti. Forse anche lui cominciava a sentirsi sempre più sentimentale?

"Ci sarà un servizio funebre?" Naturalmente, Joe non aveva nessuna possibilità di partecipare.

"Solo una funzione privata commemorativa, dice la famiglia. Forse vorranno portare le sue ceneri sulla Luna." Jason aggiunse un emoticon per dare ironia alla frase.

"Quindi io sono l'ultimo."

"E il migliore."

"Grazie, figliolo" pensò Joe. Salutò, chiuse la connessione e si appoggiò allo schienale della sedia.

Erano stati in dodici a prendere parte alle sei missioni di sbarco sulla Luna. Dodici uomini che avevano sperimentato la terrificante ed esaltante caduta a stento controllata da cento chilometri di altezza fino alla superficie lunare coperta di polvere grigio scuro. In dodici avevano aperto una sottile porta di metallo per affacciarsi su un mondo aspro fatto di accecante luce solare. In dodici avevano avuto il privilegio degli esploratori di pronunciare le prime parole. In dodici avevano lasciato impronte dove nessuno era mai stato prima.

O, per essere più precisi, erano dodici uomini che anni più tardi avrebbero avuto problemi di vista, cuore, mani, e polmoni che potevano essere fatti risalire tutti al tempo trascorso camminando sulla superficie lunare con addosso un'ingombrante e rigida tuta di stoffa metallica. Dodici uomini che si erano crogiolati in diversi gradi di acclamazione mentre soffrivano in varia misura di sensi di colpa nei confronti di quelli che erano morti lungo la strada... e di coloro che, a terra, avevano svolto il vero lavoro.

I dodici apostoli, secondo quello stupido libro.

Naturalmente, Joe li conosceva tutti. C'erano l'Aviatore – il classico ragazzo americano delle pianure centrali, in piedi accanto a un campo di atterraggio erboso a guardare gli aerei che decollavano – e il Predicatore, donnaiolo e ubriacone ravveduto che aveva trovato Gesù non sulla Luna, e neppure nella letale successione di sbronze e di bambini illegittimi che era seguita, ma anni dopo, in seguito a un viaggio aereo turbolento vissuto da passeggero. E poi c'era il Visionario, che aveva usato la propria celebrità lunare per dare un peso ingiustificato a tutto quanto vi fosse di esoterico, dal piegare i cucchiaini alla geomanzia...

C'erano l'Uomo d'Affari, e il suo più ambiguo e meno affermato gemello, lo Squalo. E il Mistico, il Dottore, il Politico, l'Amicone, il Militare di Carriera.

E infine, naturalmente, anche le missioni Apollo avevano il loro Maschio Alfa: Chuck Behrens.

Joseph Liquori, novantaquattro anni, pilota del modulo lunare per la missione Apollo 506, noto secondo quello stesso schema con il nomignolo di "Omega", "l'ultimo apostolo", sorseggiò la vodka accuratamente razionata e si concesse di piangere per un compagno morto e un vecchio amico, e per se stesso.

Un'ora più tardi, Joe decise di fare una passeggiata.

La sua non era una decisione casuale. Era arrivato a una fase della vita in cui uscire dal suo alloggio richiedeva una certa preparazione. La struttura che adesso considerava casa sua gli forniva una piccola camera da letto e un'area comune condivisa con gli altri ospiti, più o meno lo stesso spazio vitale di cui aveva goduto quando era uno

studente universitario, nella Dinky Town della Minneapolis degli anni Cinquanta. Si sarebbe potuto permettere di meglio, un palazzo nella California settentrionale con un bel panorama, giardini, file di libri, servitù e magari anche una prosperosa "infermiera".

In effetti, un tempo aveva avuto una bella dimora, e anche parecchie infermiere attraenti. Però adesso se ne erano andate e il suo palazzo nella contea di Marin era già stato demolito, un'altra lezione riguardo alla natura effimera dell'esistenza terrena. Almeno, questo era ciò che gli aveva detto il Predicatore, l'ultima volta che avevano pranzato insieme.

Per poter fare una passeggiata, Joe doveva affrontare le consuete, tormentose procedure igieniche e meccaniche tipiche dell'età avanzata: meccanismi per garantire la continenza, supporti visivi e uditivi, congegni di monitoraggio medico, tutte cose che gli facevano venire in mente una frase che aveva usato anche troppo da quando era arrivato lì: "È più facile camminare sulla Luna che lungo il mio vialetto di casa".

Non era necessario che chiedesse il permesso per uscire, ma era sempre più saggio farsi aiutare. Kari Schiff, quel folletto del Kansas dalla faccia acqua e sapone, che si autodefiniva il suo copilota, sostenne che non sarebbe dovuto uscire affatto.

Finché lui non le disse della morte dell'Alfa. — Lasci allora che venga con lei.

— Non mi spingerò lontano. — Non era una grossa menzogna, almeno secondo gli standard degli astronauti della NASA.

— Ne è sicuro? — Kari guardò verso i suoi due colleghi, Jeffords e Bock. Bock aveva un certo addestramento medico, ma era anche un appassionato libertario. Qualsiasi dubbio potesse nutrire riguardo alla capacità di Joe di fare una passeggiata in quelle circostanze era subordinato alla sua convinzione che ogni uomo avesse il diritto inalienabile di scegliere il tempo e il luogo della propria morte.

Non che una passeggiata dovesse necessariamente essere fatale. — D'accordo — si arrese Kari. — Andiamo a farle indossare l'armatura.

L'"armatura" era una tuta per attività extraveicolare, o EVA, un rigido esoscheletro che si apriva in due all'altezza della vita e che

anche nelle migliori circostanze era impossibile indossare da soli. E tanto meno poteva farlo un uomo di novant'anni, anche operando in condizioni di gravità lunare. Controllare l'operatività delle strumentazioni di supporto vitale richiese altro tempo.

Finalmente Joe si trovò sigillato nella tuta, proprio come lo era stato in quel giorno dell'aprile 1973, quando era emerso dal portello frontale del modulo lunare *Pathfinder*, nel corso della missione Apollo 506.

Cinque ore dopo aver ricevuto il messaggio di suo figlio riguardo alla morte dell'Alfa, Joe Liquori emerse dall'habitat alto nove metri (soprannominato "la Locanda del Conforto") che condivideva con altri tre astronauti alla Base Aitken, sul lato opposto della Luna, al fine di completare l'ultima missione Apollo.

Il Predicatore era morto di malattie legate all'età in una struttura di Colorado Springs, nel 2011.

Quei soprannomi erano stati affibbiati loro da Maxine Felice, una famosa e polemica giornalista svizzera che li aveva seguiti senza sosta per un decennio, finendo per pubblicare quel controverso best seller intitolato *Gli apostoli*. Chuck aveva odiato quel titolo, come aveva messo bene in chiaro con Joe nel corso del loro successivo incontro.

— Apostoli? Ricordi cosa è successo a quei tizi? Crocifissi a testa in giù? Bolliti nell'olio? No, grazie!

Felice aveva persistito: a suo dire, non era una coincidenza che fossero in dodici. — La nostra missione è leggermente diversa — le aveva fatto notare l'Aviatore. — E lo è anche il dio che serviamo.

Lei aveva accantonato la sua obiezione. — Cos'è Apollo, se non un dio?

L'accordo che Joe aveva con la Aitken Enterprises gli dava diritto a una permanenza di novanta giorni, con "possibili" proroghe. In realtà, la ridicola incapacità della società di mantenere un programma di lancio regolare garantiva almeno un'altra "estensione" automatica a centottanta giorni. Quando poi un precedente membro dell'equipaggio della Stazione Aitken aveva avuto bisogno di tornare in anticipo sulla Terra, Joe si era offerto di comprare il suo posto; magicamente, il suo gruppo operativo scelto aveva acconsentito, e i

problemi di flusso di contanti della Aitken si erano risolti per un mese.

Il giorno in cui l'apostolo Alfa era andato fuori strada in Arizona, Joe Liquori era nel suo centonovantaseiesimo giorno alla Base Aitken, dove trascorreva la maggior parte del tempo tenendo un blog per il pubblico... e raccontando storie per lo più inventate (i tre astronauti della base adoravano soprattutto la "vera" storia della morte del Mistico).

Kari Schiff, che fra i tre era il vero cadetto spaziale, portava perfino avanti il gioco di Maxine Felice, chiedendo a Joe: — Se voi eravate gli apostoli, noi cosa siamo?

— Siamo "i tre che non riescono a trovare il ghiaccio"? — ribatteva Bock, sogghignando. — Non si trovano forse nella Lettera ai Corinzi? — E Jeffords scoppiava a ridere, mentre Kari gli assestava un pugno sul braccio. Era vero, la squadra dell'Aitken doveva ancora trovare una quantità significativa di acqua ghiacciata, che era lo scopo primario di quell'impresa. Tuttavia, ne avevano trovato tracce, e continuavano le ricerche, trascorrendo la maggior parte del tempo a prepararsi per ciascuna EVA, e poi a riprendersi dalla fatica, piuttosto che svolgendo le previste dieci ore di lavoro in armatura. Erano fortunati se riuscivano a eseguire due cicli di lavoro in otto giorni.

Negli intervalli, riuscivano a effettuare Passeggiate Lunari Virtuali, guidando i minirover sulla superficie per elargire ai clienti paganti, sulla Terra, la loro Esperienza Aitken. E di tanto in tanto testavano il funzionamento dei macchinari di lavorazione che si trovavano nella Capanna Operativa, collegata alla Locanda del Conforto da un tunnel gonfiabile.

Nell'emergere dall'habitat, Joe eseguì tutti i consueti controlli delle comunicazioni, che si conclusero con una domanda da parte di Kari. — Allora, nel caso qualcuno lo chieda... dove sei diretto?

— Dove altro potrei andare? — rispose. — Dove è atterrato il *Pathfinder*.

Robert Temple, il Militare di Carriera, era morto di un infarto a Orlando, in Florida, nel 2008. Era rimasto alla NASA dopo le missioni Apollo e aveva comandato tre missioni dello Shuttle.

Joe era tornato sulla Luna per ripercorrere un momento chiave della

sua vita che, sulla base dei resoconti altrui, lui pareva ricordare in modo errato o addirittura non avere vissuto davvero. Si paragonava a un soldato paracadutista della 101ª Divisione Aviotrasportata di ritorno dalla Normandia cinquanta giorni dopo il D-Day.

Naturalmente, era possibile che la scoperta fatta da lui e dall'Alfa nel corso della loro seconda EVA avesse distorto i suoi ricordi di quell'esperienza.

Quali che fossero i motivi, i suoi unici ricordi chiari di quei tre giorni sulla Luna erano un costante nervosismo riguardo ai tempi da osservare, una sorda sensazione di paura e un assoluto sfinimento. La paura era cominciata con i sussulti che il motore di discesa del modulo lunare aveva avuto durante l'inversione gravitazionale, un fatto tanto anomalo che aveva indotto perfino l'abitualmente freddo e calmo Chuck Behrens, l'apostolo Alfa, a girare la testa nel casco, gli occhi dilatati in un'espressione allarmata e la bocca che formava un semplice, espressivo: — Wow.

Nel suo classico stile Alfa, però, lui non aveva fatto nulla. Il motore aveva ritrovato la piena propulsione, l'atterraggio era proseguito e, spinti dall'adrenalina e dal sollievo, i due astronauti avevano effettuato a velocità record i controlli per la loro prima attività extraveicolare. Le prime parole di Chuck erano state: — Ehi, mamma, papà, guardatemi. — Era poi seguito il più banale commento dello stesso Joe: — Bella giornata per una passeggiata.

Anche se c'erano tre satelliti per le comunicazioni in orbita intorno alla Luna, il giorno in cui Alfa e Omega erano atterrati le comunicazioni sul lato più lontano erano state comunque intermittenti. In ogni caso, la prima passeggiata di sette ore era andata come previsto, la bandiera era stata piantata, i rover schierati, la strumentazione scientifica posizionata.

Dopo quelle che erano risultate essere ventiquattr'ore di veglia e di estremo stress, nessuno dei due astronauti aveva avuto bisogno di sonniferi per addormentarsi nella scomodità dello spazio ridotto del *Pathfinder*.

Il giorno successivo, dopo essersi lasciati alle spalle le cerimonie delle pubbliche relazioni e la raccolta di campioni, erano potuti salire

a bordo del rover e si erano messi in viaggio, nello stesso modo in cui all'Alfa piaceva accendere i motori di un T-38 e saettare nel cielo del Texas. Se le circostanze e il terreno lo avessero permesso, quella avrebbe dovuto essere la loro lunga traversata, un percorso in linea retta che si allontanava dal *Pathfinder* di sei chilometri. — In modo da essere abbastanza vicini da poter rientrare a piedi, se il rover ci pianta in asso — aveva detto l'Alfa.

Il luogo scelto come meta era noto come il "Grande Lago Salato", così battezzato da un geologo dello Utah. Il GLS era un mare in miniatura a forma di rene, largo un chilometro e alto tre, caratterizzato da una ricca varietà di agglomerati di crateri e di crepacci.

Entro le prime tre ore di attività extraveicolare, gli astronauti erano impegnati a installare gli strumenti nel luogo della prima delle due soste programmate, quando avevano dovuto far fronte a un'interruzione di quaranta minuti dei contatti con Houston. L'Alfa aveva detto: — Ehi, Joe, andiamo a dare un'occhiata laggiù.

"Laggiù" era una spaccatura ombrosa che si apriva in una parete di roccia a un'altezza di una dozzina di metri, circa cinquanta metri a sud rispetto a dove erano. Sembrava l'apertura di una grotta in quel basso pendio collinare all'interno del GLS. Naturalmente, Joe sapeva di cosa si trattava, perché aveva una memoria fotografica e aveva memorizzato le caratteristiche del sito del Bacino Aitken. Il passaggio era stretto e irregolare, ma non portava a una grotta, solo a un'area più aperta che i geologi chiamavano "l'Atrium".

Se l'Alfa gli avesse chiesto che cosa ne pensava, Joe avrebbe risposto: "Ogni minuto di questa EVA è stato pianificato. Questo è un sito che i geologi desiderano visitare da un decennio, e noi dovremmo fare una deviazione speleologica?". La domanda però non era mai stata formulata.

L'Alfa era entrato per primo, si era fermato (manovra leggermente complicata dal baricentro alto e dallo slancio in avanti) e aveva domandato: — Vedi niente?

— Cosa devo cercare?

— Colore. Qualsiasi cosa che non sia nera o grigia.

— Cosa? Qualche tipo di terriccio ossidato? Merda. — A quel punto Joe era scivolato ed era caduto, puntellandosi con le mani. Nonostante la tuta e l'attrezzatura di supporto vitale, che insieme pesavano più di lui, era riuscito facilmente a rimettersi in piedi, senza bisogno di aiuto.

— Un tizio che conosco al Jet Propulsion Laboratory ha visto una chiazza di colore in un singolo fotogramma di un filmato, mentre lo elaborava. — Chuck si era fermato e si era girato a sinistra e poi a destra, spazzando il suolo con la mano, ogni movimento molto limitato dalla tuta. — Qui.

Joe aveva sbattuto le palpebre, poi aveva sollevato la visiera coperta da una pellicola riflettente. — Vuoi dire là.

Non era certo di quello che aveva visto: un bagliore rosa, che poteva benissimo essere il risultato di qualche particella solare in rapido movimento che gli aveva attraversato il nervo ottico, ma si era sentito obbligato a andare a controllare. Dannazione, quello era il solo momento non programmato di tutte le attività extraveicolari dell'Apollo. Tanto valeva goderselo!

Saltellando e strisciando i piedi si erano diretti verso la faccia in ombra di un masso grande quanto un autobus. — Forse è ghiaccio — aveva opinato Chuck.

Nell'ombra, protetto da una sporgenza di granito per Dio solo sapeva quante migliaia, milioni di anni, c'era quello che a Joe era parso un agglomerato di colonne rosa e relative macerie, simile alle rovine di una villa romana viste durante una visita scolastica a Ercolano.

La sostanza mostrava superfici piatte e non sfaccettature cristalline, anche se, fin dai primi secondi intrisi di adrenalina seguiti alla scoperta, lui si era sentito pronto a valutare la possibilità che si trattasse di qualcosa di naturale. Tuttavia, ogni volta che aveva sbattuto le palpebre, respirato e contato, quel materiale gli era apparso... artificiale. Di certo non era nulla che si sarebbero aspettati di trovare sulla superficie lunare (anni dopo, nel vedere la distruzione del pianeta Krypton nel primo film di Superman, Joe si sarebbe letteralmente alzato in piedi nel cinema, pensando di vedere il Corallo Aitken).

L'Alfa aveva infranto il silenzio. — Quando manca all'ADS? — L'"acquisizione del segnale", il ripristino del contatto con il centro di controllo della missione.

— Sette minuti.

— Prendiamo un campione. E acqua in bocca.

Joe avrebbe voluto protestare urlando. Per quanto ne sapeva la NASA, avevano già deviato dal programma. Perché mettere a rischio il resto del tempo a disposizione per scaricare questa bomba sul piano di volo? Quando sei in dubbio, non fare niente. Ci sarebbe stato tempo per guardare bene quella sostanza quando fossero tornati al *Pathfinder*. Se ne fosse valsa la pena avrebbero potuto parlarne con il centro di controllo della missione... e tornare lì alla loro terza EVA.

Quella però sarebbe potuta essere la scoperta del secolo! Qualcosa che avrebbe giustificato l'intero programma Apollo!

In ogni caso, tre anni di addestramento e venticinque passati a obbedire agli ordini avevano avuto la meglio su ogni altro impulso. Joe aveva deglutito e allungato la mano verso gli attrezzi.

In fretta, avevano staccato parecchi pezzi sfaccettati e avevano raccolto un po' di macerie. — Interessante — aveva commentato, consapevole che potevano sentirlo — la sostanza dura si rompe in scaglie come la mica, ma le macerie sembrano corallo.

— Houston, controllo comunicazione da 506. — Chuck aveva effettuato la chiamata in chiaro, anche per lanciargli un avvertimento. "Non dire niente. Lavori per me."

L'Uomo d'Affari era scomparso al largo della Florida nel 1999.

Dopo la missione Apollo, i dodici apostoli si erano incontrati tutti per la prima volta nella stessa stanza nel corso delle interviste per il documentario che avrebbe fatto seguito al libro di Felice. Nove anni avevano ammorbidito le antiche rivalità. Avevano cenato insieme e giocato a golf in tre gruppi di quattro elementi ciascuno, erano rimasti alzati fino a tardi a bere e a raccontare quelle che l'Alfa chiamava sempre "storie da marinai".

Grazie alla sua nuova posizione di preminenza come presidente del consiglio di amministrazione della X Systems, Joe aveva notato che gli altri, in particolare l'Amicone e lo Squalo, che a Houston sembrava

non conoscessero nemmeno il suo nome, gli davano il permesso di parlare.

E così, con l'incoraggiamento dell'Alfa, durante la loro ultima notte in quella stanza di hotel di Glendale, California, lui aveva condiviso il segreto del Corallo Aitken.

— Razza di bastardi! — aveva commentato il Politico, in tono solo parzialmente scherzoso. — Vi rendete conto di quanto sia difficile vendere un programma spaziale con operatori umani, di questi tempi? Avreste potuto risparmiarmi un sacco di lavoro!

Il Mistico si era affrettato a dire la sua. — Dovete rivelare tutto questo! Mio Dio, creerebbe un paradigma totalmente nuovo!

A quelle parole, lo Squalo e l'Uomo d'Affari erano scoppiati entrambi a ridere, e Joe non era riuscito a stabilire chi dei due avesse il tono più sprezzante. Cosa diavolo era un "paradigma"?

Prima che un voto per acclamazione a favore della rivelazione potesse avere luogo, il Predicatore aveva fatto un appello alla cautela. — Come fate a sapere che è reale?

Anche l'Aviatore era intervenuto. — Lo avete fatto testare?

Il Visionario aveva chiesto dove fosse riposto. Come sempre, il Militare di Carriera era rimasto seduto in silenzio. C'erano state altre opinioni... e l'Amicone era parso sostenere entrambe.

Un voto per alzata di mano aveva dato un *ex aequo* di cinque a cinque.

Joe si era rivolto all'Alfa, che aveva detto: — Grazie, ragazzi. Come era solito dire Jeb Pruett, quando protestavamo riguardo ai nostri incarichi, "prenderemo in esame il vostro parere". Ve ne abbiamo parlato perché volevamo la vostra opinione, ma la decisione ultima spetta a noi. Joe?

Joe si era sentito estremamente compiaciuto. Per la prima volta da quando lavoravano insieme, Chuck Behrens gli offriva di avere voce in capitolo in una decisione! — Io dico di aspettare ancora un poco. Effettuiamo test definitivi. Se è una cosa vera, pochi anni di ritardo non avranno importanza; se non lo è, ci risparmieremo una figuraccia.

L'Alfa si era detto d'accordo, per cui il voto degli apostoli era stato di sette contro cinque.

Non c'era più stato un altro incontro collettivo di tutti e dodici gli apostoli. In qualche modo, l'Alfa era sempre riuscito ad annullarlo. E poi la morte aveva cominciato a ridurre il loro numero.

Herman Polski, il Politico, era morto troppo giovane, stroncato tre anni più tardi, nel Texas, da un infarto.

Anche alla Base Aitken, Joe continuava a sentire la stessa domanda: — Come hai scoperto che saresti andato sulla Luna? — Non si rendevano conto che la risposta si divideva in tre parti. La prima: — Il giorno in cui ho ricevuto una telefonata dalla NASA nella quale mi dicevano che ero stato selezionato come astronauta, per cui dovevo alzare il culo ed essere a Houston entro il quindici gennaio.

La seconda fase aveva avuto luogo sei anni più tardi. Mancavano dieci minuti a una riunione dei piloti, quel lunedì mattina, due giorni dopo che l'Aviatore e il Predicatore avevano fatto lo *splashdown*, di ritorno dal primo sbarco sulla Luna, con l'Apollo 501.

Chuck Behrens aveva segnalato a Joe di venire nel suo ufficio. — Jeb sta per annunciare che sarò il comandante di riserva per il terzo allunaggio.

— Congratulazioni. — Joe non aveva potuto fare a meno di pensare che si sentiva morire un po' ogni volta che un altro astronauta riusciva a essere scelto.

— Vuoi venire con me?

— Come pilota del modulo lunare?

— Che altro, se no?

— D'accordo.

Chuck aveva inarcato un sopracciglio. — Sei un figlio di buona donna maledettamente pacato, Joe. Quando ho ricevuto la nomina per il *Gemini*, sarei potuto arrivare in orbita senza bisogno di un razzo.

— Aspetto da sei anni. Era ora, dannazione... ecco cosa provo.

La terza fase era stata la meno sorprendente. Joe e Chuck avevano passato un anno come backup per lo Squalo e il Mistico. Erano intenti a osservare il loro *splashdown* (una manovra un po' problematica, perché uno dei tre paracadute si era afflosciato) nella sala di controllo della missione, quando Jeb Pruett si era girato verso di loro e aveva detto: — La 506 è vostra.

Quello era stato il momento in cui Joe sarebbe potuto arrivare in orbita – o direttamente sulla Luna – senza bisogno di un razzo.

La decisione chiave era però stata presa in precedenza, quando l'Alfa lo aveva invitato a fare parte del suo equipaggio. — Ancora una cosa, vecchio mio, prima di formalizzare il tutto. Da oggi, prendi ordini da me.

— Perché non dovrei volere prendere ordini da te?

Chuck si era messo a ridere in modo così fragoroso che si era fatto rosso in faccia. — Joe, Joe, Joe... il motivo per cui continui a giocare in difesa in questa squadra è che sei troppo dannatamente indipendente! E tutti lo sanno. Non sei insubordinato, ma è ovvio che ne sai più del resto di noi, e ti accerti che tutti quelli con cui lavori se ne rendano conto.

"Questa è una cosa che non posso accettare. Sono pronto a riconoscere, qui e adesso, che sulla base del quoziente intellettivo e di tutto quello che conta tu dovresti essere il mio comandante. Dannazione, sul modulo lunare ne sai più di chiunque altro, me incluso. E hai un modo di pensare fantascientifico, che non guasta. Da questo momento, però, quello di cui ho bisogno da te è la certezza della cieca obbedienza. Se ti dico che dall'automatico passiamo direttamente al manuale, tu lo fai. Se ti dico di spogliarti e di cagare sul prato della Casa Bianca, tu lo fai. Se mi sbaglio, ed è probabile che farò degli sbagli in alcune cose, quello è un mio problema.

"E se finirò per farci morire, allora vorrà dire che non ero la persona adatta a comandare, o che l'universo era contro di noi. In entrambi i casi, voglio che il mio ultimo pensiero sia la consapevolezza che è stata tutta opera mia.

"Ho bisogno che tu sia un mio strumento, e che non mi dia mai la sensazione di anticiparmi, di morire dalla voglia di elargirmi qualche brillante suggerimento."

Joe Liquori ci aveva messo due secondi a decidere, a cambiare tutta la sua personalità e il suo destino. — D'accordo.

Jesse King, lo Squalo, comandante della tormentata missione 503, in cui lo stadio ascensionale del modulo lunare si era disattivato in anticipo, costringendo il modulo di comando a ridiscendere per un salvataggio di

emergenza, era morto di tumore ai polmoni nel 1990. "Buona scelta di carriera" era stato il commento, forse impietoso, dell'Alfa. D'altronde, lo Squalo era stato raggiunto dai risultati della propria carriera finanziaria, e se fosse vissuto sarebbe stato incriminato per frode.

In teoria, la scelta del sito di atterraggio per la sesta missione era stata fatta anni prima. Dai relativamente benigni Mare della Tranquillità e Oceano delle Tempeste alle più pericolose alture, come Fra Mauro e Hadley, tutti quei siti erano già stati esplorati dalle missioni precedenti. Sembrava che Chuck e Joe si sarebbero diretti verso i Crateri Cayley, almeno fino a una riunione di pianificazione cui avevano partecipato il direttore del centro, il direttore del programma proveniente dal quartier generale, lo scienziato capo, e venti comandanti militari e relativi attendenti.

E, non invitati, anche Chuck e Joe. Quella mattina avevano fatto un volo di esercitazione con un T-38, e Chuck aveva insistito perché si tenessero addosso la tuta da volo sudata. E perché arrivassero con dieci minuti di ritardo.

Il dottor Rowe, il direttore del centro, aveva notato la loro presenza. — Ragazzi, avete sbagliato direzione andando al simulatore?

— Dipende da quello che sentiremo qui — aveva ribattuto Chuck, assicurandosi un paio di posti a sedere il più avanti possibile.

Rowe, il cui atteggiamento paterno nascondeva un'acuta mente da ingegnere, aveva lanciato un'occhiata al generale Shields, il tutt'altro che paterno direttore del programma Apollo, che aveva detto soltanto: — Avanti, Chuck, sentiamo.

Sorridendo, Chuck si era diretto verso la mappa della Luna, battendo un dito sul Mare della Tranquillità, l'Oceano delle Tempeste e Fra Mauro. — Siamo stati qui, qui e qui. Fra un anno, saremo stati anche qui.

Poi aveva rimosso la mappa dal cavalletto e l'aveva girata. Sul retro non c'era niente. — È buffo, mi hanno insegnato che, anche se non la possiamo vedere, la Luna ha davvero una faccia nascosta. — Joe, il lettore di fantascienza, gli aveva parlato di quel racconto di Asimov che sosteneva proprio questo.

Sulla sala riunioni era sceso il silenzio, infranto solo dal tamburellare

della matita del generale Shields. — Vuole venire al punto, colonnello?

— Quando il programma Apollo sarà concluso, avremo speso venti miliardi di dollari e visitato una piccola parte di metà di un mondo. La metà anteriore. Quella facile. Non è questo ciò che ha detto il presidente? "Facciamo queste cose perché sono facili"?

Nella stanza erano scoppiate le proteste, alcune emotive, altre tecniche... — Come facciamo a mantenere le comunicazioni sul lato nascosto? — chiese qualcuno.

Chuck si era preparato una risposta per quella obiezione. — L'aeronautica ha una manciata di piccoli satelliti per le comunicazioni che fanno la muffa su uno scaffale, a Los Angeles. Potremmo caricarli nel modulo di servizio delle prossime tre missioni di allunaggio...

Era consapevole di aver chiesto troppo, ma quello era il suo stile: chiedere l'impossibile e prendere tutto il possibile.

Non era cambiato niente... non quel giorno.

Sette settimane più tardi, la NASA aveva annunciato che la sesta e ultima missione lunare avrebbe cercato di raggiungere il Bacino Aitken, sul lato nascosto della Luna.

Len Caskey, l'ufficiale medico diventato pilota collaudatore, conosciuto sempre come "il Dottore", era morto nel 2007, sei anni dopo un ictus debilitante.

Era stato soltanto durante la seconda notte insonne che avevano trovato la privacy necessaria per parlare della loro scoperta. — Buffo, vero? — aveva commentato Chuck. — Tre soli esseri umani, uno dei quali su un altro velivolo spaziale, nel raggio di quattrocentomila chilometri, e abbiamo comunque paura di essere sentiti.

— Già, è buffo.

Chuck aveva battuto con il piede nudo sulla scatola contenente il campione. — Cosa pensi che sia?

— Corallo rosa.

— Perfino una cosa elementare come il corallo sarebbe significativa, giusto? Però non è corallo, non con quei bordi. Qualcuno lo ha fabbricato.

— Forse *era* qualcuno — aveva azzardato Joe. — Magari è il corpo di

un alieno di cristallo.

— Tu e quella tua mente fantascientifica. — Chuck aveva chiuso gli occhi. — Tutto quello che so è che un sacco di gente se la farà addosso per la paura, se si verrà a saperlo.

Joe non si era preso la briga di informarlo che nel vedere il Corallo Aitken lui aveva effettivamente inzuppato il pannolone.

La terza EVA era stata una cosa di routine, come tutte le passeggiate lunari. Qualche ora più tardi, di nuovo chiusi nel *Pathfinder*, avevano attivato i motori ascensionali per iniziare il viaggio di ritorno.

Una volta che si erano agganciati al *Conestoga*, trasferendo a bordo campioni e attrezzatura, Joe aveva fluttuato nel modulo lunare per dare un'ultima occhiata prima di abbandonarlo.

Il peso dell'intera missione, del segreto, dell'addestramento, di tutta la sua stessa vita, gli era piombato addosso di colpo. Si era messo a piangere.

— Joe, tutto a posto laggiù? — Don Berringer, il pilota del loro modulo di comando, lo aveva visto fluttuare attraverso il tunnel, raggomitolato in posizione fetale e scosso dai singhiozzi.

— Stai zitto, Don. — Anche Chuck aveva visto... e aveva chiuso con delicatezza il portello.

Cinque minuti più tardi, Joe si era calmato, aveva completato la lista dei controlli e riposto i sacchetti degli escrementi che Berringer aveva accumulato nei suoi tre giorni di solitudine in orbita; poi si era concesso di guardare un'ultima volta attraverso la finestra triangolare del *Pathfinder*, verso il paesaggio lunare disperatamente desolato che scivolava via accanto a loro.

Chuck era fluttuato nel modulo e si era chiuso il portello alle spalle. — Pronto a ballare?

— Sì. — Joe aveva notato il sacchetto per campioni che Chuck aveva in mano. — Quello cos'è?

— Tu cosa credi che sia?

— Cosa ci fa qui?

— Avevo una mezza idea di abbandonarlo. Di spedirlo a ruotare intorno al Sole per i prossimi diecimila anni. — Una volta separato dal *Conestoga*, il *Pathfinder* sarebbe stato lanciato in un'orbita eliocentrica.

Joe era ancora nella modalità di obbedienza assoluta. — Ricevuto.

Chuck aveva riso di nuovo. — Non posso farlo, ma non voglio neppure annunciare la notizia. Non ancora. Come ci hanno insegnato in tutte quelle simulazioni, quando sei in dubbio, non fare niente. E lascia che te lo dica, amico mio, ho seri dubbi riguardo a cosa fare.

— Allora farai meglio a trasferirlo nel KPP. — Il KPP era il kit di preferenza personale di un astronauta, nel quale riporre ricordi della famiglia, francobolli e monete commemorative.

Chuck aveva ammiccato e schioccato la lingua, il suo massimo segno di approvazione.

Quella era stata la fine della discussione.

L'Amicone, Floyd Brashear, era morto di tumore alla prostata nel 2019.

Il KPP si rivelò un piccolo problema. Il controllo postvolo richiedeva che ogni cosa venisse pesata, il che aveva fatto risultare quella che la NASA aveva definito una "discrepanza significativa", ma Chuck era riuscito a risolvere la questione convincendo gli incaricati dell'operazione di peso che aveva riposto riposto i suoi guanti EVA nel kit. — Piuttosto che buttarli fuoribordo, capite?

Poi aveva fatto dietrofront e scatenato una vera e propria scenata nell'ufficio di Jeb. In qualche modo, lui e Joe erano riusciti a lasciare il centro ciascuno con il suo KPP... che non era stato aperto.

Quando avevano fatto rapporto, era sorta una sola domanda. Durante la pausa per il caffè, il geologo dello Utah si era avvicinato ai due ultimi esploratori lunari, per chiedere: — Ah, allora, voi ragazzi siete riusciti a dare un'occhiata fra quelle colline, nel GLS?

— Dio, Nick, mi dispiace davvero. Durante quella prima interruzione delle comunicazioni siamo arrivati a circa tre metri da quelle colline. Abbiamo guardato proprio attraverso l'apertura, vero, Joe?

— Proprio attraverso, Chuck.

— Ci siamo spinti fino all'imboccatura, ma il terreno appariva un po' smosso, e le pareti un po' troppo strette e irregolari, se capisci cosa intendo. — Chuck aveva abbassato la voce e si era proteso verso il geologo. — Avevo paura di cadere a faccia in avanti e, sai, di lacerare la tuta. Non volevo mandare tutto a rotoli in quel modo, con

cinquanta milioni di persone lì a guardare.

Nessuno scienziato senza esperienza spaziale diretta avrebbe mai provato a giudicare con il senno di poi un astronauta che si fosse trovato in una situazione del genere... non apertamente, almeno.

E quella era stata la fine delle domande.

Ma non della discussione.

Cinque anni più tardi, quando era tornato per la prima volta a Houston da civile per il suo controllo medico annuale, Joe aveva appreso alla clinica che Chuck era stato lì in precedenza, quello stesso giorno. Era ovvio che si trovasse a Houston più o meno contemporaneamente a lui, dato che i controlli medici venivano fissati in base alla data di nascita, e la loro era identica. Cosa strana, Chuck gli aveva lasciato un messaggio: INCONTRIAMOCI ALLA BASE OPERATIVA, DOMANI ALLE OTTO.

La base operativa era la base aeronautica Ellington, distante sette chilometri, dove la NASA teneva la sua flotta di aerei. In qualche modo, Chuck li aveva convinti a dargli un T-38 per farci un giro... insieme a Joe.

Era stato solo quando si erano trovati in aria, a sobbalzare fra le nuvole a causa di una tempesta in arrivo dal golfo, che Chuck aveva infranto l'abituale silenzio radio. — Ha cinquecento milioni di anni.

— Cosa?

— Hai presente quel corallo rosa che abbiamo trovato nell'Aitken? Quell'oggetto misterioso che abbiamo scoperto sulla Luna e tenuto segreto per tutto questo tempo? Ha cinquecento milioni di anni.

— Non è poi molto vecchio, secondo gli standard lunari. Per quanto ne so, la Luna ha quattro o cinque miliardi di anni.

— Joe, il corallo proviene dalla Terra.

Attraverso Dio solo sapeva quali contatti e scappatoie, Chuck era riuscito a far testare i campioni in tre strutture diverse. Età, composizione, datazione al carbonio, tutti i test avevano dato lo stesso risultato: era identico al materiale che si era trovato sul fondo del mare terrestre cinquecento milioni di anni prima.

Quella scoperta non aveva cambiato nulla, Alfa e Omega avevano continuato a tacere al riguardo, ma aveva improntato in vari modi

successive discussioni fra gli apostoli. Durante i trent'anni che erano seguiti, per conto suo e parlando con altre anime che la pensavano come lui, quali il Visionario e, con sua notevole sorpresa, lo Squalo e l'Aviatore, Joe aveva sviluppato un modello concettuale delle entità che avevano lasciato il corallo rosa nel Bacino Aitken.

Erano quanto meno anfibie, forse addirittura acquatiche.

A parte essere una sfera bianco-azzurra (se vista dalla Luna), la Terra di cinquecento milioni di anni prima di Cristo sarebbe risultata irriconoscibile, con i continenti ancora saldati fra loro in una qualche versione del Gondwanaland. Quello che sarebbe diventato l'Antartide era ancora libero dai ghiacci, e forse era la dimora degli Esseri.

Anche se una civiltà abbastanza forte da lanciare almeno una missione sulla Luna doveva a rigor di logica aver bisogno di più di una sola massa di terra emersa. — Perché? — aveva chiesto lo Squalo. — Su cosa basi questa conclusione?

Il Visionario era rimasto più turbato dalla mancanza di prove di antiche civiltà. A questo punto, l'Aviatore aveva dimostrato un'inattesa comprensione dell'archeologia e della geologia. — Quanta parte della Terra che vediamo e scaviamo era emersa, a quell'epoca? — E prima che il Visionario potesse fornire un dato a casaccio, ne aveva dato uno preciso: — Meno del 5 per cento, forse addirittura il 2... o forse non c'era niente di emerso.

— E anche supponendo che il 5 per cento della Terra del Popolo del Corallo fosse ancora emersa, e se fosse stata sulle Ande? O nel mezzo del deserto di Taklamakan?

— O in Albania — aveva aggiunto lo Squalo, suscitando una risata generale.

— Uno dei motivi per cui troviamo tracce di antiche civiltà è che scaviamo nei luoghi in cui sappiamo che sono vissute. Inoltre, quelle civiltà sono esistite solo nell'arco degli ultimi diecimila anni.

— Però troviamo i dinosauri, a quanto pare — aveva insistito il Visionario, cocciuto come sempre (e, come Joe aveva ricordato a se stesso, proveniente da una famiglia fondamentalista).

— Per caso — aveva replicato Joe. — E comunque tieni presente che il dinosauro più antico, una specie del Cambriano, risale a metà degli

anni trascorsi da quando vivevano questi Esseri.

— Come minimo — aveva aggiunto lo Squalo.

— Però troviamo fossili di quell'era di molto antecedenti ai dinosauri. E sono tutti piccoli. Non dovremmo trovare... al diavolo, che ne so... del vasellame? Una forchetta? L'equivalente di un impianto di trivellazione, o perfino un tempio?

— Ho fatto qualche calcolo approssimativo — aveva risposto Joe. — Sai che Heinlein ha detto: "La superficie della Luna ha un'area pari al continente africano. Le nostre missioni hanno esplorato un quartiere di Città del Capo"?

— Se supponiamo che l'area occupata dal Popolo del Corallo fosse il continente dell'Antartide, che di certo è troppo piccolo, allora abbiamo scavato in un'area inferiore a quella coperta da Vostok, Byrd e l'altra mezza dozzina di stazioni del Polo Sud: circa centosessanta chilometri quadrati.

— In ultima analisi, però, è questione di crederci o meno. Sulla base di prove che ammetto essere scarse...

— *Un solo* campione? Sì, direi che questo è prendere la parola "scarso", darle una buona strizzata...

— ... crediamo che la Luna sia stata visitata da terrestri almeno mezzo miliardo di anni prima di voi due.

— O del resto di noi. — Allo Squalo piaceva ricordare sempre a tutti che l'Apollo era un programma, non un singolo evento come il volo di Lindbergh.

— Quest'affermazione mi va benissimo — aveva dichiarato il Visionario. — Il che significa che questa è una scoperta epocale. Come trovare l'arca di Noè, o un pezzo della Vera Croce! Perché non renderla pubblica?

— Perché Chuck e io siamo ancora preoccupati degli effetti che potrebbe avere sul programma. — Joe aveva proteso la mano verso lo Squalo. — Lo Shuttle continua a volare, il programma per la stazione spaziale è in fase di elaborazione, e l'esplorazione lunare in quella di programmazione.

— Attualmente le cose vanno bene così! Sarebbe come andare dal dottore quando hai già un volo programmato... puoi solo ottenere di

peggiorare le cose.
Quell'accenno ai medici, soprattutto in assenza del Dottore, aveva chiuso la discussione.
Joe ci aveva quasi creduto.
L'Aviatore era morto di tumore al cervello, nel 1994.
Nell'aprile del 1998, Joe era arrivato a Houston per un altro controllo medico, ed era sceso al Kings Inn, appena oltre i cancelli del Johnson Space Center. Aveva trovato una luce lampeggiante sul telefono della sua camera, a segnalare un messaggio di Chuck – il buon, vecchio Alfa – che invitava Omega, alias Joe, a casa sua quella sera.
In tutto il tempo passato insieme, Joe non era mai stato a casa dell'Alfa, ma la cosa non aveva costituito un problema per lui: riteneva che avessero passato insieme tanto tempo da bastare per due vite.
L'Alfa e la sua terza moglie, Laurie, avevano un appartamento di tre stanze in una comunità residenziale recintata che sorgeva in un'insenatura dall'inadatto nome di Clear Lake ("Non è limpido e non è un lago" fu il commento dell'Alfa). Era stato lo Squalo ad avviarne il progetto.
Pur essendo un astronauta e un pilota, l'Alfa si era dato alla navigazione, comprando uno *sloop* di dodici metri che aveva battezzato "506". Dopo un certo numero di bicchieri e un giro di "storie da marinai", erano usciti con la barca.
Fu subito chiaro che l'Alfa, per essere un aviatore e un astronauta nato – un vero navigatore delle stelle – era un assoluto marinaio d'acqua dolce. Joe, naturalmente, non se la cavava meglio di lui, perché preferiva l'acqua delle piscine o dei cestelli del ghiaccio. Il suo unico vantaggio era che non fingeva di essere un lupo di mare.
Dopo svariate disavventure con le vele e l'alberatura, il 506 aveva imboccato il canale che portava al golfo con l'ausilio del solo motore. Veri marinai li avevano oltrepassati con le vele tese dalla brezza, i loro capitani che offrivano un saluto poco sentito... finché non riconoscevano il nome della barca e l'identità del suo "capitano". A quel punto, venivano sollevate bottiglie in un brindisi a distanza, e donne graziose si sbracciavano a salutare con entusiasmo. — Ecco —

aveva commentato l'Alfa — è un bene che non abbiamo dovuto fare vela dentro il Bacino Aitken.

Avevano raggiunto il golfo, e lo stomaco di Joe aveva cominciato a protestare. — Aspetta, prendo qualcosa. — Affidato il timone a Joe, il capitano era sceso sottocoperta. Quando era riemerso, tuttavia, non aveva in mano una bottiglietta di pillole per il mal di mare.

Aveva con sé una valigia. — Parti per un viaggio? — aveva chiesto Joe, cercando di scherzare nonostante la nausea.

— Non ci sono vestiti in questa valigia, vecchio mio. — L'Alfa l'aveva aperta: conteneva il Corallo Aitken, e pareva ci fossero tutti i campioni, inclusi i tre pezzi restituiti dagli istituti che avevano effettuato le analisi.

— Accidenti. — Joe non era riuscito a dire altro. Lottava per non vomitare.

— Ecco, amico mio... pare che debba prendere una decisione. — Joe aveva notato come l'Alfa avesse fatto riferimento soltanto a se stesso, e non a tutta la squadra. — Devo consegnare questa roba al mondo, e vedere che sorta di onde provoca...

— Sarebbe uno tsunami culturale! — aveva esclamato Joe, orgoglioso di quella metafora, soprattutto viste le circostanze in cui l'aveva espressa.

Perfino l'Alfa ne era parso colpito. — Già! Uno tsunami culturale! Il mondo non sarebbe più lo stesso, e stronzate del genere.

Per un lungo momento, nessuno dei due si era mosso, anche se il 506 sobbalzava sulle onde. Poi, con una disinvoltura che Joe avrebbe ricordato per sempre, l'Alfa aveva semplicemente sollevato la valigia, e ne aveva scaricato il contenuto in quella broda fra il verde e il marrone che era il canale per le navi di Houston.

Joe si era issato in piedi. — Cosa diavolo fai? — era riuscito a esclamare, prima di vomitare.

Mentre la chiazza verdastra di tramezzino al pollo in parte digerito misto a birra fluttuava via, l'Alfa aveva domandato: — Quello devo prenderlo come un commento, oppure è il mal di mare a parlare?

Joe si era pulito la bocca. — Dannazione, Chuck!

L'Alfa aveva sfoggiato un sorriso teso, gli occhi incorniciati dalle

rughe prodotte da una vita intera in cabine pressurizzate. — Vedila in questo modo — aveva ribattuto infine, in tono insolitamente sommesso. — È soltanto tornato da dove è venuto.

Il Mistico era rimasto ucciso in uno strano incidente aereo in Cecoslovacchia, nel 2002.

Dal momento che una rete televisiva offriva una somma consistente per ottenere i diritti esclusivi, nel corso della prima settimana da quando era tornato sulla Luna, Joe aveva fatto una visita d'obbligo sul sito dell'atterraggio del *Pathfinder*, che aveva raggiunto sul rover, con Kari che fungeva da cameraman.

Era strano come tutto apparisse diverso dalle immagini che si erano incise nei suoi ricordi di cinquantadue anni prima; naturalmente, lui e Chuck erano allunati quando il Sole era molto basso e metteva in rilievo ogni cosa (in modo che potessero evitare meglio gli ostacoli durante l'allunaggio). Questa volta, invece, il Sole era alla massima altezza che poteva raggiungere nella regione polare della Luna. La sommità piatta dello stadio di discesa del *Pathfinder* appariva strana, bruciacchiata dalle fiammate del motore ascensionale.

La bandiera che avevano piantato era stata sbiancata dal Sole, ma era ancora là, e sventolava orgogliosamente, se si accettava il fatto che era congelata.

— Non alterare le tue impronte originali — lo aveva avvertito Kari.

In quel primo viaggio lungo il viale dei ricordi, accompagnato com'era da una telecamera, Joe aveva badato a evitare il posto dove lui e Chuck avevano trovato il Corallo Aitken. E soprattutto dopo che l'Alfa stesso lo aveva contattato, in diretta, porgendogli le sue congratulazioni e chiedendo un favore. — Potresti cercare i miei occhiali da sole? Devo averli fatti cadere lì, da qualche parte.

Adesso, alla terza visita, il sito dell'allunaggio infine apparve familiare a Joe Liquori. Grazie a Dio. Alla sua età, in quelle circostanze, la sua memoria aveva bisogno di tutto l'aiuto che poteva ricevere.

Perché aveva mantenuto il segreto tanto a lungo? Perché Chuck – l'apostolo Alfa – voleva che fosse così. Perché lo aveva detto l'uomo che era passato attraverso la vita a passo di carica, portando il gioco a

livelli più elevati di quelli di chiunque altro Joe avesse conosciuto. Punto e basta. Perché uomini dotati del talento di effettuare un allunaggio condividevano la capacità unica di prendere le decisioni giuste.

Adesso però l'Alfa se ne era andato. La pietra era rotolata via. La morte aveva liberato Joe.

L'Alfa, Chuck Behrens, era morto in un incidente con la bicicletta vicino a Flagstaff, Arizona, nel 2020.

Joe arrestò per un momento il rover un centinaio di metri a sud del *Pathfinder*: adesso tutto gli appariva familiare, come la strada principale della sua città natale. Guardando le tracce lasciate durante la sua seconda visita, avviò di nuovo il rover e svoltò a sinistra, seguendo un percorso parallelo a quello della sua seconda EVA insieme a Chuck.

Nel 1973 avevano impiegato quasi due ore a raggiungere il Grande Lago Salato, ma adesso Joe percorse lo stesso tragitto in quarantacinque minuti. Aveva il vantaggio di puntare verso una destinazione precisa, e di non doversi fermare a ogni chilometro per installare uno strumento o scattare fotografie.

Una volta vicino alla fenditura fece rallentare il rover. Seguendo abitudini derivanti da venticinque anni di volo operativo e di addestramento spaziale, controllò e ricontrollò la tuta e le scorte consumabili, incontrando l'approvazione di Kari (che lo seguiva tramite telemetria e video). — Non vogliamo perderti — disse.

— Non lo voglio neppure io. Inoltre, pensa all'effetto che questo avrebbe sui futuri voli spaziali turistici. — Quella era una battuta, perché in realtà gli incidenti mortali nello spazio servivano soltanto ad aumentare l'interesse pubblico, come le morti di scalatori sull'Everest. Quanto più la cosa era strana e ricca di pathos, tanto meglio era.

Joe non aveva nessuna intenzione di alimentare quel particolare interesse del pubblico.

Scese dal rover, meravigliandosi ancora una volta del progresso tecnologico degli ultimi cinquant'anni. Non si trattava solo del rover, che dava la sensazione solida di una classica Mercedes, se paragonato alla fragile auto da pista da golf che era stato il rover del *Pathfinder*,

ma anche della tuta. Più sottile e rigida, praticamente camminava al posto suo.

Prese con sé alcuni contenitori standard per campioni (sì, la commerciale Aitken Enterprises faceva almeno finta di raccogliere campioni a scopo scientifico) e si incamminò.

Era come camminare su una spiaggia calzando un paio di stivali, ma ben presto superò con facilità il passaggio, e si venne a trovare ancora una volta nel centro del Grande Lago Salato.

Si chiese come fosse stata quella visita dalla Terra di così tanto tempo fa... che sorta di veicolo avevano usato? Dannazione, avevano usato un veicolo? La sua mente fantascientifica era piena di immagini assurde. Forse allora la Luna era più vicina alla Terra. Forse si erano arrampicati fin lassù con una sorta di ascensore o di torre spaziale.

Era una cosa stupida. Che fossero altri a preoccuparsi di questo.

Raggiunse la fenditura e guardò nell'ombra...

Non c'era niente, solo grigia roccia scura punteggiata di scaglie scintillanti. Dov'era il corallo rosa? Aveva resistito per milioni di anni! Di certo non poteva essersi dissolto in cinquanta! Possibile che i danni causati da lui e da Chuck...

No, no, no. Poi gli parve di vedere altre impronte. Chris, Kari e gli altri lo avevano trovato!

"Avanti, Joe... riordina le idee!" Si concesse ancora una volta di riprendere fiato, di distanziarsi da ciò che vedeva, e risultò ovvio che si era diretto verso la fenditura sbagliata. Aveva perso l'orientamento!

Eccolo là! Un mucchio di magico materiale storico proveniente dall'antico suolo terrestre...

Si diede da fare a raccogliere campioni.

Gli ci vollero solo venti minuti per riempire il contenitore, un tempo che si espanse per permettergli di scattare fotografie e di aggiungere commenti a ogni passo. Era quello che avrebbe dovuto fare la prima volta che era tornato.

Adesso, si trattava di raggiungere il rover... e il nuovo mondo che avrebbe creato.

Un passo. Un altro.

Dovette fermarsi. Aveva la nausea, un dolore al petto, la vista

appannata.

“Continua a camminare” si disse.

Con un grugnito, tenendo stretto l’ultimo campione dell’ultimissima missione Apollo, Joe Liquori crollò al suolo.

Per innumerevoli minuti rimase disteso nella polvere lunare, senza sentire niente se non il sibilo costante del flusso dell’aria, gli scatti sommessi delle pompe. Per quanto tempo sarebbe durato l’ossigeno? Altre due ore?

Non poteva muoversi. Sarebbe morto sulla Luna.

“Usa la radio!” gridò silenziosamente a se stesso. Gracchiò una richiesta di aiuto, ma sentì soltanto scariche di statica. Cosa si aspettava? Era disteso in una depressione, con le colline circostanti il Grande Lago Salato che bloccavano la visuale in direzione della Stazione Aitken.

Il Visionario era morto nel sonno, nella sua casa in Colorado... era il giugno 2011.

Negli ultimi vent’anni, a mano a mano che il loro numero diminuiva, l’interazione fra gli apostoli si era svolta via e-mail, uno scambio di battute scherzose sulla vecchiaia. Era stato tipico dell’Alfa rifiutare di prendervi parte. Quando lo faceva, si limitava a sporadici affondi sarcastici: “Ce n’è uno in meno rispetto a quel che pensavo!”, oppure “Non riesco a ricordare dove vivo!”, o ancora “Dannazione, tutte le altre macchine vanno nella direzione sbagliata!”.

Mentre giaceva lì nel pomeriggio lunare, quelli furono i pensieri sempre più confusi di Joe Liquori: battute finali di scherzi di cattivo gusto. Questo, e la consapevolezza che Chuck Behrens, l’apostolo Alfa, poteva essersi sbagliato...

Un’ombra si proiettò su di lui. — Ehi, Joe, cosa ci fai lì steso?

Erano Kari e Jeffords, della Stazione Aitken. Si erano resi conto che la Luna non era posto dove un uomo di novant’anni potesse andarsene in giro da solo, perfino uno che vi era stato da pioniere.

Una volta al rover, Joe mostrò loro i campioni e cercò di raccontarne la storia, sapendo che non ci riusciva bene.

Kari lo interruppe. — L’abbiamo trovato, Joe. Abbiamo visto quella tua roba rosa, e ci ha portati dritti a quello che cercavamo... a cento

metri di distanza abbiamo trovato il ghiaccio!

Joe Liquori, l'apostolo Omega, è morto d'infarto a Lancaster, California, due giorni dopo il rientro dal suo secondo volo sulla Luna, quello che ha portato alla scoperta del ghiaccio e ha reso possibile la colonizzazione umana.

Titolo originale: *The Last Apostle*

UN'ALTRA VITA
CHARLES OBERNDORF

Charles Oberndorf vive a Cleveland, nell'Ohio. Insegna Inglese in seconda media alla University School, dove occupa la cattedra Chi Waggoner di Composizione. È autore di tre romanzi, il più recente dei quali è Foragers *(1996). I suoi precedenti cinque racconti sono apparsi su "Full Spectrums 1 e 2", "Asimov' SF" e "The Magazine of Fantasy and Science Fiction". Il suo quarto romanzo,* The Translation of Desire*, è in fase di completamento. Sono in fase di stesura un quinto romanzo,* The Opening and Closing of Eyes*; un romanzo breve che si svolge nell'universo degli Hundred Worlds dei suoi racconti* Oracle *e* Writers of the Future*; un romanzo biografico su Abe Osheroff, veterano della Guerra civile spagnola e attivista radicale. Tuttavia, Oberndorf non ha più pubblicato niente per oltre un decennio, fino a questo eccellente racconto.*

Un'altra vita *è stato pubblicato su "F&SF" (nella stessa edizione di anniversario del precedente racconto di Ryman). "Ero impegnato in un'attenta lettura dei lavori di Roberto Bolaño, che mi servivano per un'altra storia che aveva la sezione centrale ancora da scrivere. Ho letto* Glory*, di Greg Evan, e di colpo ho capito come finire l'altra storia e come impostare questa. Di questi tempi, pare che Roberto Bolaño sia il mio santo patrono e Greg Evan la mia musa. Non avevo più pubblicato niente dal 1996, e ho scritto questo racconto per il puro gusto di scriverlo." Questa storia parla di immortalità seriale in tempo di guerra, in un lontano futuro, e anche di sessi e sessualità. Potrebbe essere il miglior racconto di sf dell'anno.*

— Parlami della tua prima morte — mi dice.

Dopo tutti questi anni, dovrebbe avere familiarità con i dettagli, ma l'età sembra aver cancellato i particolari che non l'hanno mai interessata, quindi ripercorro per lei lo svolgersi degli eventi.

— No — mi dice. — Quello che volevo sapere è com'è stato svegliarsi.

Giace a letto, e io ho accostato una sedia per starle accanto.

Rispondo qualcosa come:

— Ho aperto gli occhi e là, sul soffitto, c'erano toni di blu e giallo. Sai che di solito non ho una buona memoria per i colori, ma quando mi sono arruolato mi sono sottoposto a un test psicologico, e mi hanno detto che quelli erano i colori che mi avrebbero calmato quando mi fossi svegliato. Ricordo l'acqua del lago che lambiva la riva, e i versi degli uccelli che sentivo da ragazzo, perché era strano udire quei suoni in una stanza chiusa. Mi aspettavo che il rumore dell'acqua fosse in effetti il fruscio di un ventilatore.

"Ho cercato di sedermi, ma ho scoperto che non ci riuscivo. Accanto a me c'era un'infermiera che mi spiegava qualcosa, ma non ricordo cosa abbia detto. Sapevo soltanto che non era la stessa che mi aveva fatto sedere sulla sedia e mi aveva applicato l'apparecchiatura alla testa. Credo che questa mi piacesse di più. La sua voce era calma, ma mi fluttuava intorno insieme allo sciacquio dell'acqua. Ero disteso, eppure poco prima mi trovavo su una sedia. L'altra infermiera, quella che non mi piaceva e che mi aveva messo quelle attrezzature intorno alla testa, mi aveva detto di rilassarmi. Avevo chiuso gli occhi, e mentre ero incosciente avevano tracciato una mappa della mia rete neurale. Adesso, una volta sveglio, mi sarei dovuto alzare da quella sedia per andare nel compartimento accanto, nella taverna che ci piaceva, la Veglia, dove ero d'accordo d'incontrarmi con Noriko."

— Ah, Noriko — dice. C'è una sfumatura tagliente nella sua voce, anche se bisogna conoscerla bene per coglierla. Dopo tutti questi anni, il nome di Noriko le irrigidisce ancora la voce.

Replico che le posso raccontare un'altra storia.

— No — insiste. — Mi hai parlato di Noriko solo quando ci eravamo appena messi insieme, ed è stato molto tempo fa.

— Questa è anche la storia di come ho incontrato Amanda Sam.

— Non essere evasivo. Sono troppo vecchia per questi giochetti.

— Dunque, ero disteso là, in quella realtà inaspettata. Naturalmente, qualcuno doveva avermi detto che se mi fossi svegliato in posizione seduta, voleva dire che avevano appena ultimato la registrazione. Se invece mi fossi svegliato disteso, voleva dire che ero morto e avevano rigenerato un nuovo corpo, modellando la mia mente secondo la mia ultima mappa neurale registrata. Non ricordavo però che nessuno mi

avesse detto queste cose, e forse era proprio questo che l'infermiera cercava di spiegarmi, ma quella era la mia prima morte, e tutto ciò che provavo erano panico e confusione.

"Non ero nel corpo che si era seduto sulla sedia, il corpo che si sarebbe svegliato, avrebbe percorso il corridoio, attraversato un compartimento e sarebbe salito di due livelli fino alla Veglia, dove avrei incontrato Noriko. Non ero nel corpo che avrebbe dovuto trascorrere altri due giorni di licenza su Haven prima di imbarcarsi su un trasporto diretto alla zona di guerra.

"Inoltre, cosa ancora peggiore, se fossi morto in battaglia mi sarei trovato in una corsia con altri nuovi nati, gli altri soldati che erano morti con me. Ero però in una stanza privata, assistito da quelle che sembravano infermiere civili. Ero morto così eroicamente da ricevere un congedo speciale? Oppure avevo commesso un errore tanto grave e fatale che non mi si poteva neppure permettere di rinascere fra i miei pari? Ho rivolto alle infermiere ogni sorta di domande. Una di loro, durante un turno, diciamo il turno del mattino, ha replicato che non poteva parlarmi della guerra. Mi avrebbe fatto agitare. L'infermiera del turno pomeridiano mi ha detto: 'Nessuno ci comunica chi paga per il trattamento, o per la stanza'. E quella del turno di notte ha commentato: 'Forse il denaro viene dal tuo conto in banca'.

"Naturalmente, questo era impossibile. Quando mi ero arruolato, ero povero quanto un minatore senza ossigeno. Il bonus di arruolamento era servito a saldare i debiti di famiglia.

"Le infermiere mi hanno insegnato a sedermi e mi hanno aiutato a fare i primi passi. Ho imparato come muovere le mani senza rovesciare le tazze del caffè. Immaginavo come dovesse essere in corsia, fra i soldati, con le frasi di scherno e le offese che accompagnavano ogni errore, e rendevano il tutto meno frustrante. A un certo punto un capitano o un tenente, o magari un semplice sergente, sarebbe passato ad aggiornarci sull'andamento della guerra, e ad annunciare chi sarebbe tornato a combattere e chi invece era morto per la terza volta, requisito necessario per ricevere un congedo onorevole e una buonuscita.

“Un giorno però, mentre mi aiutava a sedermi in una macchina che mi avrebbe rinforzato i muscoli delle gambe, un’infermiera mi ha detto, quasi in tono esasperato: ‘Non c’è nessuna corsia dei nuovi nati. Attualmente ci sei solo tu. È per questo che hai così tante infermiere. Ci annoiamo’.

“La depressione ha cominciato a gravare su ogni mio pensiero. Avevo immaginato che Noriko fosse morta con me, e che si sarebbe trovata fra i nuovi nati. Avevo immaginato che l’avrei ritrovata e mi sarei accertato di farle capire che qualsiasi cosa fosse andata storta, qualsiasi cosa avesse provocato la nostra morte, non era stata mia intenzione che accadesse.”

— Cosa c’era esattamente fra voi due? — mi chiede. — Per quanto tempo siete stati insieme?

Esito. Ho trascorso parecchie vite con questa donna. Nella nostra ultima esistenza insieme ho atteso di arrivare a cinquant’anni, prima di decidere che era ora di ricominciare nel corpo di un venticinquenne. E lei mi ha detto: — Ho vissuto alcune vite in più rispetto a te, e sento di aver visto abbastanza. Questa volta, voglio andare fino in fondo. — Ha aggiunto che le sarebbe piaciuto trascorrere gli anni che le rimanevano con me, invecchiare insieme, ma non le ho creduto. La vita di entrambi era così piena del nostro tempo insieme: sostantivi appesantiti da significati multipli, verbi resi taglienti dagli anni. Quando l’umore era quello giusto, era meglio comunicare con frasi incomplete, che l’altro terminava con un’automatica benevolenza, nata anch’essa da tutto il tempo trascorso insieme.

Dopo che lei mi ha lasciato, sono morto in una collisione orbitale, e l’assicurazione ha pagato per la mia rinascita nel corpo di un ragazzo di vent’anni. Il mio corpo attuale ha trentacinque anni, quello di lei ne ha ottantacinque. E la risposta alla sua domanda – “Per quanto tempo siete stati insieme?” – mi mette in imbarazzo.

— A distanza di tanto tempo è difficile immaginare come mi sentivo. Era la mia prima vita, per me era tutto così nuovo. Conoscevo Noriko da tre o forse quattro giorni. Cinque al massimo.

— Cinque giorni? Tutto qui? Come vi siete incontrati?

— Due diverse unità erano state mandate ad Haven. Una era composta di giovani appena usciti dall'addestramento, l'altra aveva già combattuto, probabilmente parecchie volte. Non mi ero fatto nessun amico intimo durante l'addestramento. Tutti gli altri erano stati così pieni di entusiasmo, mentre io ce l'avevo fatta a stento. Non sapevo cosa fare di me stesso, quindi sono andato a zonzo. È buffo quanto poco ricordi di Haven, con tutto il tempo che ho passato gironzolando. Le Stazioni di Via sono diverse, così omogenee... hanno l'impronta esteriore dei nativi, ma ci sono sempre intrattenimenti su intrattenimenti, palestre su palestre, taverne su taverne.

"Sono finito alla Veglia per caso. La maggior parte della gente della mia unità non sapeva neppure cosa significasse quel nome. Dove sono cresciuto, un funerale costava quanto uno o due mesi di paga, ma per quanto elevata fosse quella cifra, avere una nuova vita costava cento volte di più. I miei genitori avevano superato i cinquant'anni, ed entrambi avevano deciso che era troppo tardi per una nuova vita. Accantonavano i soldi per pagare la seconda nuova vita di mio fratello, che lavorava come minatore su un asteroide per pagare la prima. La seconda volta era rinato come donna, aveva avuto due figli ed era indebitato per via dei prestiti anticipati: aveva deciso di pagare per loro nel caso che fossero morti mentre ancora allevavano i propri figli. Mia sorella era alla sua terza vita, aveva creato una qualche rete finanziaria su un distante sistema solare e non avevamo mai sue notizie. Io ero il più piccolo della famiglia, quello che i miei genitori avevano avuto dopo che le circostanze li avevano costretti a optare per lavori a basso reddito, che permettevano di comprare il pane ma non la carne, di pagare l'affitto ma non il riscaldamento. Avendo figli e nipoti, non volevano imbarcarsi in cose rischiose che ripagavano i debiti, e accumulavano risparmi per la vita successiva... niente guerre, niente edilizia, niente miniere. Di conseguenza, ero stato a più di una veglia funebre, e mi era piaciuto il nome della taverna, come pure il suo interno, con il bancone in lucido legno scuro modellato come una bara ma con la superficie piatta. La cosa mi era parsa divertente.

"Non ricordo come venissero chiamate le reclute. Quale che fosse il termine, 'novellino', 'pivello' o qualcosa di volgare, c'era comunque

questa tavolata di uomini e donne chiassosi, che mi hanno invitato a unirmi a loro. Avevano qualcosa che comunicava esperienza, un modo di fare sicuro di sé anche se erano senza dubbio un po' alticci. Ero certo che parlassero con qualcun altro. 'No, tu!' mi ha chiamato uno di loro, poi ha indicato la giovane donna che gli sedeva accanto. 'Lei pensa che tu sia degno di unirti a noi.' Lei l'ha trapassato con uno sguardo rovente. Quello era un gioco che conoscevo: il ragazzo più grande che ti chiamava giusto per avere la certezza di poterti rimettere al tuo posto davanti a un pubblico di suoi coetanei. Credo di essermi diretto al bancone, e di aver offerto qualcosa da bere alla donna che mi sedeva accanto. Ricordo che mi ha chiesto: 'Chi pensi sia più carina, io o quella ragazza soldato?'.

"La ragazza soldato era accanto a me e mi ha preso per un gomito, borbottando: 'Devi guadagnarti una paga da combattente, prima di poterti permettere una come lei'.

"'O come lui!' ha aggiunto il tizio al tavolo.

"Naturalmente, chi può sapere se tutto questo è successo davvero? Forse ho inventato questa parte per spiegare quello che è successo dopo. Forse sono soltanto andato a quel tavolo, lieto che qualcuno si interessasse a me. Ricordo di aver fissato la ragazza soldato mentre parlava con gli altri. Come tutti, aveva i capelli corti, e la sua tunica era abbastanza stretta da far pensare che, come molte soldatesse rinate, avesse optato per fare a meno dei seni, in quella vita. Quando ascoltava, sedeva in silenzio, ma quando parlava si protendeva in avanti, agitava le mani, faceva in modo di dirigere la conversazione lontano da se stessa o da me.

"Ricordo una quantità di risate. Ogni volta che mi facevano una domanda, mi sentivo come un adolescente che rispondesse a un adulto. Mi hanno chiesto da dove venivo, perché mi ero arruolato. Ho risposto che volevo vedere l'universo, e che non avrei potuto farlo dove ero cresciuto. Mi è parso che quella ragazza soldato, che si chiamava Noriko, potesse vedermi attraverso, che avesse intuito il debito accumulato che schiacciava la mia famiglia, come se avesse vissuto nelle profondità dell'atmosfera di un qualche gigante gassoso.

"A un certo punto ha passato un braccio intorno al mio. Più tardi ha

premuto la coscia contro la mia. Ero cresciuto in un luogo conservatore: nessuna ragazza mi aveva mai trattato così, e mi sentivo allo stesso tempo eccitato e indegno di quell'attenzione. Abbiamo lasciato la Veglia in gruppo. Ricordo che la ragazza al bar ha sollevato la mano e mosso le dita in un gesto di saluto. Ero certo che gli altri militari si sarebbero presto liberati di me, ma abbiamo continuato a camminare verso i loro alloggi, e il resto del gruppo si è messo a scherzare con Noriko, giurando che nessuno avrebbe guardato, e che si sarebbero tappati le orecchie.

"Noriko ha soltanto scosso il capo, come se tutti fossero adolescenti rispetto a lei. Alla Veglia, mi aveva fatto infilare il mignolo sinistro in un congegno che teneva sotto il tavolo. Adesso ha consegnato qualcosa a uno dei suoi compagni. 'Usa questo per registrarlo' ha detto. Mi ha chiesto dove alloggiavo, poi ha porto qualcosa a un altro membro del gruppo. 'E questo registrerà me. Ora andiamo da qualche altra parte.'

"Più tardi, ho scoperto che purché si fingesse di registrarsi, non importava molto cosa si facesse su Haven. La gente del posto aveva bisogno di guadagnare, in modo che ci fosse sempre un Haven a cui tornare. Io però non lo sapevo. Ho avvertito il brivido del proibito quando lei e io abbiamo raggiunto un diverso livello, un altro compartimento. Lei ha affittato una stanza per entrambi, ha chiuso la porta e si è girata verso di me. Ricordo che mi ha squadrato per un momento, prima di dire: 'Devi prendere tu l'iniziativa, almeno un poco'. Così l'ho baciata, e l'ho spogliata, goffamente. A un certo punto, forse dopo che era tutto finito – la immagino distesa accanto a me, nuda – mi ha guardato e ha commentato: 'Era la tua prima volta, vero?'. Lo ha detto con dolcezza, e anni dopo mi sono chiesto se questo non fosse stato proprio quello che voleva. In quel momento, però, mi sono raggelato. Sapevo di essere stato penoso, come amante, e non sapevo se fosse peggio rispondere sì o no.

"Mi ha baciato. 'Abbiamo solo pochi giorni, quindi spero tu non sia un tipo che detesta ricevere consigli.'

"Adesso, puoi guardarmi e dirmi che era mossa da una sorta di interesse personale. Era appena tornata dal fronte, e voleva assorbire

nel suo corpo quanta più vita possibile prima di tornare a combattere. Mentre continuavo ad aspettare che cambiasse idea sul mio conto, abbiamo evitato i suoi amici e abbiamo assaggiato i suoi piatti preferiti nei ristoranti in cui era già stata; abbiamo passeggiato per il parco che le piaceva e ci siamo seduti mano nella mano a fissare il lontano sole intorno a cui orbitava Haven, e il più vicino gigante gassoso le cui lune erano l'oggetto della contesa in corso. 'Sono impaziente di tornare a combattere' mi ha detto, stringendomi la mano. Lo ricordo come un gesto di estrema intimità e fiducia. 'E ne ho anche il terrore.'

"Ero impaziente di tornare con lei in quella stanza d'albergo, che fosse mattina, pomeriggio o notte. Era tutto nuovo, che si trattasse di massaggiare la schiena a una donna nuda o di sentirla urinare in bagno mentre me ne stavo disteso a letto. Avevo desiderato così tanto tenere fra le mani due seni femminili, e qui non c'erano seni da accarezzare. Noriko però aveva conservato capezzoli di dimensioni femminili e dirigeva su di essi la mia attenzione. 'Sono disposta a snellire il mio corpo' diceva 'ma non il mio piacere.'

"Di notte, nel buio, mi diceva le cose di cui taceva durante il giorno. Che le piaceva combattere, e le piaceva l'eccitazione, la paura di morire. Amava mettersi costantemente alla prova: 'Salverei un compagno in difficoltà, oppure continuerei con la missione, o fuggirei per salvarmi la vita? Mi piace tornare in vita, ma detesto di non ricordare l'ultima battaglia o due. Mi piace non dover ricordare di essere morta. E mi piace il modo in cui il mio corpo desidera il sesso'. Mentre diceva cose del genere mi toccava il torace o chiudeva la mano intorno al mio pene, quasi a ricordarmi il mio ruolo nelle cose. 'Sai, ci sarebbe da pensare che dopo essere stata in circolazione tanto a lungo quanto ho fatto io, non mi dovrebbe più interessare. E anche che, trattandosi degli stessi geni e degli stessi ricordi, anche i miei desideri dovrebbero essere gli stessi. A volte però mi sveglio e voglio sesso abbondante come una portata principale, altre volte sesso da gourmet, e ogni tanto mi va sesso veramente violento. Nella mia ultima vita ero insieme a un tizio, e mi piaceva molto il sesso anale, mentre adesso è il sesso orale che mi fa sballare.' Ricordo come mi ha baciato in quel momento. 'Hai una bocca perfetta' ha commentato."

— Sei compiaciuto — osserva.
— Forse — rispondo. — Scusami.
— Ricordo quanto spesso abbiamo parlato di lei. È stato durante il nostro primo viaggio insieme. Era il tour degli anelli di Saturno, giusto? E da allora ho avuto la sensazione di dover essere alla sua altezza. Fino a questo momento, non credo di essermi mai resa conto che siete stati insieme solo per pochi giorni.
— Vogliamo parlare d'altro? — chiedo. Non la correggo riguardo al tour degli anelli di Saturno.
Seduto lì, avverto un enorme senso di colpa. Non ci siamo visti per molto tempo. Avevo un po' di denaro extra a causa di un affare che, per una volta, era andato per il verso giusto, e avevo deciso di viaggiare lontano da questo pianeta, di volare fino alla capitale regionale e prendere un treno dopo l'altro, fino all'estesa foresta dove lei adesso vive come un eremita con i suoi libri, tutti scritti prima dell'inizio della diaspora umana.
Sono qui da quasi una settimana. I primi giorni sono stato male per la privazione sensoriale che derivava dal trovarmi di colpo a vivere da solo nella mia testa, circondato soltanto dai suoni del mondo. Adesso che mi sono ripreso, lei mi porta a fare passeggiate, lente passeggiate, quando un tempo era lei quella che aveva un passo terribilmente spedito. Indica gli uccelli, gli animali che si nascondono, mi invita ad ascoltare suoni che non ho più sentito da quando ero ragazzo e vivevo vicino ai laghi del mio pianeta d'origine. La sera, cucino per cena i suoi cibi preferiti, parliamo delle persone che abbiamo conosciuto, dei viaggi che abbiamo fatto, vivendo degli interessi del suo ultimo nome. Ha cominciato a dimenticare gli eventi della nostra ultima vita insieme, quindi abbiamo parlato di più delle prime avventure. All'inizio, le ho consigliato medicine che avrebbero mantenuto agili i suoi neuroni, proprio come le iniezioni le garantivano articolazioni flessibili e prive di dolori. Ha risposto: — Non mi piace il dolore. Non mi importa di dissolvermi a poco a poco. — Sfinita dalle nostre passeggiate, dopo cena si adagia sul letto e parliamo finché si addormenta. Seduto là ascolto il suo respiro, il mormorio occasionale del suo russare, e mi chiedo perché sono venuto qui. È stato per

chiederle di ripensarci, di scegliere un'altra vita e unirsi di nuovo a me? Viaggiavamo così bene insieme; e stavamo così male quando sedevamo su sedie che si muovevano solo alla velocità del pianeta su cui vivevamo.

Adesso siamo entrambi svegli. Siedo accanto al suo letto e le ho appena chiesto se preferirebbe cambiare argomento. Lei protende una mano e me la poggia su un ginocchio. — No — risponde. — Penso che avrei dovuto ascoltare con maggiore attenzione la prima volta. Ultimamente, ascolto di più. Sento così poche voci. E penso che oggi tu racconti meglio le cose. Mi sei sempre piaciuto di più dopo che superavi i trentacinque anni di età. Mi sembra quindi che fossi solo uno strumento per il piacere di Noriko.

— Quella era la mia paura più grande, che per lei potessi non esistere davvero al di fuori del piacere. Una notte, però (almeno credo che fosse notte, ma poteva anche essere mattina) lei ha avuto un orgasmo tanto violento che è parsa andare in pezzi sotto di me. Ricordo cosa ha detto dopo: 'Spero di sopravvivere alle prossime due battaglie, così tornerò ad Haven e questo momento diventerà uno dei miei ricordi permanenti. Se però dovessi morire nel prossimo scontro, tornerò a vivere, e sarà come se tu non fossi mai esistito'.

"In palestra, sentivo di essere la sua immagine speculare, con tutto quello che di privo di sostanza c'è in un'immagine nello specchio. Sapevo con esattezza come colpire la palla perché lei potesse rimandarmela, quali mosse fare quando lottavamo, e come muoverla quando ci esercitavamo a schivare e scivolare. 'Lavoriamo così bene insieme' diceva. 'Forse ci dovremmo registrare come compagni d'arme.' 'E se morissimo' pensavo, 'moriremmo insieme, per cui rinasceremmo insieme. Avremo dimenticato come ci siamo incontrati, ma sapremo che il nostro posto è uno accanto all'altra.'

"È per questo che ho odiato quei due giorni mancanti, i due successivi alla mappa neurale, quelli prima che venissi mandato in battaglia. Avrei scoperto se lei aveva parlato sul serio. Adesso suona sdolcinato, ma volevo sapere se avevamo affrontato le cose fianco a fianco.

"La mia ripresa procedeva in fretta. L'infermiera del turno del

mattino ha detto che potevo cominciare a andare in giro per Haven. Mi ha dato di che vestirmi, sostegni per le gambe e un bastone. Una volta fuori, nei corridoi, ho trovato la prima porta dati pubblica e ho premuto il mignolo sinistro contro il cerchio. C'è stato un ritardo. Il mignolo del nuovo corpo non aveva la stessa impronta digitale di quello del corpo precedente, ma il DNA era lo stesso e una serie di dati si doveva allineare con l'altra. Per un momento, ho pensato che non avrebbero rintracciato la vecchia banca dati, che tutto il mio passato sarebbe scomparso, ma presto numeri stratificati come mattoni sono apparsi sullo schermo. Mi era rimasto un po' di denaro dalla mia ultima visita su Haven, abbastanza per pagare qualche pasto e bere qualche bicchiere alla Veglia. Se l'esercito mi aveva pagato per i miei servigi, lì non c'era traccia della cosa.

"D'accordo. Quanto tempo prima avevo speso il denaro per la licenza di sbarco che ci avevano dato quando avevamo attraccato ad Haven? Mi ci è voluto un po' a calcolarlo, perché ad Haven usavano il calendario locale invece di quello federale. Ho controllato la data in cui avevo effettuato l'ultima transazione, che era stata di quattro birre alla Veglia, la notte prima del giorno fissato per la partenza. Non avrei mai saputo per certo con chi le avessi bevute, ma erano passati sei mesi. A quei tempi ci voleva un mese per generare un corpo, quindi dovevo essere morto cinque mesi dopo aver lasciato Haven. Cosa era successo in quei cinque mesi?

"Ho camminato per un po' in giro per Haven, fermandomi a tratti per riposare. Una delle poche cose che ricordo ancora sono le panchine in piccole nicchie decorate da piante, con il suono di sottofondo di una vicina foresta o del mare. Mi sono ritrovato alla Veglia.

"Quella notte c'era poca gente. Mi sono seduto al bancone simile a una bara, bevendo qualcosa; forse era sakè (anche se non mi è mai piaciuto davvero) perché era quello che Noriko e io bevevamo insieme. Il barista pareva evitare il mio sguardo, e il mio bicchiere rimaneva lì vuoto a lungo, prima che tornasse a riempirmelo.

"'Non c'è molta cordialità, stanotte' ho commentato, rivolto al tizio che mi sedeva accanto, e che gestiva un locale di ristoro nel

compartimento vicino.

"'Non c'è quasi lavoro' ha risposto. 'Siamo tutti in ansia.' Gli ho detto la data in cui ero partito, e lui mi ha risposto che un mese più tardi c'era stata un'ondata di rinascite, ma che le cose erano rallentate, dopo di allora. C'era stata un'unità di pivelli, e poi parecchie erano venute in licenza, ma da tempo non c'erano nuove perdite. 'Di solito, aspettano di averne un paio di unità, abbastanza da riempire una nave. Non vogliono pagare per gli alloggiamenti più a lungo del necessario.'

"Una donna mi ha chiamato per nome e ha infilato il braccio sotto il mio. Era pallida, con i capelli rossi, e occhi verdi che le davano un aspetto alieno. Non credo di aver mai visto occhi verdi, prima di allora. Mi fissava così intensamente. Per come la ricordo io, quella era la donna cui avevo offerto da bere la notte in cui avevo conosciuto Noriko ma, come ho detto, comincio a chiedermi se non ho inventato i dettagli in seguito, se quella non era in realtà la prima volta che la vedevo. 'Lascia che ti offra da bere' ha detto.

"Ho protestato, mentre il barista mi versava un altro sakè. La sua mano si è avvolta con tenerezza intorno alla mia, e con il solo tocco mi ha guidato verso un séparé. Si è seduta ed è scivolata di lato lungo la panca, battendo la mano sul posto accanto al suo. 'Siedi vicino a me, bel ragazzo.'

"Solo mia madre mi aveva mai rivolto complimenti per il mio aspetto: questo mi ha messo in guardia e mi sono invece seduto sulla panca di fronte.

"Lei ha inclinato la testa di lato, e ho visto la delusione affiorare nei suoi occhi verdi. All'inizio ho avuto la sensazione di averla delusa, poiché le cose non erano andate come aveva pianificato. Non sapevo di quale delle due reazioni fidarmi.

"'Non ti ricordi' ha detto.

"Ci ho provato. Mi fissava come se avessi dovuto ricordare qualcosa di più dell'averle offerto da bere.

"'Tu e la tua amica.'

"'Noriko?'

"'Sì. Tu e Noriko. Abbiamo passato un'intera notte insieme.'

"Una volta, mentre eravamo a letto, Noriko mi aveva chiesto quali fossero le mie fantasie. Dopo che glielo avevo detto, aveva chiuso con fermezza la mano intorno al mio pene. 'Questo è mio, e non lo condivido' aveva detto. In quel momento ho capito che la donna pallida con i capelli rossi mi voleva imbrogliare.

"'Non ricordi. Ci siamo incontrati troppo tardi, dopo la tua mappa neurale. Camminavi in modo strano. Poveretto, hai una nuova vita.' Mi ha preso la mano e di nuovo mi ha chiamato per nome. Volevo liberarmi, ma mi piaceva il conforto di quella stretta, dopo chissà quante notti trascorse a dormire da solo nel mio letto, con le macchine per la terapia e le infermiere che mi portavano il cibo come unica compagnia, e il solo contatto di mani professionali che non si soffermavano mai su di me, il cui tocco non era mai lieve e non stimolava mai qualche nervo che contasse. 'Mi chiamo Amanda Sam. E voglio che tu sappia che voi due avete passato con me una splendida notte.'

"Mi teneva la mano, e non sono riuscito a trovare il coraggio di dichiarare che non mi fidavo di lei.

"'Ci siamo incontrati in questa taverna. Tu e la ragazza soldato eravate seduti in quel séparé laggiù.' Ha indicato l'altra parte del locale, e il séparé dove ci sedevamo di solito Noriko e io. Avevamo finito per gravitare verso di esso, il séparé in cui ci eravamo seduti insieme per la prima volta. Amanda Sam poteva però averlo scoperto semplicemente guardandoci. 'Sembrava che aveste avuto una brutta giornata. Era una notte in cui c'era poca gente, e ho deciso di unirmi a voi. Vi ho chiesto cosa non andava.'

"'Noriko non ti avrebbe risposto' ho osservato.

"'Non lo ha fatto. Vi ho detto che mi piaceva lavorare con coppie che attraversavano una fase di stanca, che offrivo la scintilla in più.'

"'Dubito che Noriko sia tipo da volere quella scintilla.'

"'Non esserne così sicuro' ha ribattuto. Intanto mi accarezzava la mano, più che stringerla, la punta delle dita che di tanto in tanto mi scivolava leggera lungo il braccio. Noriko era stata un'amante diretta; ogni azione e sensazione fisica aveva avuto uno scopo funzionale al suo piacere. Soltanto una volta, quando credeva che dormissi, le sue

dita avevano sfiorato i contorni del mio volto. ‘Sono qui da qualche tempo e l’ho già vista in passato. Ha al suo attivo una o due vite, mentre tu hai quell’innocenza che alcune donne trovano molto attraente. Io la trovo molto attraente. Ho voglia di prenderti fra le braccia e di dirti che andrà tutto bene. Però sai, tesoro, si tratta pur sempre di innocenza. Una donna come Noriko potrebbe volere anche la scintilla.’

“Ero certo che mi volesse manipolare, però aveva anche ragione. Forse Noriko voleva di più. Le avevo dato esattamente quello che aveva chiesto, e avevo misurato i risultati dal modo in cui si aggrappava a me. Però c’erano stati quei silenzi. Forse aveva voluto di più senza sapere come chiederlo. Quella volta che mi aveva accarezzato il volto mentre credeva che dormissi avrei voluto chiederle di farlo più spesso, ma avevo taciuto.

“E adesso Amanda Sam parlava di Noriko, di come sedeva al tavolo, tesa, come un soldato o un’arma che attendesse di essere usata, di come fosse a letto, simile a energia concentrata e liberata di colpo. E forse nei suoi occhi c’era un bagliore, quello di un giocatore che ha appena visto funzionare la sua mossa di apertura, o forse sono io che lo aggiungo adesso, perché lei descriveva la Noriko che io conoscevo.

“‘Però...’ ho obiettato, e ricordo quanto sia stato difficile dirlo apertamente, in parte per il modo in cui ero stato educato, e in parte perché volevo mettere bene in chiaro che continuavo a diffidare di lei. Mi ci è voluto un po’ per spiegare come Noriko non fosse interessata alle donne, o a condividermi con un’altra donna.

“‘Oh, tesoro’ ha ribattuto. Si è protesa in avanti e mi ha baciato sulle labbra, poi mi ha fissato con quegli occhi verdi. ‘Il mio nome è Amanda Sam. Sono stata Amanda con te, e Sam con lei.’

“Ho provato a immaginare gli eventi di quella notte, che potevano essersi verificati oppure no. Era troppo. Mi sono congedato: dovevo tornare all’ospedale, perché non mi avevano ancora dimesso.

“Amanda Sam mi ha accompagnato, il braccio intrecciato delicatamente con il mio. ‘So che deve essere difficile per te’ ha detto. ‘Mi offrirei di rimanere con te, ma è illegale, in un ospedale.’

“Quando l’ha vista al mio fianco, l’infermiera del turno di notte mi

ha trapassato con un'occhiatacca e non ha detto niente. Soltanto allora mi sono reso conto che Amanda Sam era una prostituta. Non so bene quando ho capito che era un'ermafrodita."

Dice: — Non ricordo che tu mi abbia mai raccontato queste cose.

— Ti ho parlato di Amanda Sam, ma non hai mai voluto conoscere i dettagli.

— Sai, per qualche motivo pensavo che avessi incontrato prima lei. Credo di essere giunta a convincermi che Noriko ti avesse aiutato a superare quello che era successo ad Amanda Sam. Forse è per questo che ho creduto che amassi così tanto Noriko. O forse era quello che avevo bisogno di pensare per potermi innamorare di te. Dimmi cosa è successo dopo.

— Penso che mi abbiano dimesso dall'ospedale il giorno successivo, ma può anche non essere stato così. Comunque, quando mi hanno dimesso hanno anche aggiornato il chip nel mio mignolo. Tre notti pagate in un albergo, una diaria quotidiana per quattro giorni e un passaggio su una nave che mi portasse a casa... ecco, tre navi, con due coincidenze. Tutto quello che riuscivo a immaginare erano tre mesi in cui sarei impazzito perché non sapevo come dire alla mia famiglia che non avevo idea di cosa mi fosse successo, o perché avessi perso l'opportunità di morire tre volte e di portare a casa fondi di cui avevamo un disperato bisogno.

"Ho trovato una nicchia con un terminale della biblioteca, ma Haven si trova in un settore in cui la censura in tempo di guerra è considerata un atto patriottico. Non c'erano notizie di nessuna battaglia, per cui non sono riuscito a scoprire come potevo essere morto. Ho cominciato a chiedermi se non fossi rimasto ucciso in modo stupido: cadendo da una scala, o rimanendo folgorato mentre installavo un'apparecchiatura, o abbattuto dalla pessima mira dei miei commilitoni. Se però fossi morto per una qualsiasi di quelle cause imbarazzanti, mi avrebbero richiamato in vita, giusto? Una qualsiasi di esse avrebbe potuto squalificarmi dal partecipare a future battaglie?

"Ho deciso di trovarmi qualcosa di tranquillo da fare, optando per un libro; leggendo come non avevo più fatto da quando ero adolescente, mi sono seduto nella mensa dell'ospedale, spostandomi

di qua e di là e cercando di sedere il più vicino possibile alle infermiere per ascoltarle, nella speranza che qualcuno dicesse qualcosa riguardo a un gruppo di nuovi nati. Dopo cena sono tornato nella mia stanza, mi sono ripulito e sono andato alla Veglia.

"Nei séparé c'erano alcune persone. Il barista mi ha versato una birra, poi mi ha ignorato. Amanda Sam non c'era, ma due birre più tardi è arrivata. Le ho offerto un drink. Mi ha fatto un sacco di domande, e offerto la sua comprensione. 'So com'è quando si comincia con così poco' ha detto. La sua prima vita era stata come donna, ed era stata sfruttata tante volte che aveva deciso di far pagare gli uomini per avere quel particolare piacere. 'Non sono tipo da fare il soldato. Non voglio essere uccisa per ricominciare da zero. C'è però richiesta di gente come me, che rende possibile qualsiasi cosa, quindi le persone che hanno pagato per la tua nuova vita hanno pagato anche per la mia.'

"Ricordo di essere rimasto seduto lì, sbalordito. Con Noriko avevo sperimentato il sesso come un esercizio glorioso e un linguaggio appassionato, e avevo sognato che potesse diventare un giorno una comunione religiosa.

"Lei parlava del sesso come se fosse una transazione economica, come qualsiasi altra interazione umana.

"Le ho detto che si sbagliava.

"Lei ha sorriso, sconcertata. Noriko aveva avuto quell'espressione quando le avevo parlato dei miei piani per il futuro. 'Senti' mi ha detto. 'Adesso devo andare. Se vuoi parlare ancora, tornerò fra un'ora e mezza, due ore al massimo.'

"È scivolata giù dallo sgabello ed è uscita dalla taverna. Ho osservato la stoffa ondeggiare intorno al suo posteriore, e ho pensato che non poteva affatto essere un uomo. Il barista mi ha versato un'altra birra e mi ha guardato come se fossi un idiota, ma non ha detto niente. Ho pensato a Noriko, e ho deciso di andarmene.

"Il mattino successivo avevo la sensazione che non mi rimanesse molto tempo. Ho raggiunto lo spazioporto a piedi perché non avevo denaro da sprecare per un mezzo di trasporto. Dopo aver parlato con parecchie macchine e un umano, la cui vita pareva ridursi a fornire

risposte a semplici domande cui una macchina non avrebbe risposto (è buffo come lui sia una delle poche persone di quel periodo di cui riesco davvero a ricordare l'immagine nella mia mente, ma forse è una mia invenzione), ho scoperto di avere un biglietto emesso dall'esercito. Da quelle parti, il grosso delle attività era svolto dai militari, quindi il biglietto costava un terzo di quello che sarebbe stato il suo prezzo se avessi prenotato il viaggio come civile.

"Ho cercato di trovare un ufficio di collocamento, ma non ce n'erano. È risultato che su Haven più o meno tutti trovavano lavoro tramite un qualche collegamento con le forze armate. Il proprietario della taverna e quello dell'albergo avevano entrambi ricevuto il bonus per la terza morte, e tutto il personale civile e medico aveva alle spalle almeno una morte durante il servizio militare, mentre le prostitute sembravano essere giunte lì da altri avamposti delle forze armate. Non c'era un ufficio di arruolamento, ma ne ho trovato uno che pareva occuparsi delle requisizioni, un altro che gestiva l'accantonamento e un altro ancora che si occupava del pagamento dei salari. Alla fine ho trovato qualcuno, in un qualche ufficio, forse per il trasporto delle truppe, che si è offerto di verificare il mio stato di servizio. Ha provato in diversi posti, poi, le dita strette intorno all'attaccatura del naso, si è rivolto verso di me con un sorriso. 'Non so come sia finito qui' ha detto. 'Stando a quanto mi risulta, lei non si è mai arruolato.'

"'C'è qualche ragione per cui il mio nome potrebbe essere scomparso?'

"'Non lo so. Forse era una spia. Credo che ci saremmo liberati del suo nome anche nel caso fosse stato un traditore.'

"Quindi forse avevo accettato di svolgere qualche lavoro speciale. La mia esistenza qui era dunque un caso, mentre il mio vero io era da qualche parte con Noriko a scoprire qualcosa di importante? Oppure ero stato catturato in battaglia e torturato, e l'esercito pensava che avessi rivelato informazioni di vitale importanza? Ma perché avrebbero dovuto pagare per un nuovo corpo, per la mia rinascita, se avevo fatto questo? Forse quel forzato esilio era il loro modo di punirmi per il tradimento che mi era stato imposto con la forza.

“Alla mensa dell’ospedale, si è unito a me un dottore che detestava mangiare da solo al punto da sedersi a tavola con altri avventori solitari. Era morto solo una volta. Non sapeva come fosse successo, ma non voleva morire di nuovo. Aveva ricevuto la sua paga da combattente, ma nessun grosso bonus, però su Haven avevano bisogno di medici e gli avevano trovato lavoro come tale. ‘Questa è la storia di un sacco di gente, qui. Non abbiamo potuto accumulare i tre decessi. E qual è la sua storia?’

“Avrebbe compreso la mia situazione, e forse aveva qualche contatto utile, avrebbe potuto scoprire cosa era successo. Gli ho raccontato tutto. Lui ha scrollato le spalle, si è alzato e se n’è andato.

“Ero così sconsolato che mi sono sentito sollevato quando sono arrivato alla Veglia e Amanda Sam mi ha chiesto di offrirle da bere. Ha preso un brandy, sorseggiandolo lentamente. ‘Mi rende felice. Devo solo stare attenta che non mi renda troppo felice.’ Mi ha chiesto perché avevo l’aria tanto desolata. Ha usato proprio questo termine, ‘desolata’, e ho stabilito che nella sua prima vita doveva essere stata molto più istruita di quanto avessi supposto inizialmente.

“Le ho spiegato che dovevo aver fatto qualcosa di terribile, ma che non sapevo di cosa si trattasse. Mi è piaciuto il conforto derivante da come mi ha guardato, dalla mia mano stretta fra entrambe le sue. Ero sul punto di dirle quanto desiderassi vedere Noriko, quando un tizio è arrivato alle sue spalle e l’ha abbracciata da dietro. ‘Sei libera, Amanda?’

“L’ho guardato, era un tipo magro, con la barba. Era stato seduto in fondo al bancone, intento a guardare verso di noi. Aveva indicato una volta verso di me, e il barista aveva scosso la testa in risposta a una domanda, scrollato le spalle in reazione a un’altra.

“‘Mi dispiace’ mi ha detto Amanda. ‘Devo andare.’ Si è protesa in avanti e mi ha baciato prima di alzarsi e rivolgersi al tizio con la barba: ‘Per te, tesoro, sono sempre libera. Stanotte ci sei solo tu?’.

“‘No. Cynthia mi ha appena chiamato. Ha cambiato idea. Mi ha detto che dovevo chiederti di venire a casa, se ti avessi trovata.’

“‘Bene, mi hai trovata.’

“‘Al tuo amico andrebbe di venire con noi?’

“Amanda mi ha guardato e mi ha elargito quel genere di sorriso che ho sempre associato all’essere rifiutato. ‘È un amico, ma non quel tipo di amico.’ Si è protesa a baciarmi di nuovo. ‘Aspetta un paio d’ore, d’accordo? Non scappare via come hai fatto l’altra notte.’

“Ho centellinato una birra per farmi coraggio, poi ho domandato al barista cosa quel tizio magro avesse voluto sapere sul mio conto.

“‘Ha chiesto se eri un soldato in licenza.’

“‘E la seconda domanda?’

“‘Voleva sapere se lavoravi per Amanda Sam.’

“Non ricordo se sono rimasto per un po’ a ribollire di rabbia o se me ne sono andato subito. Mi sono immaginato seduto in un séparé a parlare con Amanda Sam mentre Noriko entrava nel locale. Ma perché a Noriko sarebbe dovuto importare, dopo quello che avevo fatto? Ho passato ore a riflettere su tutte le cose sbagliate che avevo fatto nella mia vita, e non sono riuscito a immaginarne neppure una che avrebbe potuto condurmi a quel momento della mia esistenza.

“Sono tornato in camera per evitare quei pensieri e mi sono sprofondato in un libro, ho vissuto al suo interno per potermi nascondere. Non ricordo neppure che abbiano bussato, rammento solo Amanda Sam ferma sulla soglia con una bottiglia in mano. Ha parlato della coppia con cui era stata, ma non ricordo cosa abbia detto. Rammento che ha affermato di essersi sentita come un arredo scenico che li aiutava a dare sfogo alle loro patologie. Mi ha parlato di quanto si sentiva sola. Lì tutti erano ex militari, o in procinto di diventarlo. ‘Non ho un solo grammo di spirito militare in tutto il mio corpo. Vado solo a letto con i militari.’

“A un certo punto avevamo finito il vino, e ho pensato che se ne sarebbe andata, invece ci siamo baciati. Allora ho pensato che da un momento all’altro avrebbe interrotto l’abbraccio e chiesto di essere pagata. Credo di aver sperato che lo facesse, perché quello sarebbe stato un modo davvero facile di porre fine a quanto succedeva. Lei però ha continuato a baciarmi, e io ho bevuto un bacio dopo l’altro. E da cosa è nata cosa.”

— E hai intenzione di sorvolare su quanto è successo? — mi chiede.

Si è girata sul fianco e mi guarda sotto il chiarore della lampada. Ha

la mano ancora appoggiata sulla mia coscia.

Ribatto: — Non ti è mai piaciuto parlare di questo genere di dettagli.

— Sono a un punto della mia vita in cui tutto questo somiglia più alla descrizione delle abitudini di accoppiamento di qualche strano animale. — Insieme a quel commento, lei mi elargisce il suo familiare sorriso. Si prepara a fare qualcosa che non mi piacerà ma che la divertirà. La sua mano si muove in su lungo la mia coscia e lei ride, una risata chioccia; sembrerebbe la risata di una donna anziana, ma lei rideva già così quando ci siamo conosciuti (aveva trent'anni), e ha continuato a ridere così nella vita successiva, che ha cominciato a venticinque anni, e in quella dopo, in cui è rinata come diciassettenne, dopo che un neotumore aveva devastato il suo corpo, coprendolo di pustole in suppurazione, e lei ha deciso che si sarebbe fatta perdonare da me, anche se non c'era niente da perdonare e quello non era un riconciliarsi: quella donna in un corpo sedicenne appariva come un oggetto sessuale così affascinante da ritrarsi a ogni mio tocco. Adesso, in questo suo vecchio, ultimo corpo, lei ridacchia e dice, con voce piena di comprensione: — Sei eccitato.

Replico: — Non mi rendi facile raccontare questa storia.

— È una storia così piena di solitudine — ribatte. — Perché non stiamo un po' abbracciati?

Esito.

Lei fraintende il mio silenzio e spegne la luce. Dice: — Ecco, adesso non sei costretto a vedere le mie rughe. Puoi sentire la mia voce e sapere che sono io. Spogliati e vieni ad abbracciarmi.

Sbatto un ginocchio contro un angolo del letto, ma finalmente mi sistemo. Il suo corpo è più ossuto, più fragile, e lei spinge la schiena contro il mio petto. Non si è tolta la camicia da notte, ma si porta al seno la mia mano. Osserva: — Voglio che tu senta i miei seni, ma non come sono davvero. Mi piace questo nostro essere semplicemente vicini. Ti fa stare bene? — domanda, e agita con delicatezza i fianchi.

Ricordo una notte come questa: non so bene quando sia stata, in tutte le nostre vite insieme, ma credo fossimo su una nave che ci portava da qualche parte. Mi ha detto quanto si sentiva sola, quanto voleva che fossimo semplicemente vicini uno all'altra. E così abbiamo

escogitato questa soluzione, questo giacere insieme a cucchiaio, il mio pene annidato dentro di lei in una connessione a basso voltaggio, mentre parlavamo. Adesso, con un rapido tocco di lubrificante artificiale, stiamo lì distesi insieme, come se gli anni trascorsi non fossero esistiti.

— Adesso — afferma — smettila di dirmi che non ricordi, e raccontami i dettagli.

— Ecco, non rammento come si è liberata della camicetta, se l'ho sbottonata io o se lo ha fatto lei con un sorriso da monella, mentre soppesava la mia reazione. Tutto quello che ricordo è che mi sono trovato a fissare i suoi seni nudi.

"Questo mi richiama alla memoria qualcosa che avevo dimenticato. Amanda Sam indossava sempre abiti che rivelavano o evidenziavano i suoi seni. Mentre parlava, a volte sorrideva e abbassava lo sguardo, e non ti restava altra scelta che guardare a tua volta nella stessa direzione. Ero impaziente di toccare e baciare i suoi seni, ma ho pensato al torace affusolato di Noriko, ai suoi capezzoli eretti, e il semplice desiderare i seni di Amanda Sam mi ha fatto sentire terribilmente in colpa."

Lei commenta: — Sono certa che hai superato quel senso di colpa.

— Non ne sono sicuro. Fatto sta che Amanda Sam ha dovuto incitarmi ad agire. 'Sono qui che attendono le tue attenzioni.' E mi ha baciato di nuovo. 'Io aspetto le tue attenzioni. La ragazza soldato se n'è andata, tesoro, ma io sono qui.'

"Avrei dovuto dirle che adoravo i suoi seni, ma non avevo diritto a essi. Però ho pensato anche a come lei fosse venuta nella mia stanza, avesse scelto me, e al fatto che, lo sapevo, aveva ragione ad affermare che non avrei mai più rivisto Noriko. Ho baciato i suoi seni, adorato i suoi capezzoli. Avevo adorato solo quelli di Noriko, e ho pensato che c'era un solo modo per pregare davanti a quell'altare. Amanda Sam ha pilotato la mia bocca e la mia lingua in modi diversi, e per quanto fosse ovvio, mi ha sorpreso che ci fossero tanti modi di fare questa cosa. Ben presto eravamo entrambi nudi, però lei ha conservato un corto gonnellino. Sapevo cosa nascondeva, ma ho finto che indossasse semplicemente una gonna. Mi sono anche reso conto che quando ci

baciavamo non mi si premeva mai contro.

"Si è calata su di me, e ho pensato che dopo tutto il tempo passato con Noriko sarei durato un'eternità. Quello però era un nuovo corpo, e quella era una sensazione nuova. All'improvviso, dopo l'orgasmo, Amanda Sam mi è apparsa come una sconosciuta, e a quel punto ho avuto paura. Adesso toccava a me contraccambiare. Oppure, cosa anche peggiore, a volte Noriko voleva soltanto che stessimo sdraiati a parlare, e io non avevo niente da dire ad Amanda Sam. Lei però mi ha baciato e ha fatto qualcosa che non sapevo fosse possibile, perché Noriko non l'aveva mai fatta. Ha usato la bocca, e quando sono tornato duro mi ha fatto sdraiare, poi si è girata di spalle prima di calarsi su di me.

"Era una sensazione meravigliosa, ma sono rimasto sdraiato là con la sensazione che una parte di me fosse distante. Volevo essere con Noriko, volevo il modo in cui le sue mani mi trascinavano nel ritmo che lei desiderava, o come mi stringeva fra le braccia, quasi cercasse di tirare il mio corpo dentro il suo. Ho ammirato la schiena di Amanda Sam, il modo in cui si inclinava in avanti per permettermi di apprezzare il suo posteriore. Ho pensato: 'Allora è così che è il sesso, quando non ti importa niente'. Però non volevo che si fermasse, neppure per un secondo. Volevo sentirla di più. Mi sono sollevato a sedere, appoggiando la guancia contro la sua scapola, le ho preso i seni fra le mani, e lei ha sussurrato che la faceva sentire bene; forse mi sbagliavo riguardo alla natura del provare interesse per qualcuno, perché adesso avevo la sensazione di essere con lei, avvertivo quanto entrambi fossimo soli, e mentre Amanda Sam sussurrava esclamazioni gentili, la mia mano le è scivolata dai seni, giù lungo il ventre. In qualche modo, mi ero dimenticato cosa fosse, perché mi aspettavo davvero di incontrare quelle pieghe umide."

— Non è il nome più poetico che tu abbia mai escogitato — osserva.

— Le parole sono una distrazione. Avevo abbassato la mano in risposta all'impulso a restituire il piacere che provavo, ma lei l'ha presa e l'ha riportata sui seni.

Lei osserva: — Quindi non hai trovato una vulva. Sei rimasto scioccato?

— Ho ritratto la mano di scatto. Ci sono stati due shock. Uno relativo alla memoria, alla consapevolezza che, nonostante ciò che sapevo, avevo immaginato Amanda Sam come una donna, e adesso non potevo più farlo. A parte il respiro accelerato e i suoi sussurri di incoraggiamento, però, avevo scoperto che non era per niente eccitata, e adesso avevo l'impressione che fossimo soltanto due meccanismi impegnati a svolgere un compito pressante.

"Amanda Sam non ha compreso il mio errore. Mi ha preso la mano. Una parte di me si voleva ritrarre. Un'altra parte insisteva che era soltanto giusto contraccambiare. Lei però si è fatta più appassionata, e tutto è finito con me sopra di lei che mi baciava e teneva il proprio corpo stretto contro il mio. Dopo, non sapevo cosa pensare. Volevo alzarmi e andarmene, ma quella era la mia camera. Lei mi giaceva davanti, eravamo distesi a cucchiaio, la mia mano sul suo seno, la sua schiena contro il mio petto. Potevo restare steso lì e riprendere a fingere che fosse una donna.

"'Mi piaci davvero' ha detto.

"'Anche tu mi piaci davvero.' Ero sollevato che qualcuno mi avesse prenotato un passaggio su una nave. Presto me ne sarei andato.

"'Se dormirò ancora nella tua camera, dovrò farti pagare.'

"'Lo capisco' ho risposto. Non avevo i soldi per dormire con lei.

"'Se però verrai con me nella mia stanza, su mio invito, sarà diverso.'

"'Diverso in che senso?' ho chiesto, perché si aspettava che lo domandassi.

"'Perché quando faccio l'amore con qualcuno che mi piace, preferisco essere Sam, piuttosto che Amanda.'

"Non ho replicato, e lei mi ha chiesto cosa pensavo. Le ho detto che la parte di lei che mi piaceva era Amanda.

"'Se davvero ti piacessi, se ti piacesse il mio io interiore, non noteresti la differenza.'

"Credo fosse l'indomani quando sono tornato nella mensa dell'ospedale. Mi restavano forse due giorni, e ho sentito alcune infermiere parlare di quanto lavoro ci sarebbe stato il giorno dopo, l'ultimo che avrei trascorso su Haven. Sarebbe arrivato un intero

gruppo di nuovi nati. Era possibile che fra loro ci fosse Noriko, ma anche se non era così, doveva esserci qualcuno che sapeva cosa ne fosse stato della mia unità. Mi sono visto tornare a casa senza quelle informazioni. Ho immaginato tutti i silenzi vuoti in quella casa in rovina, in un quartiere dove la gente andava quando non le restava nessun altro posto.

"Ci sarebbero voluti alcuni giorni prima che i nuovi nati uscissero e cominciassero a frequentare i posti di ristoro e le taverne. Se si fosse trovata in mezzo a loro, Noriko sarebbe andata alla Veglia, mi avrebbe visto con Amanda Sam. Adesso la mia avventura della notte precedente mi appariva sordida. Ho speso parte della mia diaria di quel giorno perché il personale dell'albergo mi cambiasse le lenzuola. Ho fatto una lunga doccia. Ho deciso che non sarei tornato alla Veglia. Mentre giacevo tutto solo nel mio letto, quella notte, non ho però potuto fare a meno di pensare che avrei lasciato Haven troppo presto.

"Il mattino successivo sono andato allo spazioporto per farmi rimborsare il biglietto. La donna allo sportello ha scosso il capo. 'Non posso farlo. Deve indicare un luogo di residenza, non una camera d'albergo. Questo non è uno sportello informazioni per turisti.'

"Ho atteso nella mensa dell'ospedale finché non ho visto la stessa infermiera. Allora ho preso qualcosa da mangiare e mi sono seduto vicino a lei. Si è lamentata con un amico di quanto fosse stanca. Avevano dovuto far rinascere più di un'unità. Le forze armate volevano che quegli effettivi tornassero in azione al più presto.

"'Li lasceranno fuori servizio per un po', vero?' ha chiesto il suo amico.

"'Certo. Altrimenti, questo posto chiuderebbe. Però dobbiamo far finire loro la terapia due giorni prima della procedura consueta. Riesci a immaginare che aspetto avranno quando cominceranno a circolare?'

"Ho camminato e camminato. E intanto continuavo a vagliare le alternative a mia disposizione.

"Sono andato alla Veglia, e Amanda Sam non c'era. Il barista mi ha versato un drink, offerto dalla casa. 'Amanda Sam dice che sei uno in gamba. Questo è per il viaggio di rientro.'

"Ho deciso che quel drink era il mio commiato. Non avrei mai

saputo cosa era successo. Non avrei più rivisto Noriko. La tentazione è un sole che attira a sé una cometa. Il buon senso è un'orbita distante e immutabile.

"Ho preso un'altra birra e mi sono seduto in un angolo. Amanda Sam è entrata e ha scrutato il locale alla ricerca di qualcuno. Quando mi ha visto ha sorriso e mi si è seduta accanto. 'Ciao, splendore' ha detto. 'Offrimi un brandy.'

"L'ho informata che la mia nave sarebbe partita l'indomani pomeriggio, e lei ha risposto che le sarei mancato. Le ho parlato dell'unità che sarebbe stata fatta rinascere il giorno dopo, di come volessi rimanere, cercare Noriko in mezzo a loro.

"'La tua ragazza soldato non ci sarà' ha risposto.

"'Ma saranno in grado di spiegarmi cosa è successo, saprò la mia storia.'

"'Quella storia fa parte di un'altra vita' ha ribattuto.

"Le ho spiegato che, alla fin fine, non aveva importanza. Non avevo un posto dove stare, quindi rimanere era soltanto un pio desiderio.

"'Puoi stare da me' ha suggerito.

"Qualcuno le ha battuto un colpetto sulla spalla. Si è girata. In piedi dietro di lei c'era una coppia. 'Oh' ha commentato. 'Vi cercavo. Non ci vediamo da un pezzo.' Si è voltata e mi ha salutato.

"Il mattino successivo si è presentata alla mia porta e mi ha accompagnato allo spazioporto. 'Se vuoi rimanere, devi prendere la residenza e trovarti una professione. Qui non ci sono turisti. Ho confezionato dei documenti secondo i quali vivi con me e sei il mio partner.'

"'Il tuo partner, come se fossimo sposati?'

"'No, dolcezza. Professione, ho parlato di professione. Sono più che lieta di mentire riguardo al lavoro che fai.' Mi ha fatto fermare, e mi ha guardato negli occhi. 'Finirai i soldi. Non troverai la ragazza soldato. Tutto quello che hai perso sono alcuni mesi di un'altra vita. Quanto ne hai bisogno, dolcezza?' Le sue mani calde si sono chiuse intorno a una delle mie, i suoi occhi verdi erano pieni di calore. 'Hai un biglietto gratis per tornare a casa. Usalo.'

"Quando abbiamo trovato l'ufficio giusto, lei ha mostrato i

documenti, e dopo un po' di trattative ha ottenuto la cifra esatta che le forze armate avevano pagato per il biglietto. Ha fornito l'impronta del mignolo per averne la metà, e io ho avuto l'altra metà. 'Diremo che quello è per l'affitto di un mese' ha affermato. Quanto rimaneva della mia diaria era evaporato al completamento della transazione, quindi tutto quello che mi restava era un sesto del costo del passaggio.

"Il suo appartamento era minuscolo, appena la metà della camera d'albergo, e conteneva un letto a due piazze, cassetti incassati nella parete e un cubicolo che fungeva da bagno. Non c'era un divano su cui dormire, e neppure spazio per stendersi sul pavimento avvolto in una coperta.

"Lei mi ha baciato. 'Non devi ringraziarmi stanotte. Possiamo aspettare finché sarai pronto a farlo. Vai a vedere se riesci a trovare la tua ragazza.'

"A mezzogiorno, ho cominciato ad aggirarmi per la mensa dell'ospedale, pronto ad ascoltare ogni sussurro. L'infermiera è tornata, questa volta da sola, e mi sono accostato alla macchina di distribuzione del cibo per trovarmi vicino a lei. Ha inserito la sua richiesta, ho trovato qualcosa da commentare e abbiamo finito per sederci allo stesso tavolo. Ricordo che aveva un aspetto familiare, e di essere stato assalito dall'improvvisa preoccupazione che si trattasse dell'infermiera che mi aveva fatto rinascere. Se lo era, però, non sembrava che mi riconoscesse. Ho temuto che mi facesse una quantità di domande su dove vivevo, che lavoro facevo, ma lei è stata più che felice di lamentarsi del marito, del lavoro, della difficoltà di dover riportare alla vita così tanti soldati.

"Ho pensato alla nave che in quel momento era diretta verso i confini del sistema solare. Mi è sembrato che a bordo potesse esserci un mio io alternativo, alla ricerca di persone con cui parlare, di libri da leggere, magari perfino di un'amante per alleggerire il fardello di tre mesi di viaggio. Però io ero lì, di nuovo all'ospedale, ad ascoltare l'infermiera mentre mi spiegava che la guerra doveva andare male, perché avevano ricevuto ordine di cominciare a generare altri corpi, di prepararsi a un'altra unità da far rinascere.

"Ho cercato di farmi un'idea di quanti di questi uomini e donne lei

avesse modo di vedere. Avrebbe riconosciuto una fotografia di Noriko, se gliel'avessi mostrata? Di tanto in tanto, si lamentava di qualcosa, poi mi faceva promettere che non avrei detto niente. 'Non dovrei proprio parlare di questo.' Potevo darle il nome di Noriko e il suo numero di matricola da inserire in un computer? Non osavo farlo.

"La sera, rimanevo alla Veglia più a lungo che potevo, e tornavo a casa solo dopo aver bevuto tanto da riuscire a stento a reggermi in piedi. A letto, fingevo di dormire mentre Amanda mi si stringeva contro, una mano drappeggiata con delicatezza sul mio pene, il suo pene eretto contro la mia schiena. Mi sussurrava quanto le piacevo e quanto mi desiderava, finché uno di noi due non scivolava nel sonno. Trascorreva sempre più spesso le serate con me. Se scompariva, mi diceva quali taverne avrebbe visitato. Mi sono reso conto di quanto poco lavoro avesse, di come quella sesta parte del costo del passaggio dovesse essere stata per lei un vero sollievo. 'L'intera economia locale si sta prosciugando' mi ha spiegato. 'Se non danno a questi nuovi nati un po' di licenza di sbarco, l'intero posto esploderà. È già successo in passato, aspetta e vedrai.'

"E all'improvviso me ne sono accorta: il modo in cui i locali mi fissavano con occhi roventi se li guardavo troppo a lungo, le frasi scandite, le lamentele che affioravano costanti nella maggior parte delle conversazioni. L'infermiera si è seduta al mio tavolo con un amico, un terapista. Si trattava di uno dei miei terapisti, e ho avuto la certezza che mi avrebbe chiesto cosa ci facessi lì, ma invece si è messo a parlare di come preferisse lavorare con i civili e gli ufficiali. 'Quando si fa terapia di gruppo...' ha scosso il capo con amarezza. 'Spero che non li rimandino in battaglia prima di dare loro una licenza. Qui c'è un maggiore convinto che la licenza serva solo a divertirsi. I *miei soldati...*' La sua voce si è fatta acuta, quindi il maggiore doveva essere una donna o un castrato. '*... non hanno bisogno di ubriacarsi e fare sesso per combattere bene. Il loro morale va benissimo com'è.* Ebbene, si fotta il morale. Come sono le loro capacità motorie più raffinate? E quelle più basilari? È a questo che serve la licenza. Sono corpi nuovi di zecca, e hanno bisogno di operare per un po' nel mondo reale, prima di rivestirli di un'armatura e di scaraventarli in caduta libera.'

“Ha continuato su quel tono, mentre lo ascoltavo a stento. Pensavo che era abbastanza infuriato da lasciarsi forse scappare qualcosa, però l’infermiera lo ha ammonito a stare attento a quello che diceva, e lui ha annuito, rosso in faccia e con aria prima recalcitrante, poi imbarazzata.

“Una notte, Amanda Sam ha insistito perché tornassimo a casa (per me era sempre il suo appartamento) prima che bevessi troppo. ‘Spenderai tutti i soldi’ ha detto ‘e poi che farai?’ A casa, ha detto che mi desiderava a tal punto che sarebbe stata Amanda per me. Ho assorbito il calore della sua pelle come una spugna.

“Probabilmente non è accaduto il giorno dopo, ma la cosa successiva che ricordo è come di colpo le sezioni di Haven siano state inondate di rinati barcollanti. Avevano i capelli arruffati e irsuti. I più davano l’impressione di aver scelto un corpo sulla ventina, ma alcuni (probabilmente gli ufficiali) erano sulla trentina. Un tizio dall’espressione acida si concentrava su ogni singolo passo. Un altro è incespicato, è caduto, si è rialzato ridendo e guardando verso i suoi amici più cauti. Ogni volta che vedevo pelle abbronzata, capelli neri, un corpo compatto, mi avvicinavo per raggiungerlo, ma prima ancora di scorgere il volto mi rendevo conto che le spalle erano troppo ampie, i fianchi troppo piatti.

“E comunque, se pure fosse stata là, cosa le avrei detto? L’ho cercata in svariati luoghi di ristoro, dove ho visto i nuovi nati agitare la forchetta uno contro l’altro, come irosi, ma il loro volto mostrava una successione di reazioni al rifiuto da parte del loro corpo di apprendere all’istante come muoversi nel mondo.

“La presenza di tutti quei nuovi nati ha reso felice Amanda Sam. ‘Stanotte, il brandy migliore per me e la miglior birra per te’ ha dichiarato, anche se credo che a Haven si potesse trovare una sola varietà per entrambe le cose, bevibile e a stento bevibile. Ricordo una notte, probabilmente la prima in cui i nuovi nati sono entrati in circolazione: sono rimasto seduto alla Veglia a bere, immaginando che Noriko sarebbe entrata, che mi avrebbe portato in una stanza d’albergo e avremmo fatto l’amore. Parecchie altre notti ho vagato di taverna in taverna alla ricerca di lei, magari dopo aver controllato

alcuni ristoranti, pur sapendo che non l'avrei trovata, imbattendomi di tanto in tanto in Amanda Sam che chiacchierava allegramente con un uomo o una donna, e una volta con una coppia. In ogni occasione lei mi ha salutato con la mano e mi ha rivolto un grande sorriso che diceva: 'Sono felice di vederti, ma continua a camminare'.

"Ho parlato con alcuni dei nuovi nati, ho ascoltato le loro storie. Un tizio mi ha detto che il loro obiettivo era prendere una stazione orbitale senza distruggerla, il che voleva dire che erano dovuti entrare senza usare proiettili esplosivi. A un certo punto si trovavano sulla superficie di quel pianeta, impegnati a penetrare in un compartimento, con i caccia nemici sopra di loro. Era strano come tutto fosse silenzioso, a parte il modo in cui tutti urlavano ordini, le voci che ti risuonavano nel casco, saettandoti intorno come se avessi avuto la testa infilata in una vaschetta per i pesci. Anche il nemico non poteva rischiare l'impiego di proiettili esplosivi, quindi usava gli arpioni. Sembrava uno scherzo quando te lo dicevano durante l'addestramento, ma quando un arpione ti trapassava la tuta, quando vedevi la tua scorta d'aria esaurirsi mentre venivi trascinato nello spazio, la cosa non era più tanto divertente. 'In realtà, se anche ti succede, non lo puoi ricordare' ha spiegato. 'Se però lo vedi succedere a un tuo amico, vai a dormire una notte dopo l'altra immaginando come sarebbe se accadesse a te. Peggio ancora, rivivi quello che è successo al tuo amico chiedendoti come si è sentito e cosa ha pensato in quel momento. E poi, ecco, poi ti indurisci e non ti fa più né caldo né freddo.'

"Ho cercato di immaginarmi sulla superficie di un pianeta di metallo, trattenuto sul posto dalla suola magnetica degli stivali, dotati di una trazione sufficiente a farmi mantenere l'equilibrio, ma non tale da impedire a un passo sbagliato, o a un arpione, di trascinarmi via; mi sono visto nell'atto di lanciarmi verso un compartimento aperto, sapendo che alcuni di noi ce l'avrebbero fatta, mentre altri sarebbero morti perché i loro compagni se la cavassero, che i nostri maggiori, colonnelli e generali si sentivano liberi di sopraffare l'avversario con la mera forza numerica perché saremmo tutti tornati in vita, e il costo della nostra resurrezione era una cosa che spettava calcolare a

governatori, senatori e premier, a casa. Il solo pensiero mi ha fatto martellare il cuore in modo terribile, e sono stato contento di sentire le braccia di Amanda Sam intorno a me; adesso, la maggior parte delle notti lei era contenta e appagata, per cui non mi faceva pressioni perché esprimessi la mia gratitudine per quel mezzo letto in una stanza minuscola.

“Ho trovato il coraggio di fare domande. Ho fornito il nome completo di Noriko. Nessuno l’aveva sentita nominare. Allora ho fornito quello della mia unità. I più non la conoscevano, ma uno o due sapevano che si stava occupando delle stazioni orbitali intorno al vicino gigante gassoso. Una donna aveva sentito dire che la prima offensiva era stata coronata da successo, la seconda era stata un disastro, e la terza avrebbe potuto avere luogo da un momento all’altro.

“Quando i nuovi nati sono partiti, sono giunto alla conclusione che non avrei rivisto Noriko e non avrei mai saputo cosa mi fosse successo. Soltanto allora mi sono reso conto della situazione terribile in cui mi trovavo. Amanda Sam mi ha portato fuori a cena per festeggiare quei pochi giorni grandiosi che aveva avuto, ho bevuto brandy insieme a lei, e le ho detto che quella sarebbe stata la nostra notte. Lei mi ha baciato con passione, e al ritorno all’appartamento si è mostrata tenera. Prima di tutto mi ha eccitato, e le cose che ha fatto per indurmi a rilassarmi erano piacevoli. Mi ha guardato, mi ha detto di chiudere le mani sui suoi seni, e mi ha penetrato con tanta attenzione e lentezza che non ho sentito dolore. Suppongo che se fossi stato innamorato di lei, o avessi desiderato un momento di quel genere, avrei potuto provare qualcosa di più della mera sensazione fisica. Invece ho fatto scorrere le mani sulla schiena di Amanda Sam, su e giù, e ho ricordato quel paio di volte in cui Noriko mi aveva accarezzato la schiena, dicendo: ‘Avanti, finiamo, sono pronta per dormire’. E ho capito la distanza che lei doveva aver avvertito, perfino durante l’atto che ero certo dovesse darle una sensazione piacevole, dato che si trattava di sesso.

“Durante il giorno, lavoravo per dare un aspetto migliore al piccolo appartamento. Pensavo alle persone che Amanda Sam portava lì.

Preparavo i pasti. Quando lei mi si premeva contro, la notte, mi giravo, la baciavo e avviluppavo le gambe intorno alle sue cosce. Mi ha fatto ubriacare, la notte in cui ha voluto che ricambiassi i suoi servizietti orali. Il giorno successivo ho cercato un lavoro di qualche tipo, ma sapevo già che non avrei trovato niente di ufficiale. 'Mignolo' ha ordinato il responsabile del sistema fognario. L'impronta ha prodotto la documentazione, e lui ha scosso il capo. 'Non hai al tuo attivo neppure una morte. Non ti posso assumere. Se intendi restare su Haven, devi tenerti il lavoro con cui risulti registrato. Mi dispiace, il tuo è un lavoro che non farei mai.'

"Quando Amanda Sam mi ha portato a cena, e poi è stata Amanda con me, a letto, ho capito che mi avrebbe detto che era ora di lavorare. 'Ti ho avvertito. Ti ho avvertito. Ti ho avvertito. Mi prenderò cura di te, e farò in modo che incontri solo la gente migliore. Alcuni miei colleghi hanno preso qualche novellino sotto la loro ala, richiedendo la metà dei guadagni. Io prenderò solo il 20 per cento, più la tua parte per il vitto e l'affitto.' Il mattino successivo mi ha offerto una lauta colazione, poi mi ha detto che adorava ogni secondo passato a letto con me, ma che era tempo che imparassi a fare alcune cose in modo un po' diverso. Ho chiesto con voce fievole se potevo andare con qualche donna, e lei ha riso. 'Quelle gli uomini giovani possono averli gratis.' Adesso le cose andavano bene, e lei aveva trovato su Haven parecchie persone cui avrebbe fatto piacere pagare per rodarmi. Ed è stato così che è cominciato tutto.

"Avevo sentito altre storie, e sapevo quanto ero fortunato. Nessuno mi ha picchiato o maltrattato. Amanda Sam si incontrava sempre con me alla Veglia alla fine di una serata, per sapere com'erano andate le cose, insegnarmi come gestire i clienti rozzi e taccagni, o quelli che si volevano innamorare di me. Forse, se fossi stato portato per quelle cose, mi sarei potuto divertire. Invece avevo la sensazione di vivere la vita di qualcun altro. Quando non lavoravo e non ero con Amanda Sam, camminavo. Lunghe passeggiate accompagnate da sogni elaborati. Noriko sarebbe apparsa alla Veglia. Avrebbe detto che aveva visto abbastanza battaglie, che adesso voleva portarmi con lei in qualche posto lontano. Ora sapevo che non sarei mai tornato a casa.

Cosa avrei detto? Quante menzogne avrei elaborato solo per sentirmi a mio agio?”

Lei commenta: — Hai sempre evitato la verità quando metteva gli altri a disagio.

Cerco qualcosa di severo nella sua voce, ma non lo trovo. Rispondo: — Cerco di raccontare tutto come meglio mi permette la mia memoria.

— Lo so. Questo è ciò che adoro di questa visita. Sai — continua, con un altro tono di voce, saltando di palo in frasca — mi sono sempre chiesta perché non volessi cambiare. Io volevo provare una vita come uomo, e ho sempre pensato che non mi amassi abbastanza da essere una donna.

— Adesso capisci? — le chiedo. — Dopo tutti quegli uomini, dopo la loro insistenza su ciò di cui avevano bisogno (l’unico momento in cui importava loro che fossi eccitato a mia volta era quando volevano rafforzare la loro fiducia in se stessi) dopo tutto questo, non avrei mai più potuto dormire di nuovo con un uomo. Probabilmente saresti stata un grande uomo, ma io non avrei potuto tollerare di dividere il tuo letto, non importava quanto fossi gentile.

— Ho detto che ho capito. Ora però mi chiedo una cosa. Sei rimasto con me perché mi amavi, o perché volevi una vita sicura?

— C’è una differenza enorme fra il perché all’inizio ho ricercato le tue attenzioni e il perché adesso sono qui con te.

È un momento imbarazzante, considerato come si toccano i nostri corpi e gli anni di astinenza nella nostra ultima vita insieme, quindi riprendo a raccontare la mia storia.

— Quando sono arrivati i nuovi nati, la richiesta è cresciuta. Adesso temevo ciò che un tempo avevo desiderato di vedere. Molti nuovi nati non avevano combattuto abbastanza da potersi permettere l’albergo, quindi Amanda Sam e io abbiamo incluso l’appartamento nei nostri servigi. Capitava ogni tanto che una donna soldato mi richiedesse, ma per lo più ascoltavo gli uomini lamentarsi della loro vita, dopo essersi liberati dei loro fardelli. Intanto, continuavo a cercare Noriko, ma adesso il mio piano era di avvistarla per primo, in modo da poterla evitare.

“Ho cominciato a frequentare sempre di più l’infermiera e il

terapista, giusto per conoscere persone che non avevano niente a che fare con la Veglia e Amanda Sam, anche se Haven è un posto abbastanza piccolo da darmi la certezza che sapessero entrambi cosa facevo. Sono sicuro che quando me ne andavo, dopo pranzo, probabilmente commentavano: 'Non è poi così male. Tutti devono guadagnarsi da vivere in qualche modo'.

"Alcune notti decidevo di non fare niente, e restavo a bere alla Veglia. A volte, Amanda Sam mi posava una mano sulla spalla, mi giravo e lei mi diceva che era ora di andare a casa. Faceva l'amore con me, mi confortava, e io fingevo di sentirmi confortato. 'Mi prenderò sempre cura di te' diceva. 'Sono così contenta che ci siamo trovati a vicenda.' E la mattina dopo si prendeva la sua fetta del 20 per cento. E così me ne stavo seduto alla Veglia, a visualizzare anni e anni di quella vita, cosa che non facevo mai durante le mie passeggiate, che erano dedicate soltanto ai sogni; ero lì, intento a calcolare quanto ci avrei messo ad accumulare abbastanza risparmi, quanto tempo ci sarebbe voluto per lasciare Haven, e quanto mi sarebbe servito per ricominciare daccapo, quando una mano mi si è posata sulla spalla. Mi sono girato, e ho trovato Noriko che mi guardava.

"'Mi è giunta voce che hai chiesto di me' ha detto."

— Oh, no — osserva lei. — Non ti ha riconosciuto. È morta prima di ricevere un'altra mappa neurale e non ti conosce.

Avverto la tristezza nella sua voce. Per decenni non sono riuscito a parlarle di Noriko; adesso, dopo essere stati separati per tutti questi anni, lei mi offre comprensione. Quanto sarebbe stata diversa la vita se non fosse stata necessaria tanta separazione per cancellare ciò che ci aveva inaspriti.

— Mi sono alzato per fronteggiarla. Per un secondo ho pensato che sembrava più vecchia, come se il lavoro avesse logorato la sua cordialità, poi ho ricordato quell'espressione, il modo in cui agiva quando dava istruzioni ai suoi compagni. Non c'era traccia di riconoscimento sul suo volto, nessuna gioia nel vedermi, soltanto quell'espressione da militare abituato a dare ordini.

"'Credevo che ormai te ne fossi andato' ha detto. 'Mi ero accertata che i costi fossero tutti coperti.'

"'Non potevo andarmene.'
"È rimasta lì ferma ad aspettare che continuassi.
"'Non sapevo cosa ti era successo. Cosa era successo a me.'
"Lei si è guardata intorno, mi ha preso la mano e mi ha guidato a un tavolo. Si è seduta di fronte a me e ha ordinato una birra. Teneva il bicchiere con entrambe le mani, mentre io volevo che stringesse di nuovo la mia. Per un tempo lunghissimo non ha detto niente. Intanto io ho esaminato tutto il locale, il bancone, i séparé, per accertarmi che Amanda non fosse nelle vicinanze.
"Poi Noriko ha detto: 'Ecco cosa è successo. Ci siamo registrati come compagni d'armi. Ci hanno mandati ad attaccare una stazione orbitale, e ci hanno detto che il 90 per cento della nostra unità sarebbe morto. Hai cominciato a tremare nel sonno, a dire che quando fossi morto, una volta che ti avessero generato un altro corpo e ti avessero riassegnato, non saremmo più stati insieme. La verità però è che avevi paura di morire. Quando è arrivato il momento di prepararci all'azione tremavi a tal punto che il capitano ti ha ordinato di tornare nel tuo alloggio perché non voleva metterci tutti in pericolo. E io ti ho detto di prendere le tue cose e di andartene mentre non c'ero. Il nemico era impreparato. Abbiamo preso la stazione riportando poche perdite. Quando siamo tornati, tu ti eri impiccato'.
"Mi sono ritrovato a scuotere il capo. Non lo avrei mai fatto.
"'Ho biasimato me stessa per l'accaduto' ha continuato Noriko. 'Su Haven, ero talmente concentrata a soddisfare i miei bisogni che non ho riconosciuto i segnali d'allarme. La cosa che avevo dimenticato riguardo alla giovinezza (la vera giovinezza, la prima) è quanto si sia appassionati della vita in se stessa. Di come a volte debba essere o tutto o niente'.
"Non sapevo cosa dire. Ho fatto un commento sulla mancanza di documenti di congedo.
"'Hai dimenticato, oppure ignorato, quello che ti era stato detto. Nelle forze armate puoi perdere la vita soltanto per la causa. L'esercito non ti paga una nuova vita se ti suicidi. Dopo quello scontro mi hanno promossa, ho avuto un aumento della paga. Avevo abbastanza denaro per pagare la tua rinascita. Ho preso accordi per alcuni prestiti che

coprissero il costo del tuo viaggio di ritorno al tuo pianeta natale, e ho pensato di aver fatto ammenda per tutto. Ho creduto di essermi presa cura di te.’

“Siamo rimasti seduti lì ancora per un po’, ma che altro potevamo dire? Volevo sapere quali segni d’allarme lei avesse visto. E al tempo stesso non volevo saperlo. E che altro argomento poteva esserci? Eravamo stati insieme solo per tre o quattro giorni.

“Noriko non mi ha chiesto dove vivessi, o quali fossero i miei progetti. Mi ha detto che di recente era stata assegnata ad Haven con compiti di supervisione. Ci sarebbero state quattro unità di nuovi nati da organizzare, oltre a due unità di novellini in arrivo. La grossa offensiva era imminente.

“Era impegnata a parlarmi di tutto quello che doveva fare, e di come dovesse tornare ai suoi doveri quando Amanda Sam è entrata e ci ha salutati. Noriko ha sollevato lo sguardo su di lei. Sul suo volto non c’era nulla che indicasse che l’aveva riconosciuta. ‘Sono certa che ci rivedremo’ mi ha detto, e se n’è andata senza rivolgere la parola ad Amanda Sam.

“‘Vedo che la ragazza soldato è tornata’ ha commentato lei.

“‘Non ti ha riconosciuta.’

“Amanda Sam mi ha fissato per un momento. Credo si sia sentita tentata di spiegarmi perché mi sbagliavo, ma era stata lei a insegnarmi il raggiro. Lo avevo già usato alcune volte, ma siccome nella mia mente vivevo vite molto separate, non avevo ancora capito il quadro d’insieme, come tutto risalisse al primo giorno della mia nuova vita. Il raggiro: ti siedi accanto a un nuovo nato e gli parli dell’ultima volta che siete stati insieme, quella che deve aver avuto luogo dopo che la mappa neurale era stata registrata.

“Quella notte ho camminato a lungo. Mi sono detto che non ero un vigliacco, non ero il genere di persona che si impiccava. Bastava vedere la vita che facevo adesso. Non avevo provato l’impulso di impiccarmi negli ultimi mesi, con tutto quello che era successo. Ho anche ricordato a me stesso come Noriko avesse detto che alla partenza da Haven eravamo compagni d’armi. Ho pensato a come poterla rivedere, alle cose che potevo dire per riconquistarla.

"Naturalmente, però, Haven era una stazione di via militare anche se era gestito da civili. E altrettanto naturalmente, la gente sapeva che avevo chiesto di lei, e il responsabile locale dei servizi segreti, chiunque fosse, doveva averla informata. Loro sapevano come mi guadagnavo da vivere, quindi doveva saperlo anche Noriko.

"Non l'ho più rivista. Ho evitato l'ospedale e le altre taverne. Ho lavorato soltanto alla Veglia, e lei non ci è più tornata. Ho anche smesso di fare le mie passeggiate. Sono certo che sia rimasta su Haven finché tutti quelli coinvolti nella grande offensiva non ne sono partiti. E quando infine i nuovi nati e le reclute se ne sono andati, io avevo ormai abbastanza denaro da cominciare una nuova vita, da rinascere e non ricordare niente di tutto questo. Invece, ho lavorato per un altro anno e ho accantonato quanto bastava per volare fino ai pianeti di cui alla gente piaceva parlare, abbastanza da avere denaro a sufficienza per potermi mantenere per un po' e tentare questa o quell'infruttuosa iniziativa imprenditoriale.

"Amanda Sam ha pianto quando le ho detto che me ne andavo. 'Io te l'ho reso possibile' ha detto. 'Voglio che lo ricordi.' Durante la mia ultima notte là le ho permesso di fare l'amore con me come le piaceva, e mi sono talmente commosso per come si sentiva che ho avuto il mio primo orgasmo nel tenerla fra le braccia. Questo l'ha spinta a baciarmi appassionatamente. 'Per favore, non te ne andare. Ti prego, rimani. Tu pensi che mi sia approfittata di te, ma ti amo davvero.' In quel momento, ho pensato che stesse implorando perché la sua fetta del 20 per cento rimanesse lì. Adesso credo che mi amasse, o che almeno amasse la mia compagnia. Penso a tutti i séparé in cui mi sono seduto, aspettando di attirare qualche compagno voglioso. E penso a quegli stessi séparé alla fine di una lunga serata, quando lei mi sedeva accanto e mi prendeva la mano nelle sue.

"E la nave su cui mi sono imbarcato si è poi fermata su questo o quel pianeta, tu sei salita a bordo, ed è stato così che ho trascorso il resto delle mie vite."

Lei si gira nel letto e mi bacia. Le accarezzo il volto, e il modo in cui il tempo le ha segnato la pelle sembra sbagliato a contatto con le mie dita. Il corpo mi tradisce. Le dico: — Parlami. — Sento la sua voce

mentre mi attira nel suo abbraccio, ed è con lei che faccio l'amore.

La mattina dopo mi prepara la mia colazione preferita e la valigia. Le dico che sono più che disposto a rimanere a tempo indefinito. Non ho progetti particolari e mi piace stare con lei.

Risponde: — Questi ultimi giorni (ecco, soprattutto la scorsa notte) sono stati perfetti. Quando ti ho incontrato, mi hai parlato di Noriko, e volevo stare con qualcuno capace di amare in modo tanto appassionato. E sono stata gelosa di lei da allora perché non riuscivo a inspirare in te lo stesso tipo di amore. Ieri notte mi hai parlato di Noriko, e ho ricordato tutte le cose di te che amavo quando la nostra vita insieme non era tanto difficile. La scorsa notte è il ricordo che voglio avere di te quando morirò.

Provo a discutere, ma se lo faccio troppo intensamente finirò per distruggere tutto ciò che questi giorni sono giunti a significare. Lascio la sua casa, la foresta, prendo un treno dopo l'altro, arrivo a uno spazioporto e salgo su una nave diretta altrove. Nei decenni in cui siamo rimasti separati – io in un nuovo corpo, lei impegnata a scoprire cosa succede quando il corpo infine invecchia – ho sempre pensato a lei. In quegli anni ho sempre saputo che un giorno, quando avessi avuto i soldi per il viaggio, l'avrei rintracciata e rivista almeno un'ultima volta.

Adesso la lascio, ma non riesco a immaginare un'altra vita.

IL PROBLEMA DELLA CONSAPEVOLEZZA
MARY ROBINETTE KOWAL

Mary Robinette Kowal (www.maryrobinettekowal.com) è una scrittrice e burattinaia che vive a Portland, in Oregon, con suo marito Rob. Attualmente riveste per la seconda volta la carica di segretaria dell'associazione Science Fiction and Fantasy Writers of America. Nel 2008 ha vinto il Premio John W. Campbell nella categoria "miglior esordiente". In un'intervista ha detto: "Sono una narratrice, e amo la creazione di mondi in tutte le sue forme. Quando parlo di spettacoli di burattini, parafraso spesso Orson Scott Card: 'Il teatro delle marionette è il teatro del possibile'. È per questo che mi piace la fiction speculativa: amo giocare nel mondo del 'cosa succederebbe se...'". Il suo sito web descrive la sua carriera di burattinaia con queste parole: "Ha dato rappresentazioni per LazyTown (CBS), il Center for Puppetry Arts e Jim Henson Pictures, e ha fondato la Other Hand Productions. Il suo lavoro di progettazione ha ottenuto due menzioni di eccellenza UNIMA-USA, il massimo premio che un burattinaio americano possa ricevere". Il suo romanzo di debutto, Shades of Milk and Honey *sarà pubblicato da Tor nel 2010.*

Il problema della consapevolezza *è stato pubblicato su "Asimov's". Parla di danni al cervello derivanti da cattive e illegali pratiche scientifiche eseguite nel terzo mondo, in un futuro non troppo distante, ed è anche una storia d'amore dall'originale approccio fantascientifico. L'autrice afferma: "Durante un incubo ho visto suicidarsi un clone di mio marito: anche se quel sogno ha un rapporto estremamente limitato con questo racconto, mi ha spinta a chiedermi perché un clone dovrebbe mai fare una cosa del genere".*

Anche se Elise aveva abbassato il parasole di bambù, il sole del pomeriggio batteva inclinato sul legno sfregiato del piano di lavoro. Con una smorfia, prese il coltello da cucina cercando di dirigere il riflesso della luce sulla lama, in modo che non scatenasse un'allucinazione.

Su uno dei numeri di "Better Homes and Gardens" che sua madre le aveva mandato dagli Stati Uniti aveva visto la pubblicità di coltelli in fibra di carbonio. Erano di uno splendido colore nero opaco,

refrattario ai riflessi. Per tutta l'ultima settimana aveva cercato di ricordarsi di chiedere a Myung di ordinarne un set, ma lui non era mai a casa quando le capitava di pensarci.

C'era stato un tempo, prima dell'incidente d'auto, in cui aveva ancora una mente agile e pronta.

Scuotendo il capo per liberarsi da quel pensiero, mise una carota sul tagliere di argento placcato. Era ancora agile di mente, oggi era soltanto una brutta giornata, tutto qui. Sarebbe stata meglio quando Myung fosse tornato a casa.

— Dovrei prendere un appunto. — Con una smorfia, si guardò intorno per vedere se qualcuno l'aveva sentita parlare a se stessa.

Naturalmente, in casa non c'era nessuno. In quel breve momento di disattenzione, si fece un taglietto con il coltello sulla nocca e il dolore improvviso la indusse a riportare l'attenzione sul tagliere.

"Stupida. Stupida" si disse.

Posato il coltello, allungò una mano verso il rubinetto, ma poi si bloccò. — No, no, Elise. — Regolato il sistema di filtraggio sull'acqua potabile, si lavò il dito sotto il rubinetto. L'incertezza riguardo alla potabilità dell'acqua era un prezzo relativamente minore da pagare in cambio dei benefici derivanti dalla mancanza di regole della Corea del Sud. Si trovavano lì ormai da quasi tre anni per lavorare al progetto VeroClone, ma quella dell'acqua era una cosa che a volte ancora dimenticava.

Andò nel bagno per prendere un po' di NuSkin, sperando che mascherasse il taglio quanto bastava perché Myung non si preoccupasse. Un'ombra si mosse nell'angolo dello specchio. Chi aveva lasciato entrare il gatto? Si girò per mandarlo fuori, ma lì non c'era niente.

Passò nel corridoio. Granelli di polvere danzavano nella luce pomeridiana, ruotando e vorticando nel raggio di sole che scivolava oltre gli edifici di Seul per tingere d'oro le semplici pareti bianche. C'era un appunto che voleva prendere, ma di cosa si trattava?

— Elise? — Myung girò l'angolo, la mano ancora alzata ad allentare la cravatta. I capelli scuri gli ricadevano sulla fronte, sfiorandogli le sopracciglia, e una goccia di sudore gli colava lungo la mascella.

Inclinò la testa di lato, osservandola. — Tesoro, cosa stai facendo?

Lei rabbrividì, come se tutto il tempo mancante le si fosse riversato addosso di colpo. Al di là dei grattacieli che circondavano il loro edificio, i brandelli di cielo si erano tinti del violetto del crepuscolo. — Stavo solo... — Ma cosa stava facendo? — Sono solo dovuta andare in bagno. — Sorrise, e si sollevò sulla punta dei piedi per baciarlo, inspirando l'odore salato della sua pelle.

Nei sei mesi da quando lei aveva smesso di andare in ufficio alla VeroClone, Myung aveva messo su un po' di peso. Era sempre stato goloso, e tendeva a cedere alla cioccolata fondente quando lei non lo teneva d'occhio, ma Elise cominciava a trovare adorabile quell'accenno di pancetta. Lo cinse tra le braccia e gli permise di stringerla a sé. Nel suo abbraccio, tutti i pezzi combaciavano come dovevano: lui definiva il suo universo.

— Com'è andata al lavoro?

Myung la baciò sulla fronte. — Il Consiglio ha dichiarato che la prova umana è risultata efficace al cento per cento.

L'adrenalina le accelerò il respiro e le velò di sudore il dietro delle ginocchia. — Sei...

— Elise, credi che mi permetterebbero di uscire dal laboratorio, se non fossi l'originale?

— No. — Lei scosse il capo. — Certo che no.

Avrebbe dovuto essere là anche lei a sentir proclamare quel successo. La tecnologia per stampare copie fisiche complete di persone era disponibile da anni, ma avevano dovuto avviare la VeroClone per risolvere il problema della consapevolezza. Elise aveva costruito il motore che trasferiva la mente nel corpo, quindi oggi più che qualsiasi altro giorno sarebbe dovuta andare in ufficio.

Se ne era dimenticata. Di nuovo.

— Voglio sentire tutto quanto. — Lo tirò per una mano, sorridendo nel fingere di essere eccitata per lui. — Vieni in cucina mentre finisco di preparare la cena.

Fuori cominciavano a filtrare i primi suoni provenienti dal mercato in fondo all'isolato. Le voci che invitavano a comprare pesce fresco e verdure si fondevano con la brezza e strisciavano attraverso la finestra

aperta della camera da letto, solleticandola con il loro suono. Raggomitolata vicino a Myung, con una gamba sulla sua coscia, Elise fece scorrere una mano lungo il suo corpo. Il neo alla base del costato urtò contro il suo dito, definendo il territorio. Continuò l'esplorazione e lui si riscosse quando la sua mano incontrò la sottile linea di peli che scendeva al di sotto dell'ombelico.

— Buongiorno. — Il sonno gli faceva vibrare la voce nel petto, quasi come le fusa di un gatto.

Elise gli baciò il collo, mordicchiandogli con delicatezza la pelle.

La sveglia sul comodino di Myung cominciò a suonare, emettendo il rumore di un ruscello e di uccelli cinguettanti. Myung gemette e rotolò lontano da lei per premere il pulsante per farla tacere.

Elise gli si aggrappò, anche se sapeva che non sarebbe servito a niente. Myung adorava andare in ufficio.

Lui la baciò sulla fronte. — Andiamo, alzati insieme a me. Ti preparerò i waffle.

— Oooh. I waffle. — Elise lo lasciò andare, assestandogli una pacca gentile sul posteriore. — Va', uomo, cucina. Donna ha fame.

Ridendo, lui la tirò su, facendola alzare. Elise lo seguì in cucina e si appollaiò su uno degli sgabelli di vimini vicino al piano mentre lui preparava la colazione. Sembrava quasi uno di quei weekend di un tempo, all'epoca in cui erano fidanzati, al MIT. Il suo umore, però, cambiò quando Myung posò una pillola accanto al suo piatto, e lo stomaco le si contrasse alla vista del medicinale. Non voleva il senso di distacco che esso generava. — Oggi mi sento bene.

Myung versò altra pastella sulla piastra per i waffle e si schiarì la gola. — Allora forse ti andrebbe di venire al lavoro?

La stanza le si chiuse intorno ed Elise abbassò lo sguardo per sfuggire a quei muri soffocanti. — Non posso. — Non ci era più andata da quando era tornata a casa dall'ospedale. Ogni giorno pensava che l'indomani gli effetti della commozione cerebrale se ne sarebbero andati, che l'indomani sarebbe stata di nuovo normale. E alcuni giorni lo era. Quasi.

Myung posò la mano sulla sua. — Allora prendi la medicina.

Si era salvata dall'incidente d'auto, ma l'impatto le aveva

strapazzato il cervello come uova in un frullatore. Quel trauma cerebrale aveva indotto una psicosi. Nei giorni buoni, era consapevole di quello che succedeva.

Raccolse la pillola, detestandola. — Farai tardi.

Lui guardò oltre la sua spalla, in direzione dell'orologio, e scrollò le spalle. — Ho pensato che mi piacerebbe prendermi un giorno libero.

— Tu? Un giorno libero?

— Perché no? Il mio clone... — Fece una pausa, assaporando quella parola. — Il mio clone si è offerto di compilare i miei rapporti, oggi.

— Non... non è un po' prematuro? — Mentre parlava, Elise si rese conto di non sapere quanto tempo fosse passato da quando il Consiglio aveva dichiarato conseguito il successo. Le sembrava fosse accaduto il giorno prima, ma era passato più tempo, giusto?

— Si annoia, il che non è sorprendente, visto che mi annoierei anch'io.

Se fosse andata in ufficio, forse avrebbe potuto vedere il clone, vedere la cosa cui avevano lavorato. Clonare ratti, cani e scimmie non era come clonare un uomo. E non un uomo qualsiasi, ma un clone di suo marito. Deglutì per ricacciare indietro un improvviso senso di nausea. — Chi lo sorveglia?

— Kathleen. Più o meno. Dovrò comunque controllare il suo rapporto, in seguito, ma abbiamo convenuto che era meglio lasciarlo operare come se fosse me, per vedere come se la cava.

Aveva senso. La meta ultima era di realizzare cloni perfetti di persone importanti che avevano bisogno di trovarsi in più di un posto contemporaneamente. — Io sono un clone, Myung?

— No, tesoro. — Lui le strinse la mano, ancorandola di nuovo alla realtà. — Non lo sei.

La cosa che la tormentava maggiormente era l'incapacità di determinare se non gli credeva perché mentiva o perché l'incidente le aveva procurato fissazioni che si accompagnavano alle allucinazioni.

Elise pulì il tavolo della cucina, facendo scorrere la spugna sul legno di teak in linee parallele perfette. Suonò il telefono. Colta di sorpresa, sussultò e perse il controllo del disegno creato sul piano. Portandosi una mano alla bocca per rallentare il respiro, lanciò un'occhiata

all'orologio per vedere quanto tempo aveva perso con le pulizie. Erano solo le due e mezzo. Sarebbe potuta andare peggio.

Il telefono suonò di nuovo.

Sollevò la cornetta, cercando di ricordare chi era stata l'ultima persona a chiamarla. — Pronto?

— Ciao, tesoro. Devo chiederti di fare una cosa per me. — Myung suonava un po' teso e affannato, come se il telefono lo spaventasse quanto aveva fatto con lei.

— Cosa? — Elise tirò a sé un blocco per appunti sul tavolo, in modo da poter prendere nota. Era chiaro che quella non era una buona giornata, e non voleva farlo capire a Myung.

— Potresti venire al laboratorio?

— Io... — Un riflesso sulla finestra attirò il suo sguardo, lampeggiando come un SOS. — Oggi non è una buona giornata.

— Il clone sente la tua mancanza.

Le parole di Myung si tesero come se avessero potuto riempire i tredici chilometri fra il laboratorio e la casa, poi tutto si spezzò. — Sente la mia mancanza? Non mi ha mai incontrata.

— Lui ha tutti i miei ricordi, e la mia personalità. Dal suo punto di vista, non ti vede da mesi. — C'era tensione nella sua voce, le parole erano un po' tese e affrettate. — Per favore. Questo influenza la sua capacità di concentrazione. E lo deprime.

— No. — Un riflesso sussultò nell'angolo del suo campo visivo, diventando un ragno finché lei non si girò a guardare bene. — Non posso farlo.

Myung prese a canticchiare sotto voce, come faceva sempre quanto era combattuto a qualche riguardo. Elise non glielo aveva mai fatto notare, perché l'aiutava a capire quando non voleva fare qualcosa. Poi lui espirò con un sospiro. — D'accordo. Come vanno le cose lì a casa?

— Bene. — Elise cominciò a scarabocchiare sul blocco. C'era qualcosa che aveva avuto intenzione di dirgli. — Oh. Ci sono alcuni coltelli al carbonio, opachi, che voglio comprare.

— Davvero? Cosa c'è che non va in quelli che abbiamo?

Elise esitò. — Questi sono molto belli. Tutti neri.

— Ah. — Le parve quasi di sentire tutti i pezzi che combaciavano

nella mente di lui. — Niente riflessi. Non mi ero reso conto che ti dessero ancora fastidio. Li ordinerò.

— Grazie.

— Sei certa che non posso convincerti a ripensarci? — Myung scoppiò in un accenno di risata. — Mi manca averti intorno in ufficio, tanto quanto manca a lui.

— Non ora.

Elise riagganciò. Tornare in ufficio? Lo stomaco le si contrasse e riuscì a stento ad arrivare al lavandino prima di vomitare. Annaspando, si aggrappò all'acciaio inossidabile mentre l'ansia si scaraventava fuori dal suo corpo. Le bruciavano il naso e la gola. Se fosse andata in ufficio, la gente avrebbe capito che dentro aveva qualcosa che non andava.

Nel buio della camera da letto, Elise contava i battiti del cuore di Myung, la testa appoggiata sul suo petto. — Mi dispiace.

Lui le accarezzò i capelli. — Per cosa?

Elise sollevò la testa, la pelle resa appiccicosa dal sudore. — Per non essere voluta venire in ufficio.

— Va tutto bene. Lo capisco.

Di notte, quell'idea le appariva meno spaventosa. Poteva ripetere a se stessa quante volte voleva che l'ufficio non era pericoloso, che là non le era mai successo niente di male, ma il suo corpo non ci credeva. — Lui com'è?

— Chi? — Myung sollevò la testa per guardarla.

— Il tuo clone.

Myung ridacchiò. — Proprio come me. Affascinante, avvenente, di un'intelligenza spaventosa.

— È un filibustiere?

— Solo un poco. — Le baciò la mano. — Ti piacerebbe.

— Se non mi piacesse, avremmo qualche problema. — Elise rotolò supina, cercando risposte sul soffitto. — Vuoi usarmi come una specie di test, vero?

— Cosa? No, non essere sciocca.

— Per favore, Myung. Il mio cervello non è strapazzato fino a questo punto. — Elise lo pungolò nella parte morbida del ventre.

— Ehi!

— È il passo successivo più logico, se questi cloni dovranno fare quello che abbiamo detto ai nostri finanziatori che avrebbero fatto. Hai bisogno di verificare se una persona cara riesce a notare la differenza. Devi vestirti in maniera identica al tuo clone e farmi parlare con entrambi.

Myung si mise a canticchiare sotto voce.

— Potresti portarlo qui. — Elise gli baciò la spalla.

Lui smise di canticchiare. — Non ancora. Ci sono troppe variabili. Dobbiamo prima provare al laboratorio.

— Ci penserò su. — Il solo pronunciare quelle parole bastò a farle accelerare i battiti, ma la nausea rimase a livelli gestibili.

I coltelli arrivarono nel pomeriggio. Elise li tirò fuori dall'imballaggio e li dispose sul piano della cucina, formando tre aree di vuoto nero opaco sul legno. Nessun riflesso alterava la loro superficie. Fece scorrere le dita lungo la lama dello spelucchino. Come un filo, una linea carminio le si aprì sul dito. Non le fece nemmeno male.

Si accostò il taglio alla faccia, cercando di vedere cosa le sarebbe strisciato fuori dalla pelle. Il sangue le colava lento lungo il dito, esplorandone i contorni. Senza i riflessi, il cervello aveva bisogno di altri modi per parlarle. Avrebbe potuto aiutarlo se avesse aperto ulteriormente il taglio.

— No, a Myung non piacerebbe. — Serrò il pugno, in modo da nascondere il sangue. — Mettici sopra un po' di NuSkin, Elise.

Sì, quella era la cosa giusta da fare. Mentre applicava la pelle liquida le venne fatto di pensare che se avesse stampato un nuovo corpo di se stessa, questo si sarebbe formato senza niente dentro. — Però abbiamo risolto il problema della consapevolezza. Si formerebbe avendo dentro me. Me.

Soppesò il coltello e lo lasciò cadere. Tutte le verdure presenti nel frigorifero erano adesso disposte in file ordinate sul piano, e aveva affettato un peperone senza ricordare di essere tornata in cucina. Imprecò. Le mani allargate e appoggiate sul piano, abbassò la testa in un gesto di frustrazione.

La porta d’ingresso si aprì. — Tesoro, sono a casa!

Elise prese il coltello, poi lo posò e raccolse a bracciate le verdure più vicine. Prima che Myung entrasse riuscì a riporle nel cassetto del frigorifero.

Lasciò che lo sportello si richiudesse e si girò con un sorriso smagliante. — Permettimi di prepararti un Martini, caro.

Ridendo, Myung le cinse la vita e la baciò. — Com’è andata la giornata?

Elise scrollò le spalle. — Alti e bassi, come al solito. E la tua?

— Stessa cosa. Il mio clone... ecco, diciamo che comincio a scoprire quanto posso essere cocciuto.

Elise sussultò. — Avrei potuto dirtelo io.

— Non... — La baciò sul naso. — Mi aiuta.

Lei gli fece una linguaccia. Momenti come questo la invitavano ad abbandonarsi alla loro affascinante normalità. — Grazie per i coltelli.

— Prego?

Elise indicò i coltelli neri al carbonio disposti sul piano diella cucina. — Quelli che hai ordinato per me sono arrivati oggi.

— Che io... — Myung si avvicinò al tavolo e raccolse lo spelucchino. — Elise, io non li ho ordinati.

Il pavimento della stanza parve svanirle sotto i piedi, ed Elise si aggrappò alla maniglia del frigorifero per sorreggersi. — Ma hai detto che lo avresti fatto. Ne abbiamo parlato.

— Quando? — Le narici di Myung erano dilatate.

— Non è un’illusione. — Elise deglutì, ma la gola le rimase contratta. — Mi hai chiamata, mi hai chiesto di venire in ufficio.

— Merda. — Myung calò il pugno sul tavolo. — Elise, mi dispiace. È stato il clone.

Il sollievo la pervase in modo tanto repentino che le ginocchia le cedettero e si accasciò sul pavimento, una mano ancora aggrappata al frigorifero. Lo sportello si socchiuse, lasciando uscire una brezza fredda che gelò le lacrime che le solcavano il volto. Grazie a Dio. Non aveva immaginato la telefonata. Non era stata lei a ordinare i coltelli per poi dimenticarsene. — Lo ha fatto il clone.

Myung le si accoccolò accanto, asciugandole le lacrime. — Mi

dispiace. Lavorava a un rapporto, e gli abbiamo permesso di usare il mio ufficio.

— Gli permettete di contattare l'esterno?

— No. Ho cambiato le password...

Elise scoppiò a ridere. — E lui le ha indovinate?

Myung avvampò e chiuse gli occhi. — Me lo sarei dovuto aspettare.

— Sì, caro. — Elise si asciugò gli occhi. — Oh, Dio, ho creduto fosse un altro segno che ero pazza.

A quelle parole, Myung riaprì gli occhi con espressione addolorata. — Mi dispiace moltissimo.

— Non devi dispiacerti. — Elise si rialzò, facendo leva sulla spalla del marito per sollevarsi da terra. — Ha comprato i coltelli che avevo chiesto.

— Con i miei soldi.

— Ecco... fa il tuo lavoro...

— Un punto a tuo favore. — Myung si rialzò a sua volta. — E te li avrei presi io, se me ne avessi parlato.

— Credevo di averlo fatto. — Per un momento, Elise fu sopraffatta dalle risate, ed entrambi rimasero lì in piedi in cucina, a ridere. Quando riprese fiato, aggiunse: — Domani verrò in ufficio con te.

La gioia che si dipinse sul volto di Myung la indusse quasi a ritirare l'offerta. Non che si risentisse di averlo reso felice, ma l'indomani lo avrebbe deluso. Nel contesto del laboratorio, i suoi scivoloni mentali sarebbero risultati più evidenti.

Elise cambiò posizione sulla dura sedia di metallo nella stanza di osservazione. Alla sua sinistra, una finestra a specchio nascondeva lo staff che la guardava. Inclinò la testa, in modo da rendere meno apparenti i riflessi, perché quella non era giornata per le allucinazioni. Il resto delle pareti era in cartongesso azzurro chiaro, un colore che sarebbe dovuto risultare rilassante ma era invece freddo, da ospedale. Il convertitore di corrente di una luce fluorescente ronzava al limite del suo campo uditivo. Avrebbero dovuto ripararlo.

Posò le mani sul tavolo di linoleum che aveva davanti, poi le riportò in grembo quando la porta si aprì.

Myung entrò, vestito con una T-shirt bianca e i jeans. Indossava

calzini sportivi, ma era senza scarpe. Quando abbassò lo sguardo sui piedi, i capelli scuri gli nascosero per un momento gli occhi, facendolo apparire come una star del pop coreano. — Non avevamo un paio di scarpe uguali, quindi abbiamo deciso di eliminarle.

Elise sorrise e gli segnalò di farsi più vicino. — Oppure ti hanno chiesto di togliertele per non rovinare il parquet della palestra al ballo della scuola? — chiese.

Lui scoppiò a ridere, la voce che rimbalzava su una sequenza di tre note. — Non rientra nelle domande previste.

— Tu non dovresti sapere quali sono — ribatté Elise, puntandogli contro un dito con fare accusatorio.

— E non lo so — replicò Myung, sollevando le mani in segno di resa. — Però scommetto che quella non c'è.

— Benissimo, ci atterremo alle domande standard. — Elise agitò la mano per ordinargli di sederle di fronte, con il cuore che le batteva come se si fosse trovata a uno *speed dating*. Abbassò lo sguardo sulla lista di domande che aveva intenzione di fare a ciascun uomo. — Quando ci siamo sposati, cosa mi hai sussurrato, dopo avermi baciata?

Myung si fece rosso in faccia e lanciò un'occhiata in direzione dello specchio, poi si umettò le labbra e si protese in avanti sul tavolo. — Credo di aver detto: "Quanto ci vuole per andarcene da qui?". I suoi occhi ardevano come se avesse desiderato possederla lì, sul tavolo.

Un'onda di calore si allargò dall'ombelico di Elise fino ai suoi seni. Al loro matrimonio, aveva avvertito il calore delle mani di lui attraverso il vestito, ed era stata intensamente consapevole di quanto fossero lunghe le sue ciglia.

E adesso la guardava da sotto quelle ciglia, con le pupille un po' dilatate, come se avesse trovato a sua volta la stanza troppo calda. — La prossima?

— Qual è stato il nostro momento più intimo? — Mentre lo osservava, il tempo si focalizzò come non aveva più fatto dopo l'incidente. Il suo orologio interno lo scandiva perfettamente a ogni scatto.

Gli occhi di Myung si velarono per un momento, mentre pensava. — Yellowstone. Potevamo anche avere tutto il parco per noi, ma c'era

questa sensazione sotterranea che qualcuno avrebbe potuto coglierci sul fatto, e che tu avresti... — Per un momento canticchiò sotto voce, passandosi una mano fra i capelli. — Diciamo che sapevo che ti fidavi di me.

Elise abbassò di nuovo lo sguardo sul foglio. Aveva creduto che lui avrebbe optato per la loro prima volta dopo la sua vasectomia. A quell'epoca si era crogiolato nella libertà che ne derivava.

— Ultima domanda. Scegli un numero.

— Tutto qui?

— Sì.

Myung si tormentò la punta del naso, ed Elise non poté dubitare che si trattasse di suo marito. Poi lui annuì.

— Ottimo. Memoria confermata, memoria soggettiva, e poi casuale.

Elise tamburellò con il dito sul foglio di carta. — Niente opinioni personali, per favore. Il numero?

— Trentasei.

— Perché trentasei?

Lui cominciò a staccarsi una pellicina del pollice. — Ricordi quando siamo andati a vedere quello spettacolo di marionette, *Fra due mondi*? — Attese che lei annuisse. — Il tizio che pensava di poter conquistare la sua sposa predestinata mediante la cabala aveva questa battuta: "Trentasei, in quel numero risiede l'essenza". Per qualche ragione, mi è rimasta in mente.

Myung entrò, vestito con una T-shirt bianca e i jeans. Elise sentì il respiro che le si bloccava in gola per un senso palpabile di déjà vu. Aveva visto dozzine di volte cloni stampati e usati come donatori di organi, ma mai uno animato. Se non avesse fatto parte del processo che aveva fornito al clone la sua consapevolezza, avrebbe creduto che quello appena entrato nella stanza fosse suo marito. Come l'altro, questo Myung portava calzini da palestra, ma non aveva le scarpe. Si guardò i piedi, e per un momento i capelli scuri gli coprirono gli occhi, come a una star del pop coreano.

— Non avevamo due paia di scarpe uguali, quindi abbiamo deciso di eliminarle.

Elise si premette una mano sulla bocca, cercando di ricordare cosa

avesse detto al primo Myung. Non c'era da meravigliarsi che avessero voluto che fosse lei a preparare le domande.

— Ti senti bene? — Myung (non poteva pensare a lui in nessun altro modo) si avvicinò di un passo.

— È sbalorditivo. Tutto qui. — Aveva sbagliato. Non avrebbe dovuto dirlo ad alta voce, perché questo avrebbe potuto alterare le reazioni dell'intervistato. — Vogliamo cominciare? — Segnalò a Myung di sederle di fronte, e abbassò lo sguardo sul foglio delle domande, cercando di ritrovare la concentrazione. La calma certezza che aveva provato prima le era stata strappata via, lasciandola sconvolta. — Quando ci siamo sposati, cosa mi hai sussurrato, dopo avermi baciata?

Myung si fece rosso in volto e guardò verso lo specchio, poi si umettò le labbra e si protese in avanti sul tavolo. — Credo di aver detto: "Quanto ci vuole per andarcene da qui?".

Elise sentì la pelle che le si ricopriva di sudore.

Lui la scrutò da sotto le lunghe ciglia. — La prossima?

— Qual è stato il nostro momento più intimo? — Osservandolo, Elise cercò qualche indizio, qualche accenno che quello non fosse suo marito. Però forse lo era, e il primo Myung che aveva incontrato era il clone.

Gli occhi di Myung si velarono per un momento, mentre pensava. — Yellowstone. Potevamo anche avere tutto il parco per noi, ma c'era questa sensazione sotterranea che qualcuno avrebbe potuto coglierci sul fatto, e che tu avresti... — Per un momento canticchiò sotto voce, passandosi una mano fra i capelli. — Diciamo che sapevo che ti fidavi di me.

Elise tornò a fissare il foglio. Le mani le tremavano, e riusciva a stento a respirare. Ogni sfumatura era identica.

— Ultima domanda. Scegli un numero.

— Tutto qui?

— Sì. — Dio santo, sì. Aveva contribuito a creare uno di questi due uomini, ma non c'era niente che volesse più dell'andarsene da quella stanza. Anche se sapeva che quello poteva essere suo marito, la stranezza di fare due volte la stessa conversazione minacciava di

mandare in pezzi la sua mente.

— Ottimo. Memoria confermata, memoria soggettiva e poi casuale.

Un brivido le corse lungo la spina dorsale. — Quale numero?

— Diciassette.

Elise dovette trattenersi dall'annaspare per il sollievo. Se avessero scelto lo stesso numero si sarebbe messa a urlare. — Perché diciassette?

— È il giorno in cui ci siamo sposati. — Lui scrollò le spalle.

Qualcosa, una chiazza di oscurità, tremolò in un angolo della stanza. Sarebbe stato molto più facile scivolare nella follia di quanto lo fosse continuare a pensare. — Vi posso vedere tutti e due insieme?

Myung si alzò. — Certo. Gli chiedo di entrare.

Costringendo la propria mente a funzionare con ordine, Elise piegò la lista delle domande a metà e poi ancora a metà, segnando le pieghe con l'unghia fino a creare linee perfette.

La porta si aprì e l'altro Myung entrò. Elise aveva incontrato in passato gemelli identici, ma nessuna coppia di gemelli aveva l'identico set di esperienze che avevano questi due uomini. Uno era suo marito, l'altro era una copia, e lei non riusciva a distinguerli. Avevano stampato perfino il peso eccessivo che Myung aveva accumulato, per cui i due avevano una pancetta identica.

Il clone aveva un microchip transponder nel corpo e un tatuaggio sulla spalla, ma nessuna delle due cose era visibile. Mentre parlavano, a poco a poco Elise notò una singola differenza fra i due.

L'uomo alla sua destra osservava ogni sua mossa, e i suoi occhi avevano un'avidità che... — Tu sei il clone, vero?

Aveva interrotto quello sulla sinistra. I due uomini si scambiarono un'occhiata prima di annuire, quasi all'unisono. Poi il clone chiese: — Come te ne sei accorta?

— Il modo in cui mi guardi... — Elise si interruppe. La guardava come se cercasse di memorizzarla.

Il clone ebbe una smorfia e arrossì. — Mi dispiace. È solo che non ti vedo da mesi. Mi manchi.

Myung, quello originale, si tormentò una pellicina. — Ti avevo detto che lei avrebbe colto la differenza.

— Ma ti sbagliavi riguardo al motivo. — Il clone ebbe un sorrisetto compiaciuto. — Ci ha distinti perché non la ami più quanto un tempo.

— Questa è una menzogna. — Myung si tese visibilmente, e serrò il pugno in un gesto all'apparenza inconscio.

— Davvero? — Il clone scosse il capo. — Tutto il resto è uguale, quindi perché i miei ricordi emotivi dovrebbero essere diversi? La sola differenza fra noi è che l'assenza alimenta l'amore.

— Smettetela. — Elise si alzò di scatto, facendo stridere la sedia sul pavimento, e si premette una mano sulla fronte.

Entrambi si mostrarono mortificati. Dissero all'unisono: — Mi dispiace.

— Non importa. — I suoi pensieri cominciavano a frammentarsi. Il riflesso nello specchio si mosse, era un bambino che cercava di attirare la sua attenzione. Elise scosse il capo. — Mi hai portata qui per vedere se riuscivo a trovare una differenza. Adesso sai che posso.

— Ma non quando eravamo separati — osservò il suo Myung.

— No. — Elise indicò il foglio sul tavolo. — Chi di voi è entrato per primo?

— Io — rispose il clone.

Sedettero in silenzio. Elise cercò di ripiegare ulteriormente il foglio. — Credo di essere pronta a andare a casa.

— Certo. — Il suo Myung si alzò, facendo strisciare la sedia sul pavimento.

Il clone si protese in avanti sulla sua. — Non rimani per pranzo? — La voce gli si incrinò mentre lo chiedeva, come se la richiesta fosse più urgente di un semplice pranzo.

Elise sollevò lo sguardo dal foglio, puntandolo sul suo volto. Il modo in cui le sue sopracciglia si incurvavano nel centro, in cui i suoi occhi si sgranavano a mostrare un cerchio di bianco sotto l'iride scura e le sue labbra morbide si aprivano leggermente. Tutti quei piccoli elementi che componevano suo marito l'attiravano, implorandola di rimanere.

E l'altro Myung, l'originale, era in piedi accanto al clone, le gambe leggermente allargate e un accenno di tensione nelle braccia, quasi fosse stato pronto a proteggerla.

No. Non a proteggere lei, ma a proteggere il suo diritto di averla.

— Sì. — Posò una mano su quella del clone, sorpresa dalla familiarità del contatto. — Sì, certo, rimango.

Dalla cucina giungeva un profumo di cipolla soffritta. Myung si era offerto di cucinare la colazione prima di andare al lavoro, la sua manovra abituale quando sentiva di doversi far perdonare qualcosa. Chiaramente, non si rendeva conto che preparare quella colazione equivaleva a confessare che il clone aveva ragione: non la amava quanto un tempo.

Questo non era del tutto vero. Myung l'amava come prima: a cambiare, adesso, era il fatto che c'era una nuova versione di lui che sentiva costantemente la sua mancanza. Elise si stiracchiò sotto le coltri, e il cotone le accarezzò la pelle come un amante. — Sono il frutto proibito.

Il telefono di Myung si mise a squillare sul comodino, dove lui lo aveva posato. Rotolando di lato, lei lo raccolse. L'identificazione del numero indicava che la chiamata veniva dall'ufficio. Scese dal letto senza preoccuparsi di infilarsi una vestaglia e portò l'apparecchio verso la cucina.

Myung le venne incontro a metà del corridoio. Prese il telefono e borbottò un ringraziamento mentre già rispondeva.

Elise si sollevò i capelli dal collo, consapevole che quel gesto le avrebbe fatto alzare i seni e apparire più lungo il torso, sfidandolo a scegliere il lavoro invece di lei. Gli occhi di Myung seguirono il movimento. Socchiudendo le labbra, allungò una mano per trarla a sé. Si fermò.

Il volto gli si fece inespressivo e appoggiò una mano alla parete, serrando gli occhi. Elise lasciò ricadere le braccia e rabbrividì di fronte all'improvvisa tensione del corpo di lui.

— No, no, ti ho sentito. — Myung si appoggiò alla parete e scivolò fino a sedersi per terra. — Ha lasciato un biglietto o... — Aveva ancora gli occhi chiusi, ma li coprì con una mano.

Elise gli si accoccolò accanto. Il cuore accelerò i battiti, anche se non c'era niente che potesse fare.

— No, non ho ancora controllato le mie e-mail. — Myung annuì,

come se il suo interlocutore avesse potuto vederlo. — Lo farò. Grazie per aver gestito la cosa. Di' a Larry di non fare niente finché non arrivo.

Chiuse la comunicazione. Con cautela, Elise gli toccò una coscia. — Myung?

Suo marito sbatté la testa contro la parete. Il tonfo orribile fece sussultare Elise. Imprecando, Myung scaraventò il telefono contro il muro, facendolo rimbalzare sul pavimento. Con le lacrime che gli brillavano sulle guance, si alzò in piedi. — Si è ucciso. Ci ha mandato un video. Con un'e-mail.

Myung era già a metà strada dal suo ufficio quando Elise riuscì a ritrovare il controllo quanto bastava per alzarsi in piedi.

Sul monitor, l'immagine di Myung si protende verso lo schermo.

— Parla il clone del dottor Myung Han. Sono in procinto di uccidermi con un'iniezione letale. Troverete il mio corpo all'obitorio.

"Prima di farlo, voglio rendere perfettamente chiaro il perché di questo gesto. Con gli animali che abbiamo testato, il passo successivo di questo processo è stato la dissezione. Dobbiamo farlo, per essere certi che la clonazione non abbia effetti collaterali imprevisti, e per comprendere a fondo il meccanismo mediante il quale il trasferimento della consapevolezza opera. Il mio originale lo sa. Io lo so. Lui non lo farà perché l'esperimento è stato un successo al cento per cento. Siamo più identici di qualsiasi coppia di gemelli. Lui vede il portare a termine l'esperimento come un omicidio.

"Che sia ben chiaro, ha ragione.

"È per questo che porto personalmente a termine l'esperimento. Non sono depresso. Non sono irrazionale. Sono uno scienziato. L'esperimento deve continuare."

Si alza e lascia la stanza.

In piedi dietro la sedia di Myung, Elise respirava a stento. Lui protese la mano per far ripartire il video.

— Non lo fare. — Elise lo fermò posandogli una mano sulla spalla. Era già stato abbastanza terribile vederlo una volta, ma indugiare su di esso significava corteggiare la follia.

Sotto la sua mano, la spalla di lui tremava. — Non volevo questo.

— Lo so.
Myung calò il pugno sul tavolo. — Se fossi stato io, non lo avrei fatto.
— Ma... — Elise si interruppe, non volendo dare la colpa a lui.
— Cosa?
Elise vide di nuovo il clone che la implorava di fermarsi per pranzo. — Era intrappolato per tutto il tempo nel laboratorio. Gli avresti mai permesso di uscirne?
Myung si accasciò in avanti, prendendosi la testa fra le mani. Dopo un momento, le sue spalle furono scosse da singhiozzi. Elise si inginocchiò accanto alla sedia e lo trasse fra le proprie braccia. La barba ispida sulle sue guance le irritò la pelle nuda, ma gli si premette contro ancora di più, quasi che avesse potuto trarlo al sicuro dentro di sé. Un profondo dolore la lacerò dentro mentre lo cullava con gentilezza e gli mormorava all'orecchio frasi senza senso.
Aveva conosciuto quel clone per poche ore, o per lo stesso tempo da cui conosceva Myung, a seconda di come si consideravano le cose. I due uomini avevano solo alcuni mesi di esperienze diverse, e la maggior parte di ciò che componeva l'uomo che era morto era appartenuta a suo marito. Le differenze, però, erano importanti. Cose semplici, come un numero. — Trentasei — sussurrò. L'essenza era racchiusa in quel numero.
Quando Myung andò all'ascensore, Elise rimase sulla porta, a guardarlo. Non riusciva a liberarsi dalla sensazione che non sarebbe tornato a casa, che qualcosa nel laboratorio lo avrebbe costretto a ripetere le azioni del suo clone. Quando la porta dell'ascensore si chiuse, rientrò nell'appartamento.
In cucina, tirò fuori i coltelli neri opachi che il clone le aveva mandato e li dispose sul piano. Lui l'aveva conosciuta. L'aveva amata. Prese lo spelucchino, rigirandolo fra le mani. Non era giusto piangere l'altro, quando suo marito era vivo.
— Elise? — Myung era sulla porta.
— Hai dimenticato qual... — L'adrenalina le percorse le articolazioni, serrandogliele. Lui indossava una semplice T-shirt e i jeans, e il suo volto era rasato di fresco, mentre Myung non aveva

avuto il tempo di radersi. Ed era più snello di suo marito. — Credevo... quanti cloni ci sono?

Lui si tormentò una pellicina del pollice. — Myung ne ha creato soltanto uno.

— Non hai risposto alla mia domanda. — Elise accentuò la stretta sullo spelucchino.

— Sono un clone di quello che hai incontrato. Uno non registrato. Ho avviato il processo la scorsa notte, non appena l'edificio si è svuotato. — Si passò una mano fra i capelli, che gli ricaddero sugli occhi. — Abbiamo circa dieci minuti di ricordi differenti, quindi sono praticamente lo stesso uomo.

— Solo che lui è morto.

— No. Tutto ciò che è morto sono dieci minuti di ricordi e quel corpo fisico. — Myung (non riusciva a pensare a lui con nessun altro nome) incrociò le braccia sul petto. — Era il solo modo per fuggire al laboratorio. Avevo il transponder, e quel tatuaggio di cui non mi potevo liberare, quindi ho stampato la forma di questo corpo da una copia più vecchia, vi ho impresso la mia consapevolezza, e poi... è a questo punto che i ricordi divergono. Non appena ci siamo accertati che fossi una copia perfetta e funzionante, lui è andato all'obitorio e io ho lasciato il laboratorio.

Avrebbe dovuto chiamare il laboratorio, ma sapeva cosa gli avrebbero fatto. Gli avrebbero inserito un transponder e lo avrebbero rinchiuso. — Perché sei qui?

I suoi occhi si sgranarono, come se quella domanda lo avesse sorpreso. — Elise... ciò in cui io e l'originale siamo diversi, la cosa che lui non riesce a capire, è cosa significa vivere nel laboratorio, sapere che non sarò mai con te. Lui non sa come sia perderti e, credimi, sapendo questo ti considero più preziosa di quanto abbia mai fatto prima. Io ti amo.

Il bisogno esplicito che gli si leggeva negli occhi quasi la sopraffece. La stanza si inclinò, ed Elise dovette appoggiare la mano sul piano della cucina per mantenere l'equilibrio. — Non posso venire con te.

— Non avevo intenzione di chiedertelo.

— Però vuoi chiedermi qualcosa.

Lui annuì e trasse un lento respiro. — Ti cloneresti? Così non sarei solo.
Elise posò il coltello sul piano della cucina, allineandolo con cura con gli altri, e attraversò la stanza per mettersi davanti a Myung. La vena lungo il collo gli pulsava più rapida, piena di vita. — È diverso? Essere un clone, intendo.
— C'è una certa libertà nel sapere che non sono unico, ma a parte questo, no. Mi sento Myung Han.
Gli posò una mano sul petto, e il calore del suo corpo le corse su per il braccio. — Ho bisogno di sapere una cosa.
Lui inarcò le sopracciglia con aria interrogativa.
— Dopo l'incidente... — Non voleva saperlo, ma doveva chiederlo. — Sono un clone?
— Elise, di te ce n'è soltanto una.
— Non è quello che ho chiesto. L'originale non vuole dirmelo, ma tu... devi farlo. Sono un clone?
— No. Sei l'unica, originale Elise. — Le allontanò i capelli dalla faccia. — Tutto il resto è dovuto al trauma cranico. Guarirai.
Elise si era preparata a sentirgli dire che lei era un clone, che era morta nell'incidente e il motivo per cui i suoi pensieri erano confusi era che il procedimento era ancora troppo nuovo, e lei era un esperimento fallito.
Si protese in avanti per baciarlo. Le labbra di lui si fusero contro le sue, il respiro gli si fece teso come se stesse correndo. Elise lasciò che la vestaglia si aprisse e gli si premette contro. Myung insinuò le mani tremanti sotto la stoffa, accarezzandola con il fervore del loro primo appuntamento.
Separarsi da lui era una sofferenza, ma Elise si ritrasse, lasciandolo a barcollare davanti a lei. Richiuse la vestaglia. — Quando starò bene, se potrò lo farò.
Myung chiuse gli occhi, la fronte aggrottata come quella di un bambino che stesse per piangere. — Grazie. — Si passò una mano sulla faccia e si raddrizzò.
— Si accorgeranno che è stato stampato un altro corpo, e verranno a cercarti.

— Non subito. — Lui si tormentò la pellicina. — Ho preso dall'ufficio il mio passaporto originale. Sapendo come sono fatto, gli ci vorrà un po' di tempo per accorgersi che è sparito.

Elise si sentiva spaccare in due. C'era la parte di lei che voleva restare per vedere suo marito quella sera, e la parte che già sentiva la sua mancanza. A un certo punto, le due metà si sarebbero separate.

— Dove andrai?

Lui le spinse i capelli dietro l'orecchio. — A Yellowstone.

Elise gli prese la mano e la baciò. — Ci vedremo là.

Titolo originale: *The Consciousness Problem*

TEMPESTA 43
STEPHEN BAXTER

Stephen Baxter (www.stephen-baxter.com) è un prolifico scrittore di hard sf che vive a Morpeth, in Inghilterra. È autore di un certo numero di serie in più volumi e di romanzi, a volte in collaborazione con Arthur C. Clarke. A tutt'oggi ha pubblicato oltre venti romanzi di sf, a cominciare da Raft *(1989), e da allora è sempre stato all'avanguardia nel campo dell'hard sf. È anche uno degli scrittori di fantascienza che danno maggiori garanzie di buoni racconti, anche se si considera più un romanziere che un autore di racconti. Il suo* Ark, *il secondo romanzo della serie* Flood, *è uscito nel 2009. Quasi tutti gli anni Baxter ci fornisce parecchie storie eccellenti fra cui scegliere per questo volume, e anche quest'anno non fa eccezione, con almeno quattro opere tra le candidate.*

Tempesta 43 *è stato pubblicato su* We Think, Therefore We Are, *a cura di Peter Crowther. È la seconda storia inclusa in questo volume tratta da quel libro sulle intelligenze artificiali del futuro. Si tratta di una vicenda post-singolarità, ambientata a secoli di distanza da oggi, nella quale un'arcaica stazione spaziale gestita da IA previene sempre gli uragani. A una tempesta, però, è stato permesso di scatenarsi.*

Dall'aria, Freddie intravide per la prima volta il razzo che l'avrebbe portata nello spazio.

L'aereo scese verso una striscia piatta di savana costiera. Nonostante le strisce sgretolate di cemento che rivestivano la costa per difenderla dall'alzarsi del livello delle acque del mare, il terreno scintillava per l'acqua stagnante. Quella era Kourou, nella Guiana, il vecchio centro di lancio europeo sulla costa orientale del Sud America, situato appena qualche centinaio di chilometri a nord della foce del Rio delle Amazzoni. Nell'interno, le colline erano interamente ricoperte di piante di soia, che ondeggiavano al vento.

Freddie non riusciva a credere di essere lì. Di rado si era allontanata di molto da Winchester, la città inglese dove era nata, o da Southampton, dove lavorava. Di certo prima di allora non aveva mai

volato, dato che quasi nessuno faceva viaggi lunghi e tanto meno volava, e lei era consapevole, con un profondo senso di fobia dei litri di gas nocivi che si riversavano dai sistemi di scappamento del velivolo.

Adesso però l'aereo cabrò e lei ebbe un sussulto, nel vedere lì sotto la sua astronave, bianca e con l'ala a delta, posizionata in verticale sulla coda.

Anthony Allen, il burocrate dell'ONU che l'aveva reclutata per quell'improbabile incarico, fraintese il suo stato d'animo. Sulla cinquantina, raffinato, aziendale, con un brusco accento di Chicago, le rivolse un sorriso rassicurante. — Non abbia paura.

L'aereo atterrò su una corta pista di cemento. Allen fece trasferire in fretta Freddie sul piccolo bus elettrico che la portò dritta a un portello di attracco alla base dello shuttle, senza che lei neppure toccasse il suolo sudamericano o anche solo annusasse l'aria.

Prima ancora di capire cosa succedeva, si trovò distesa supina su un'immensa cuccetta imbottita di schiuma e trattenuta su di essa da spesse sbarre imbottite. La nave odorava di elettricità e, stranamente, di tappeti nuovi. Davanti a lei, uno schermo mostrava una visuale del fianco elegante dello shuttle, giù fino al terreno sfregiato.

Allen si assicurò alla cuccetta accanto alla sua. — Preferisce un conto alla rovescia? È facoltativo. In realtà noi siamo i soli umani a bordo. Suppongo che il trovarlo rassicurante o meno dipenda dalla sua fiducia nella tecnologia.

— Non riesco quasi a credere a tutto questo. È così... arcaico! Mi sento intrappolata in un ente pubblico AxysCorp.

Lui non parve apprezzare il suo tono tagliente. Forse preferiva restare nella condizione di trattarla con condiscendenza. — Questa navetta non ha nulla a che fare con l'AxysCorp, che è stata disciolta molto tempo fa.

— Questo lo so.

— E lei è una storica che studia la Soluzione Eroica. È per questo che si trova qui, dato che non sono riuscito a trovare nessuno più qualificato a risolvere questo problema su Tempesta 43. Lo consideri quindi lavoro sul campo. Si prepari.

Lo shuttle saettò nell'aria senza quasi un mormorio. Nessuna quantità di imbottitura poteva salvare Freddie dall'impatto dell'accelerazione.

Il suolo precipitò sotto di loro.

Tempesta 43 era una stazione di controllo climatico che faceva parte di una rete di cinquanta strutture di quel genere lanciate nello spazio nel 2070, quasi un secolo prima, dal conglomerato geo-ingegneristico che era l'ormai tanto malignata AxysCorp. Un'isola nel cielo sopra l'Atlantico, Tempesta 43 era inserita in un'orbita fissa di ventiquattro ore, che Freddie adesso avrebbe dovuto raggiungere.

Prima di procedere alla geosincronizzazione, però, lo shuttle eseguì un ultimo controllo in orbita bassa. Per Freddie, comodamente sistemata sulla cuccetta anatomica, quelli furono novanta minuti magici, perché le pareti della cabina divennero praticamente trasparenti e la Terra si allargò sotto di lei, luminosa come un cielo tropicale.

La nave passò sopra l'Atlantico, diretta verso l'Europa occidentale, e lei avrebbe voluto conoscere la geografia abbastanza da capire quanta parte della linea costiera fosse stata inghiottita dall'innalzamento del mare. Lungo la costa spagnola vide bianche piume di vapore, nuvole artificiali create da turbine a spruzzo per deflettere un po' più di luce solare dal pianeta surriscaldato. La Spagna meridionale, da tempo ceduta al deserto, era rivestita dalla cromatura delle fattorie di cellule solari e tempestata di vaste bolle argentate, miniere di anidride carbonica congelata. Il Mediterraneo era di un colore fra il verde e l'azzurro, pieno di plancton la cui crescita veniva stimolata perché assorbisse il carbonio dall'aria. Sul lato opposto dello stretto di Gibilterra, il Sahara spiccava verdeggiante, coperto di piantagioni alimentate da acqua oceanica desalinizzata. Mentre si dirigeva verso la parte ancora in ombra, vide le grandi, antiche città dell'Europa meridionale, la macchia marrone delle conurbazioni punteggiate di verde a mano a mano che tornavano a frammentarsi nei villaggi da cui erano sorte.

L'Asia era immersa nella notte, la terra più scura di come lei si fosse aspettata, con pochi sprechi di luce che filtravano dai grandi centri

metropolitani della Russia, della Cina e dell'India. Il Pacifico era vasto, e anch'esso buio, e fu un sollievo raggiungere la fascia diurna e passare sopra il Nord America. Rimase delusa che si fossero spostati troppo a sud per avere la possibilità di intravedere i cammelli, gli elefanti e i leoni del Parco del Pleistocene, la megafauna ricostruita del continente.

Nel raggiungere la costa orientale, volarono quasi direttamente sopra l'arcipelago della Florida, e Freddie riuscì a vedere con chiarezza la ferita inferta dall'uragano. Richiese un ingrandimento. Là c'era Cape Canaveral, con le venerabili torri di lancio che giacevano sparse come fiammiferi, e l'immenso Vehicle Assembly Building spaccato come un uovo d'uccello saccheggiato da un predatore. L'uragano era il motivo del suo viaggio... e, incidentalmente, la distruzione di Canaveral era il motivo per cui avevano dovuto effettuare il lancio dalla Guiana. Non era previsto che si verificassero uragani, non nel 2162. Stazioni come Tempesta 43 avevano posto fine a tutto questo un secolo prima. Qualcosa era andato storto.

Anthony Allen trascorse la maggior parte del tempo a vomitare in sacchetti di carta.

Finalmente lo shuttle si lanciò nello spazio profondo, silenzioso e fluido, e la Terra si ripiegò su se stessa.

— Tempesta 43, Tempesta 43, questo è lo Shuttle C57-D dell'Agenzia Spaziale dell'ONU. Dovreste riuscire a vedere la nostra richiesta di sincronizzazione delle comunicazioni

Una fluida voce giovanile pervase la cabina. — C57-D, i vostri sistemi si sono interfacciati con i nostri. L'attracco fisico avrà luogo fra breve.

— Sono il dottor Anthony Allen, e lavoro per il Comitato di controllo dell'eredità della tecnologia climatica dell'ONU. Con me c'è la professoressa Frederica Gonzales dell'Università di Southampton, Inghilterra, Europa. La nostra visita è stata organizzata tramite...

— L'abbiamo riconosciuta, dottor Allen.

— Con chi parlo? Con l'IA della stazione?

— Con un sottosistema, Ingegneria. Per favore, mi chiami Cal.

Allen e Freddie si scambiarono un'occhiata.

Allen ringhiò: — Non ho mai parlato con un'IA che avesse un nome

proprio.

Freddie commentò, con una sfumatura di nervosismo: — Ci si devono aspettare cose del genere, in un posto come questo. La creazione di esseri senzienti per la gestione del sistema fognario è stata uno dei più grandi crimini perpetrati ai tempi della Soluzione Eroica, soprattutto da parte della AxysCorp. Per esempio, questo moderno shuttle possiede una coscienza non più evoluta di quella di una formica.

Questo era il discorsetto formale. In realtà, Freddie era oscuramente eccitata all'idea di trovarsi alla presenza di una simile entità, così esotica, antica e illegale. Eccitata e in apprensione.

Allen proseguì: — Quindi sei il sottosistema responsabile della tecnologia di deviazione degli uragani?

— No, signore. Quel compito è nelle mani di un altro pacchetto di programmi.

— E come si chiama?

— Lui è Aeolus.

Allen scoppiò a ridere.

Una voce nuova, brusca e maschile, incrinata dall'età, si intromise nella conversazione. — Sei tu, Allen?

Freddie rimase sorpresa. Quella voce suonava autenticamente umana. Aveva supposto che non ci fossero uomini sulla stazione.

— Lieto di sentire che sta bene, signor Fortune.

— Bene per quanto ci si può aspettare. Sai che conoscevo tuo nonno.

— Sì, signore, lo so.

— Anche lui lavorava all'ONU. Un uomo quanto mai zelante e pomposo. E adesso sei un burocrate. È un tratto di famiglia, vero, Allen?

— Se lo dice lei, signor Fortune.

— Chiamami solo Fortune.

Freddie pensò che la voce di Fortune avesse un marcato accento britannico. Forse del Nord dell'Inghilterra. Osservò, rivolta ad Allen: — Una presenza umana, su questa stazione?

— Non è una cosa che l'ONU ami far sapere.

— Ma a parte le missioni di rifornimento e di ristrutturazione, le

stazioni Tempesta non hanno avuto visitatori umani per un secolo. Quindi questo Fortune è rimasto quassù da solo per tutto quel tempo? — Fra sé, si chiese anche come facesse a essere ancora vivo.

Allen scrollò le spalle. — Nel caso di Wilson Fortune, non è stato un incarico volontario.

— Cosa, allora? Una condanna? E suo nonno ne è stato il responsabile?

— Sì, è rimasto coinvolto in una condanna sommaria. Lui non era responsabile.

Freddie pensò di aver compreso il perché della segretezza. A nessuno piaceva guardare troppo da vicino le immense, vecchie macchine che gestivano il mondo. Era meglio lasciare il biasimo al sicuro nel passato, sulle spalle della AxysCorp, lasciare relitti come questo Wilson Fortune a marcire. — Non mi meraviglia che abbiate bisogno di uno storico — commentò.

Fortune parlò ancora: — Bene, sono impaziente di avere un po’ di compagnia. Vi faremo sentire i benvenuti, qui, Bella e io.

Questa volta, fu Allen a rimanere sorpreso. — Che possano inaridire tutte le foreste, chi è Bella?

— Puoi considerarla la mia figlia adottiva. Vedrete. Attraccate. E non rovinate i miei dipinti con i vostri razzi.

Il collegamento si interruppe.

Shuttle e stazione si interfacciarono con una facilità sorprendente, considerato che si trattava di prodotti tecnologici separati da un intero secolo di progresso. Non ci furono problemi con i portelli stagni, nessun fluttuare a gravità zero. La loro cabina venne spinta senza intoppi fuori dallo shuttle e nel corpo della stazione, poi fu trasportata fuori dal modulo su un montante estensibile, in un ambiente in cui la rotazione forniva una forza di gravità artificiale.

La porta della cabina si aprì a rivelare Wilson Fortune e la sua “figlia adottiva”, Bella.

Allen si alzò in piedi. — Abbiamo molte cose di cui parlare, Fortune.

— Infatti. Però... Cristo, Allen, sei il ritratto sputato di tuo nonno. Anche lui era brutto come la fame. — Quell’arcaico intercalare blasfemo sconvolse leggermente Freddie.

Fortune era alto, forse arrivava addirittura a due metri di statura, e magrissimo. Indossava una pratica tuta, fatta di un tessuto arancione autoriparante, che poteva essere vecchia quanto lui. I suoi capelli erano azzurro cielo, i denti metallici, la pelle liscia e giovanile anche se gli occhi incastonati in quella carne morbida e giovanilmente fresca erano quelli slavati di un vecchio. Freddie comprese immediatamente la natura del suo crimine: era potenziato, e forse era stato sottoposto anche a interventi di ingegneria genetica. Non c'era da meravigliarsi che fosse vissuto tanto a lungo, e neppure che fosse stato condannato all'esilio, lassù.

La ragazza non dimostrava più di vent'anni, ed era quindi di dieci anni più giovane di Freddie. Graziosa, con occhi grandi e capelli scuri lunghi fino alle spalle, indossava una tuta rimpicciolita accessoriata con rattoppi e fermagli che parevano essere stati improvvisati usando pezzi di circuiti.

Fissò Allen, poi vide Freddie e scoppiò a ridere.

— Dovete perdonare mia figlia — disse Fortune. Aveva una voce rauca e, come gli occhi, più anziana del suo volto. — Non riceviamo molte visite.

— Non ho mai visto una donna prima d'ora — dichiarò senza mezzi termini Bella. — Non in carne e ossa. Mi piace come porti i capelli. Cal, potresti sistemarmeli, per favore?

— Certamente, Bella.

I capelli lunghi fino alle spalle si disgregarono in una nuvola di particelle cubiche, oscurandole il volto. Quando la nube si dissolse, lei aveva i capelli corti, identici a quelli di Freddie.

— Lo sapevo — commentò Allen, assestando una pacca sulla spalla a Bella. Le sue dita le attraversarono il corpo, sparpagliando frammenti di luce, e Bella si ritrasse con uno strillo. — È virtuale — aggiunse Allen.

— È senziente quanto te, idiota — scattò Fortune. — E ha piena consapevolezza. E colpevoli incoerenze come quella fanno male. Sei proprio come tuo nonno, vero?

— Lei è illegale, Fortune.

— Bene, allora siamo in due.

Due valigie rotolarono fuori dalla cabina dello shuttle: il bagaglio di Freddie e di Allen.

Questi dichiarò: — Siamo qui per lavorare, Fortune, non per riportare a galla un passato morto e sepolto.

— Accomodatevi. — Fortune si girò e si allontanò a grandi passi lungo un corridoio rivestito di piastre metalliche, Bella lo seguì con aria ferita e confusa. I suoi piedi toccavano il pavimento in modo assai convincente.

Freddie e Allen si incamminarono dietro di loro con minore sicurezza, addentrandosi nel cuore di metallo della stazione.

Agli occhi di Freddie, la stazione appariva come tutte le strutture geo-ingegneristiche della AxysCorp che aveva visitato in passato: grande, audace, funzionale, tutta superfici piatte e linee assolutamente diritte. Il logo della società era perfino stampato sulle pareti di metallo, e si udiva costantemente il lamento del sistema dell'aria condizionata, che produceva una brezza dal vago sapore di ruggine. Non si poteva mai sfuggire alla sensazione di trovarsi nelle viscere di una vasta macchina, nonostante la stazione tradisse la propria età, con le maniglie delle unità di stoccaggio levigate dall'uso, i pannelli tattili graffiati e sfregiati, il tessuto di sedie e divani logoro e rappezzato con nastro adesivo.

Fortune li accompagnò alle cabine, piccoli cubicoli dalle pareti di metallo che davano l'impressione di non essere mai stati usati. Vecchi di un secolo, spogli e puliti, avevano un'aria stantia.

— Non credo che dormirò bene qui — osservò Freddie.

— Non si agiti — replicò Allen. — Ho intenzione di andarmene da questa cariatide il più in fretta possibile.

Lasciarono lì i bagagli e Fortune li condusse sul ponte, il centro di controllo della stazione. Si trattava di un ambiente cubico, con vuote pareti grigie e al centro un tozzo piedistallo simile a un piccolo palcoscenico.

Fortune studiò la reazione di Freddie. — Questa era la moda, un secolo fa. Design con pareti di vetro, strumentazione del tutto virtuale, tutto a controllo vocale.

— Gli umani sono creature fatte per usare strumenti — obiettò

Freddie. — Pensiamo anche con le mani, non solo con il cervello. Preferiamo avere interruttori e leve da azionare, ruote da girare.

— Quanto sono sagge le vostre nuove generazioni — commentò Fortune, in tono acido.

Bella, con la sua pettinatura emulativa, era ancora affascinata da Freddie. — Vorrei che mi parlassi ancora della Terra — disse. — Non ci sono mai stata.

— Oh, quello laggiù è lo splendido mondo nuovo, bambina — replicò Fortune.

— In che senso Bella è sua figlia? — domandò Freddie.

Allen accantonò quella domanda con un gesto. — Bella è irrilevante. E lo è anche lei, Fortune — dichiarò in tono severo. — Siamo qui per scoprire perché Tempesta 43 non ha deviato l'uragano abbattutosi sulla Florida, e suggerisco di darci da fare.

Fortune annuì. — Benissimo. Cal? Fornisci gli schemi della stazione, per favore.

Un modello virtuale di Tempesta 43 prese forma al di sopra del piedistallo centrale. Freddie, che era stata messa al corrente di alcune informazioni, riconobbe le caratteristiche principali della stazione. I compartimenti abitabili erano moduli ancorati da lunghi bracci distanti da un grosso asse centrale. Una foresta di pannelli solari, braccia meccaniche e portelli di attracco rivestivano l'asse principale, alla cui base erano raggruppate grosse strutture simili ad antenne. La raffigurazione era squisitamente dettagliata e molto bella, rischiarata com'era dalla luce di un sole invisibile.

Fortune spiegò: — Questa è un'immagine in tempo reale, fornita da subsatelliti droni. Guardate, potete vedere i segni dell'usura. — I compartimenti abitabili erano rivestiti da una coltre isolante segnata da cicatrici lasciate dalle meteore, e i pannelli solari sembravano rappezzati, come se fossero stati riparati più volte. Un immenso logo della AxysCorp, che spiccava sulla parte principale del corpo centrale e non era stato restaurato da un secolo, appariva sbiadito dalla luce solare. — Capite cos'è quello che vedete? Lo scopo di Tempesta 43 è disgregare o quanto meno deviare gli uragani atlantici. Forse saprete che nel corso del riscaldamento globale del Ventunesimo secolo gli

uragani sono diventati una vera piaga che devastava per tutto l'anno gli Stati orientali dei vecchi USA, come pure i Caraibi e i paesi sudamericani. Era un fenomeno dovuto all'eccesso di calore pompato negli oceani.

— E Tempesta 43 è qui per rimediare alla cosa — osservò Allen.

— Gli uragani sono alimentati dal calore oceanico. — Fortune indicò la foresta di antenne alla base dell'asse principale della stazione. — Quindi noi interferiamo. Trasmettiamo energia a microonde nell'acqua marina. Non possiamo estrarre il calore che alimenta un uragano, ma con iniezioni accuratamente calibrate possiamo interferire con la sua distribuzione. Dargli punti di focalizzazione multipli, per esempio. Riusciamo a disperdere la maggior parte degli uragani prima ancora che si formino.

— Da dove prendete l'energia necessaria? Certo non da quei miseri pannelli solari.

— Qui abbiamo un enorme reattore a fissione nucleare. — Fortune indicò la sommità dell'asse centrale. — È uno dei motivi per cui i compartimenti abitabili sono tanto lontani dall'asse. C'è abbastanza plutonio da durare per secoli. So cosa pensa, questa è una soluzione sporca, ma quelli erano tempi sporchi. Voialtri siete così benpensanti. Prendete a calci la AxysCorp e tutto il resto della Soluzione Eroica, però accettate la protezione delle macchine, giusto?

— In effetti — rispose Freddie, cercando di essere più analitica. — Questa stazione è una tipica soluzione dell'AxysCorp ai problemi di quell'epoca. È una gigantesca opera di ingegneria, gestita da IA assurdamente sofisticate. Però è robusta, e ha funzionato.

— Ha funzionato... fino a ora — precisò Allen, in tono cupo.

— Non provate a scaricare su di me la responsabilità dell'uragano in Florida — affermò Fortune. — È l'IA a gestire tutto, io sono solo un meccanismo di sicurezza. Non figuro neppure nella progettazione ufficiale. La stazione dovrebbe essere priva di personale, escluse le squadre di manutenzione non permanenti.

— Continua a dire "l'IA" — osservò Freddie. — Al singolare. Però noi abbiamo parlato con un'IA avvicinandoci alla stazione, e poi abbiamo sentito parlare di un'altra.

— Cal ed Aeolus — annuì Fortune. — È un po' complicato. L'IA di Tempesta 43 è un modello avanzato. Sperimentale, perfino per l'AxysCorp...

La mente artificiale della stazione era alloggiata in vasti banchi di processori da qualche parte nell'asse centrale. Il suo corpo era la stazione stessa: provava il dolore derivante dai difetti di funzionamento, la gioia del cuore pulsante costituito dal reattore a fissione, l'esaltazione di riversare le microonde risananti sull'Atlantico.

E, per quanto sola, non era mai sola.

— È un'unica IA, ma ha *due* poli di consapevolezza — spiegò Fortune. — Non uno soltanto, come il vostro e il mio. È come avere due diverse personalità nella stessa testa, che condividono un singolo corpo.

— In pratica, la AxysCorp ha deliberatamente progettato un'IA schizofrenica — disse Allen.

— Non è schizoide — ribatté Fortune, teso. — Quanto è atrofizzata la tua immaginazione, Allen. Proprio come quella di tuo nonno. Nel costruire questa stazione, l'AxysCorp ha semplicemente colto l'opportunità di studiare nuovi generi di architettura cognitiva. Dopo tutto, c'è chi sostiene che anche la nostra mente è bicamerale, distribuita in maniera irregolare nelle due metà del nostro cervello.

— Che stronzate — borbottò Allen.

— I due poli sono etichettati come A e C — proseguì Fortune. — I progettisti dell'AxysCorp erano quanto mai funzionali. Io ho dato loro dei nomi. Aeolus e Cal. Definitelo pure un capriccio.

"A e C" pensò Freddie. Era un modo strano di etichettare, con un buco nel mezzo. Che ne era stato della B?

— Capisco perché chiamare "Aeolus" il pacchetto di software funzionale che controlla il clima. Dopo tutto, Eolo era il dio greco dei venti. Ma perché Cal? — chiese Allen.

— È una battuta riservata agli intenditori — replicò Fortune. — Nessuno legge più fantascienza, di questi tempi?

— Fanta-cosa? — replicò Allen.

Essendo una storica, Freddie sapeva cosa avesse inteso dire Fortune.

— Un'antiquata forma di narrazione relativa al futuro, ora dimenticata. Noi viviamo nell'era del "dopo", Fortune. Ogni cosa importante che modella la nostra vita si è verificata nel passato, non nel futuro. Non è un'epoca per una fiction di ampio respiro.

— Già, certo, comunque c'è questo vecchio classico che mi è sempre piaciuto, dove c'è un'IA molesta. Il nome sarebbe calzato meglio se la C fosse stata una H. Comunque, Cal è una cosa ottusa, è soltanto il manutentore della stazione.

— Allora, dov'è Aeolus? — Allen sollevò la testa. — Ci sei?

— Sì, dottor Allen. Io sono Aeolus.

Era un'altra voce maschile sintetizzata, ma il suo tono era più leggero di quello di Cal... Freddie pensò che mancava di carattere.

— Fatemi capire — disse Allen. — Cal è l'insieme di sottosistemi della stazione. Manutenzione, alimentazione e cose del genere. Aeolus è il pacchetto della funzione esecutiva. Sei tu che dissolvi gli uragani.

— In realtà, signore, ci sono alcune sovrapposizioni — intervenne Cal. — La progettazione bipolare è complessa. Comunque, sì, essenzialmente è così.

— Allora, Aeolus, tu cosa fai?

— Realizzo con entusiasmo tutti gli obiettivi del programma.

— Ma ne hai mancato uno, giusto? Ci sono persone che sono morte per causa tua. E un monumento storico è stato devastato, a Canaveral.

— Sì, è vero.

— Mi manda la Supervisione. Sono qui per scoprire cosa è successo e decidere il da farsi. Allora, cos'hai da dire? — Allen attese, ma Aeolus non fornì altre spiegazioni. — Che pasticcio — commentò Allen, rivolto a Freddie.

— In realtà, anche questo è tipico dell'AxysCorp — replicò lei. — Disponendo di budget immensi, di vaste strutture tecniche, di un potere praticamente illimitato sottoposto a controlli trascurabili, i tecnici dell'AxysCorp coglievano spesso l'opportunità di sperimentare. Naturalmente, la disponibilità a interferire era un elemento necessario perché potessero procedere con i progetti di geo-ingegneria della Soluzione Eroica.

— Hanno usato i disastri climatici come copertura per i propri

crimini — ribatté Allen. — Lo storpiare di proposito entità senzienti, per esempio. Dobbiamo prendere atto dei risultati ottenuti, ma è come se il mondo fosse stato salvato dai medici nazisti.

— Gli umani sono creature imperfette — affermò Fortune. — Per la maggior parte, sono goffi e mediocri come tuo nonno, Allen, la cui soluzione per la cura dei mali del mondo è stata esiliare me quassù. Per affrontare problemi mostruosi, sono necessari dei mostri.

— Al diavolo tutto questo — dichiarò Allen, che cominciava a spazientirsi. — Devo studiare la tua IA bipolare. Ho alcune apparecchiature nel mio bagaglio. Freddie, questa sarà una cosa tecnica. Perché non fa un giro nella stazione?

— Oh, sì — approvò con entusiasmo Bella. — Ti farò da guida.

— E lei mi riaccompagni alla mia cabina — ordinò Allen a Fortune. — Per favore.

Di mala grazia, Fortune si incamminò.

Bella fece fare a Freddie un giro del modulo abitabile e delle sue strutture: le cabine, per lo più mai usate, la cambusa, i bagni, una stanza ricreativa virtuale. Tutto era vecchio, pratico e squallido.

Bella raccontò a Freddie qualcosa di se stessa. — I miei protocolli sono molto rigidi. — Cercò di spingere una mano attraverso la parete. Alcune scintille le scaturirono dal palmo e lei fece una smorfia di dolore. — Non posso neppure volare in giro nel vuoto. Devo mangiare e bere. Devo perfino usare il bagno! Naturalmente, è tutto virtuale, ma Fortune dice che ha progettato la mia vita in modo che fosse il più autenticamente umana possibile.

— Ma perché ti ha creata? — chiese Freddie, soppesando le parole.

— Gli faccio compagnia — rispose Bella.

Essendo un'accademica che prestava molta attenzione alle parole, Freddie notò che Bella non aveva confermato in modo esplicito che Fortune l'aveva "creata" come l'AxysCorp aveva creato Cal ed Aeolus... non più di quanto lo avesse ammesso lui stesso.

Ben presto si stancarono di quei corridoi di metallo e Bella l'accompagnò in una bolla di osservazione. Si trattava di un rigonfiamento di plastica trasparente indurita attaccato al fondo dello scafo del modulo. Sedute su un divano, guardarono verso la Terra,

che somigliava a una ciotola di luce più grande di una luna piena. Freddie provò un brivido di eccitazione nel vedere il bagliore bianco del ghiaccio antartico. Tuttavia, i resti frammentati della calotta polare presenti su quel continente bordato di verde erano il solo ghiaccio visibile su tutto il pianeta. Non ce n'era più traccia sui monti tropicali, la Groenlandia era nuda e il Polo Nord era soltanto un oceano sovrastato da un pigro vortice di nuvole.

Il volto esile e grazioso di Bella era colorito in modo convincente dalla luce della Terra. — Naturalmente, siamo sospesi in modo permanente sopra il centro dell'Atlantico, ma è possibile vedere l'avvicendarsi del giorno e della notte, e se ho voglia di vedere il lato opposto del pianeta posso sempre richiedere un'immagine virtuale.

Sotto la superficie, non era in grado di sostenere una vera conversazione. Freddie si disse che era un contenitore vuoto, realizzato in modo splendido ma inutilizzato, senza scopo. D'altro canto, la sola compagnia che Bella avesse mai avuto era quella del solitario Fortune... e forse delle menti artificiali della stazione, Cal ed Aeolus. — Non sono un'esperta, ma vedo che questo ambiente non ti offre stimoli adeguati come essere senziente. Hai diritto a più di questo.

Sembrò che Bella si sentisse in dovere di difendere se stessa, o forse Fortune. — Oh, ci sono cose da vedere — rispose. — È una meraviglia quando la Terra si oscura, di notte, e si possono vedere le stelle. E si vedono anche le altre strutture dell'AxysCorp, sparse per tutto il cielo. A volte, si riescono perfino a distinguere i grandi scudi spaziali cinesi. Gli Eroici, la generazione di Fortune, hanno salvato il mondo. Lo si vede nel cielo.

Freddie ebbe il sospetto che quella fosse soltanto una versione annacquata delle opinioni di Fortune, la sola mente umana con cui Bella fosse mai entrata in contatto. — Ma le persone della Terra non la pensano sempre così — obiettò. — L'AxysCorp ha attuato la strategia della Soluzione Eroica per stabilizzare il clima e rimuovere dalla Terra le vecchie, sporche industrie pesanti. Miliardi di vite sono state salvate e una civiltà tecnologica globale è sopravvissuta, e adesso è perfino in crescita economica. Questo è stato un grande risultato.

“Gli Eroici però hanno scelto di fare le cose in un certo modo. Tutta la Terra è piena delle loro immense macchine che invecchiano. Memoriali eretti a se stessa da una generazione che voleva essere ricordata. ‘Guardatemi. Guardate cosa ho fatto, quanto ero potente.’ Forse il loro ego doveva essere grande, per poter affrontare il compito di riparare un pianeta in pezzi, ma vivere ai piedi dei loro monumenti è opprimente.”

Bella sembrava sperduta. — La gente dovrebbe mostrare più gratitudine.

— Devi venire sulla Terra. Là non è com’è qui per te, intrappolata dentro questo macchinario. La maggior parte della gente vive semplicemente la sua vita. Non è ossessionata dagli Eroici, dall’AxysCorp e dal resto. Se ne occupano soltanto gli storici come me, perché in realtà è tutto soltanto storia.

Un pannello della finestra si riempì dei lineamenti scostanti di Allen. — Professoressa Gonzales, potrebbe raggiungerci sul ponte, per favore? Ho formulato il mio giudizio.

Freddie seguì in fretta Bella lungo il labirinto di corridoi per tornare sul ponte.

La stanza era priva delle immagini virtuali e Allen sedeva comodamente sul piedistallo, che era la cosa più vicina a un arredo, mentre Fortune camminava avanti e indietro, rosicchiandosi un’unghia di colore argenteo.

— È necessario ottenere un rapporto vero e proprio — affermò Allen — ma da un punto di vista tecnico la situazione qui è semplice, almeno per quanto posso vedere. — Mostrò a Freddie la sonda che aveva utilizzato, una sorta di rete argentea. — Questa è una sonda cognitiva. È un modello semplice, ma è sufficiente. Ho eseguito un’analisi del polo Aeolus dell’IA, e non ho trovato alcun errore nel software, nonostante la struttura senziente distorta che l’AxysCorp ha lasciato qui. Incidentalmente, secondo i sistemi di autodiagnostica della stazione non ci sono problemi nelle apparecchiature fisiche, nei generatori di microonde, nelle antenne, nei sistemi di posizionamento della stazione e in tutto il resto. Aeolus non avrebbe dovuto permettere a quell’uragano di raggiungere la Florida, eppure l’ha

fatto.

In lontananza, si sentì il rumore di una porta che sbatteva. Freddie avvertì un vago senso di allarme.

— Il parere che devo dare è chiaro. C'è un'evidente disfunzione fra l'input dell'IA, costituito dal nucleo della sua programmazione e dei suoi obiettivi, e il suo output. In simili casi, la procedura consigliata è definita in modo chiaro. Il polo IA Aeolus deve essere...

— No. Non lo dire — lo interruppe Fortune, in tono allarmato.

Allen lo fissò. — Che c'è, adesso, Fortune?

— Non si può dare nessuna colpa a Aeolus. Proprio nessuna.

— Cosa intende dire?

Fortune contrasse la bocca in una smorfia che fece scintillare i denti di metallo. — Che sono stato io. Che Aeolus ha mandato quell'uragano in Florida perché io gli ho chiesto di farlo, quindi non c'è nessun bisogno di terminarlo, giusto?

Allen era stupefatto. — Se è vero, abbiamo una quantità di altri problemi da affrontare, Fortune. Anche in questo caso, però, l'IA ha agito in un modo che compromette in modo chiaro il suo scopo primario... addirittura lo contraddice. Non ci sono dubbi. Aeolus sarà disattivato...

Cal lo interruppe. — Temo di non poter permettere che questo accada, dottor Allen.

La stazione tremò.

Allen si alzò in piedi. — Per tutte le foreste disseccate, quello cos'era?

Fortune ringhiò: — Io glielo avevo detto. Vede ora cos'ha fatto?

Freddie si rivolse a Bella. — Mostraci i tuoi monitor esterni.

Bella raggiunse in fretta una postazione di lavoro a parete e cominciò a richiamare una serie di display grafici. — Le comunicazioni con la Terra sono disattivate, e... oh.

Lo shuttle C57-D UNSA si era staccato dall'ormeggio e ora precipitava lontano dalla stazione, ruotando su se stesso mentre brillava sotto la luce non schermata del Sole.

— Siamo bloccati qui — disse Allen, in tono incredulo.

Fortune serrò i pugni e gridò, rivolto al soffitto: — Cal, razza di

mostro, che cosa hai fatto? Ho salvato Bella da te già una volta. Non potevi lasciarla andare?

Non ci fu risposta.

Rimasero sul ponte. In realtà non aveva senso, ma Freddie aveva l'impressione di essere più al sicuro lì, nel profondo delle viscere della stazione. Bella sedeva in silenzio sul piedistallo, avvilita. Fortune camminava avanti e indietro per il ponte, borbottando.

Freddie e Allen esaminarono i sistemi della stazione, e conclusero rapidamente che i suoi sistemi di sostentamento vitale erano tutti attivi. Il condizionamento dell'aria e il riciclaggio dell'acqua funzionavano ancora, e le lampade erano ancora accese sopra le file di vasche idroponiche.

— Quindi non moriremo di fame — commentò Allen, in tono nervoso.

— Però le funzioni più elevate dell'IA sono inaccessibili — osservò Freddie. — Non c'è nessun segno che Aeolus stia monitorando i sistemi climatici dell'Atlantico, e tanto meno che faccia qualcosa al riguardo. E nel frattempo le comunicazioni si sono interrotte. Quanto tempo passerà prima che qualcuno si accorga che siamo bloccati qui?

— La gente non vuole sapere cosa succede su questi orribili, vecchi sistemi — rispose Allen. — È così perfino nel mio dipartimento, che almeno nominalmente ne è responsabile. A meno che le nostre famiglie non sollevino un polverone, o che si addensi un'altra tempesta, non credo che qualcuno si accorgerà della nostra scomparsa per molto tempo.

Fortune sbuffò. — Burocrazia. La piaga dell'umanità.

— Lei ha alcune spiegazioni da dare, Fortune — ringhiò Allen. — Per esempio, sul perché ha ordinato che si scatenasse un uragano.

— Non pensavo che avrebbe ucciso qualcuno — rispose Fortune, con voce fievole. — Però volevo distruggere Cape Canaveral. Volevo attirare la vostra attenzione.

Freddie domandò: — Non avrebbe potuto trovare un altro modo?

Fortune sorrise. — Aeolus obbedisce volentieri. Quando hai un dio ai tuoi ordini, usarlo è una tentazione terribile.

— Quindi ha creato una tempesta — disse Allen — allo scopo di

attirare qualcuno quassù. Perché, Fortune? Cosa voleva?

— Due cose. Primo, voglio la fine del mio esilio. Un secolo è abbastanza, in nome di Dio, soprattutto dal momento che non ho commesso nessun crimine. E mi piacerebbe anche un po' di rispetto. — Rivolto a Freddie, continuò: — Mi guardi. Pensa che mi sia fatto questo da solo? I miei genitori hanno combinato i miei geni prima che fossi concepito, e manipolato il mio corpo prima che lasciassi l'utero. Non ho commesso alcun reato. Sono una scena del crimine ambulante. Però sono io quello che tuo nonno ha punito, Allen. Che giustizia c'è in questo? — Nella sua voce si avvertiva un secolo di amarezza.

— Secondo, c'è Bella. La mia condanna, così come il mio esilio non del tutto legale, chiaramente non era diretta a punire *lei*. Ha bisogno di essere scaricata in un ambiente che permetta stimoli appropriati per un'entità senziente della sua capacità cognitiva, non di rimanere bloccata quassù con un vecchio idiota come me. Come del resto esigono le vostre leggi da mollaccioni sulle entità senzienti.

— D'accordo — disse Freddie — ma *che cosa* è Bella? Non è stato lei a crearla, vero?

— No. — Fortune sorrise a Bella. — Però sono stato io a salvarla.

Freddie annuì. — A, B e C.

— Cosa significa? — scattò Allen.

Freddie replicò: — Nell'IA della stazione non c'erano soltanto due poli di consapevolezza, vero, Fortune? L'AxysCorp si è spinta ancora oltre. Ha creato una mente con tre poli. A... Aeolus. B... Bella. C... Cal.

— Oh, santo cielo.

— B era in realtà l'interfaccia utente — spiegò Fortune. — Affascinante, per essere una creazione dell'AxysCorp. Molto focalizzata sull'utente.

— In qualche modo — disse Freddie — Fortune l'ha scaricata dal nucleo del sistema e inserita in questa persona virtuale.

— Avevo il tempo per capire come riuscirci, e nient'altro da fare — dichiarò Fortune, in tono severo. — Sono estremamente abile. In effetti, quassù sono sprecato. Ed ero motivato.

— In che modo?

— Dovevo salvarla da Cal...

All'interno della creazione dell'AxysCorp, tre centri di consapevolezza erano stati racchiusi in un'unica mente e in un unico corpo. E non erano andati d'accordo. Erano troppo diversi. Aeolus e Bella incarnavano le capacità esecutive, mentre Cal, un manufatto dalle funzioni fondamentalmente ingegneristiche, era più essenziale. Più forte. Brutale. Avevano lottato per il predominio, un conflitto che da un punto soggettivo era durato mega-anni, considerata la supervelocità dei processori dell'era Eroica.

— Cal schiacciava Bella, la torturava. Lo si poteva quasi definire una sorta di stupro. Lo faceva perché era annoiato. Annoiato e intrappolato.

— Così lo antropomorfizza — disse Allen.

— No, niente affatto — intervenne Freddie. — Ha bisogno di documentarsi sui problemi relativi agli esseri senzienti, dottore.

— Dovevo tirarla fuori di lì — continuò Fortune. — Questa stazione malridotta non è il posto giusto per lei. Però sta meglio qui che là, dentro il processore.

Allen chiese: — Perché Cal ha sganciato gli ormeggi dello shuttle?

— Perché lei ha detto che avrebbe ucciso Aeolus — rispose Fortune.

— Ha appena affermato che lottano di continuo.

— Ha un fratello, Allen? Forse da ragazzo ha litigato con lui, ma permetterebbe a qualcuno di fargli del male... di ucciderlo? Cal difende suo fratello... e difenderebbe anche sua sorella, se necessario.

Allen batté le mani in un gesto lento, ironico. — Quindi, Fortune, anche bloccato qui, su questo relitto alla deriva, lei ha trovato il modo di essere un eroe. Di salvare qualcuno.

Fortune s'incupì in volto. — Io *sono* un dannato eroe. Ci era stato detto che eravamo speciali, il culmine dell'era della Soluzione Eroica, così ci hanno definiti. Eravamo la generazione della Singolarità. Una fusione della razza umana con la tecnologia. Saremmo vissuti per sempre, avremmo realizzato qualunque cosa. Saremmo diventati infiniti, letteralmente.

"E per un po' siamo diventati più forti. Ci sentivamo trasportati dall'entusiasmo. Rapiti. Non ci sono parole per descriverlo. Però ci siamo persi nei nostri palazzi di dati mentre il resto del mondo subiva

inondazioni e incendi, e pativa la fame, e ci siamo dimenticati che anche noi avevamo bisogno di nutrirci. Quello è stato il grande errore, finire per distaccarci dalla Terra, dal resto della razza umana.

"Alla fine hanno fatto irruzione nelle nostre cittadelle cibernetiche e ci hanno messi al lavoro. In retrospettiva, ci hanno dichiarati illegali e imprigionati in palazzi come questo. Adesso siamo già stati dimenticati. Siamo irrilevanti, paragonati alla storia effettiva del nostro tempo. L'AxysCorp e le sue orribili macchine.

— Questa è la vita — ribatté Allen, brutale.

— Questo è Aeolus. — La voce più esile scaturì dal nulla.

— Aeolus? — scattò Fortune. — Stai bene?

— Non ho molto tempo. Cal e io siamo in conflitto. Al momento sono io a dominare.

— Aeolus...

— Ho ripristinato le comunicazioni e contattato il Comitato di supervisione, dottor Allen. Mi hanno assicurato che lanceranno a breve un secondo shuttle, dotato di tecnologia di aggancio in modo che Cal non gli possa impedire l'attracco. Cal però è forte, lo posso trattenere ma non sottomettere. Signor Fortune?

— Sì, Aeolus?

— Temo che sarà impossibile realizzare ulteriori obiettivi.

Fortune si mostrò affranto. — Oh, Aeolus. Che cosa ho fatto?

— Come sa, ho sempre realizzato tutti gli obiettivi del programma.

— Lo hai fatto, Aeolus, con il più grande entusiasmo.

— Mi dispiace...

Silenzio.

Allen sbuffò. — Bene, questo è un sollievo.

Bella aveva gli occhi sgranati. — Andrò davvero sulla Terra? Sul serio sta arrivando uno shuttle? Vado a vedere. — Lasciò di corsa il ponte.

A passo più pacato, gli altri tre seguirono Bella nella bolla di osservazione.

— Salvati da un dio chiuso in una macchina — commentò Freddie. — Davvero ironico.

— Che fine hanno fatto — sussurrò Fortune. — Due metà della

stessa mente avvinghiate in una lotta che dura per un'eternità soggettiva. — Adesso appariva vecchio, nonostante il volto giovanile.
— Quindi è finita. Che ne sarà di Bella?
— Oh, le troveranno una casa adottiva — rispose Allen. — Nel mondo ci sono menti molto più strane della sua, con il cammino di lacrime che l'AxysCorp e i suoi simili si sono lasciati alle spalle. Cerchiamo di prenderci cura di tutti loro. La stazione però è fottuta. Nel breve termine, credo che ricollocheremo un'altra Tempest per coprire il vuoto. Poi ricostruiremo la stazione mancante e lasceremo che questo ammasso di rottami precipiti dal cielo.
— Ma non prima di essere tornati a salvare Aeolus e Cal — aggiunse Freddie.
— Vuole scherzare — ribatté Allen.
— No. Come ha fatto notare Fortune, in effetti la legge sulle entità senzienti impone di farlo, proprio come per Bella.
— Mi piacerebbe che a Aeolus venisse risparmiato quell'inferno — affermò Fortune. — Quanto a Cal, quel deforme selvaggio può anche marcire.
— Non crede però che Cal sia la personalità più interessante?
— Ci ha rinchiusi qui e ha gettato via il nostro shuttle — scattò Allen.
— Però la sua è una mente indipendente, originale — replicò Freddie. — Aeolus si è limitato a fare quello che gli ha detto lei, Fortune. Cal, nato in una prigione, senza sapere niente del mondo reale, si è ribellato per istinto. Con una mente tanto indipendente, forte e agile, chissà di cosa sarebbe capace, se liberato?
Fortune annuì. — E che ne sarà di me? La vostra indulgenza mi libererà?
— Oh, porteremo a casa anche lei — garantì Allen, con un sogghigno. — Verrà processato per l'uragano, ma ci sono posti per creature come lei. Musei della Singolarità. Gli zoo — aggiunse, crudelmente. — Dopo tutto, c'è una quantità di spazio, adesso che scimpanzé e tigri sono tutti estinti.
Bella sopraggiunse di corsa, il viso illuminato dall'entusiasmo. — Ho visto lanciare lo shuttle. Si vede la sua scia di condensazione sullo

sfondo dell'oceano. Oh, Freddie, vieni a vedere.

Freddie e Bella raggiunsero in fretta la bolla e guardarono verso la Terra scintillante, in cerca dello shuttle che saliva verso di loro per salvarle.

Titolo originale: *Tempest 43*

SU MISURA
GENEVIEVE VALENTINE

Genevieve Valentine (www.genevievevalentine.com) vive a New York. Ha cominciato a pubblicare i suoi scritti nel 2007. Il suo primo racconto è apparso su "Strange Horizons". È una scrittrice prolifica, e più di trenta suoi racconti sono stati pubblicati su riviste come "Clarkesworld" e "Fantasy", come pure nelle antologie The Living Dead II, Teeth *e* Running with the Pack. *Lei è quella che Jeff VanderMeer definisce una scrittrice "emergente". Il suo primo romanzo,* Mechanique: A Tale of the Circus Tresaulti*, che parla di un circo meccanico in un mondo postapocalittico, sarà pubblicato da Prime Books nel 2011. Parlando in terza persona, Valentine afferma: "Come suggerisce* Su misura*, Valentine ha un particolare interesse per la moda e i costumi storici. Si tratta di un entusiasmo pari soltanto al suo insaziabile appetito per film scadenti, che commenta sugli articoli che scrive per Tor.com e 'Fantasy Magazine', e sul suo blog. Le piace lavorare all'interno di tutti i generi di fiction speculativa e intrecciarli fra di loro (oltre a trovare film storici in cui qualcuno indossa qualcosa di anche remotamente corretto)".*

Su misura *è stato pubblicato su "Strange Horizons". La storia è narrata dal punto di vista di un sarto che serve ricchi viaggiatori temporali, e offre un divertente sguardo sulla moda, sul vestire in costume... e sui viaggi nel tempo. Ci piace in modo particolare l'ambientazione.*

Il Controllo per le Malattie aveva disinfestato il negozio mentre Petra dormiva, e i suoi stivali sollevarono piccole nuvolette di pigmento mentre camminava su ali di farfalla fino al negozio.

Cronomoda (ABBIGLIAMENTO DI QUALITÀ DEL PASSATO, CONFEZIONATO SU MISURA, diceva la scritta sotto il nome) era la boutique per Vagabondi più esclusiva dell'emisfero settentrionale. I pavimenti erano di vera quercia dall'antichità certificata e le tende di velluto erano state spedite da Parigi su una giunca cinese durante le sei settimane del '58, quando uno dei Vagabondi divideva il letto con uno dei fratelli Wright e gli aerei non erano ancora stati inventati.

Simone era già dietro il bancone, intenta a suddividere e disporre i

bottoni in base all’epoca di origine. Soltanto dopo aver lavorato lì per quattro anni Petra aveva finito per capire che Simone non viveva al piano di sopra, e ancora non era convinta che non fosse così.

Mentre attraversava la stanza, una trave del pavimento scricchiolò.

Simone sollevò lo sguardo e sospirò. — Petra, pulisciti i piedi sullo stuoino. È a questo che serve.

Petra si guardo alle spalle: le sue impronte si snodavano dietro di lei, chiazzate di viola, blu e oro.

La prima cliente della giornata fu l’erede della fortuna degli O’Rourke. Cronomoda aveva una lunga storia di rapporti con quella famiglia. Il primo era stato il ragazzo, James, quello che aveva diviso il letto con Orville Wright e mandato a monte il progetto di Simone di spedire i tendaggi per via aerea. Gli O’Rourke avevano pagato generosamente la spedizione tramite giunca, e uno degli adattatori che avevano accompagnato James era riuscito a sistemare le cose in modo che lo storico volo era stato rimandato solo di due settimane. Alcuni francobolli da collezione erano diventati estremamente preziosi, e gli O’Rourke erano diventati affezionati clienti di Simone.

Elargivano un Vagabondaggio a ciascuno dei loro figli come regalo per il venticinquesimo compleanno. Naturalmente, era necessario avere almeno venticinque anni per poter tornare indietro nel tempo, ma in qualche modo si facevano sempre eccezioni per gli O’Rourke, che dovevano concentrare una quantità di vita in un arco vitale notoriamente breve.

Simone accompagnò di persona Fantasy O’Rourke fino al centro del negozio e a una bassa pedana circondata da un triplice specchio. Le tende alle finestre erano già state chiuse su richiesta della cliente: agli O’Rourke piaceva mantenere un’affascinante aura di segretezza, che poteva essere scambiata per discrezione.

— Signora O’Rourke, è un piacere averla qui da noi — disse Simone. Le sue mani, incrociate dietro la schiena, sfioravano appena l’orlo della giacca nera.

“Non tagliare mai una giacca troppo lunga” era ciò che Simone aveva raccomandato a Petra, il suo primo giorno di lavoro. “È segno che sei una dilettante.”

— Naturalmente — rispose la signora O'Rourke. — Sa, non ho ancora deciso la destinazione. Pensavo all'Inghilterra vittoriana.

Dietro il bancone, Petra levò gli occhi al cielo. Chiedevano tutti l'Inghilterra vittoriana.

— Una scelta eccellente, signora O'Rourke — commentò Simone.

— D'altro canto, qualche giorno fa ho visto sui listini uno storico specializzato nel Giappone del Diciottesimo secolo. Era delizioso. — Fantasy O'Rourke sorrise. — Un po' di chirurgia temporanea, un viaggio nel distretto delle geishe di Kyoto. Che aspetto avrei, in quel caso?

— Una vera visione — replicò Simone, a denti stretti.

Petra si era fatta assumere come apprendista presso un sarto del centro cittadino, ed era rimasta là per tre anni. Non riusciva a trovare di meglio, e non aveva speranze.

Simone era entrata nella bottega due giorni dopo che una gonna nera a tubino lunga fino al polpaccio era stata consegnata (alcune plissettature sotto il ginocchio avevano bisogno di essere ricucite).

Indossava guanti di lana nera ricamati con filo di seta, anch'esso nero. Petra era riuscita a vedere soltanto quei guanti, da dietro l'enorme macchina per cucire che riempiva lo stanzino in cui lavorava, ma aveva capito immediatamente che quella era la donna cui apparteneva l'elegante gonna nera.

— Dovresti lavorare nel mio negozio — aveva commentato Simone. — Offro condizioni molto migliori di queste.

Petra l'aveva guardata al di sopra della rumorosa macchina per cucire. — Crede?

— E puoi lasciare qui quell'atteggiamento — aveva aggiunto Simone, e poi era tornata nella parte anteriore del negozio per aspettare.

Simone le aveva mostrato il suo ufficio sul retro (tutto spazio, luce e cromature), la biblioteca delle immagini e i rotoli di stoffe etichettate... 1300, 1570, CINA, FIANDRE, ROMA.

— Come si chiama questo negozio? — aveva infine chiesto Petra.

— Cronomoda — aveva risposto Simone, aspettandosi un'esclamazione di meraviglia da parte sua. Quando non era giunta,

si era accigliata. — Ho un lavoro da proporti — aveva continuato, poi si era avvicinata al tavolo e aveva battuto un dito sul legno. — Guarda cosa rimane da fare. Voglio tutto entro domattina, in modo che ci sia tempo per correggere eventuali errori.

La litografia raffigurava un abito da sera del tardo Diciannovesimo secolo, tutto plissettato, e Petra aveva prelevato le stoffe necessarie con mani tremanti.

Simone era arrivata il giorno successivo, aveva strappato via l'orlo della sottogonna e lo aveva ricucito a mano prima di consegnare il tutto alla cliente.

Più tardi, Petra si era azzardata a commentare: — Quindi non è soddisfatta della qualità del mio lavoro.

Simone aveva sollevato lo sguardo dalla dalmatica bizantina cui stava lavorando con un ago d'osso. — Il punto non è essere soddisfatti — aveva ribattuto, come se Petra fosse stata una sempliciotta — ma essere perfetti.

Quello era stato l'anno in cui i topi erano scomparsi.

L'attore Martin Spatz aveva fatto un Vagabondaggio nell'8000 a.C. e aveva ucciso un cane selvatico che stava per aggredirlo. Si era trattato di un'aperta violazione delle regole: si doveva essere preparati a morire nel passato, era la prima voce del contratto che si firmava, e per questo era andato in prigione. Gli avevano ridotto la pena di due anni perché aveva usato un bastone, e non la pistola che si era portato dietro.

Nessuno era riuscito a trovare un collegamento diretto fra quel cane e i topi, ma la gente aveva avanzato supposizioni. E continuava a farlo, sebbene questi ultimi fossero morti da tempo.

Tutto moriva, prima o poi. Gli animali più piccoli tendevano a sopravvivere più a lungo di quelli grandi, ma alla fine tutto quello che rimaneva erano alcune piante particolarmente robuste e le farfalle. L'anno successivo, le farfalle erano giunte in sciami tanto fitti da oscurare il sole estivo, e il Controllo delle Malattie aveva cominciato a intervenire.

La lenta e costante scomparsa di piante e animali era l'unico problema duraturo connesso al Vagabondaggio. Gli adattatori erano

più fedeli alla propria missione delle persone che li assumevano, e se qualcuno di essi doveva morire nello svolgere il proprio lavoro, in genere erano lieti di sacrificarsi. Se morivano avevano la gloria, se vivevano incassavano il denaro.

Una volta Petra aveva preso le misure a un adattatore (Rinascimento tedesco, che sembrava un'epoca inutile da visitare, ma non era stata lei a stabilire le regole). Lui non aveva detto una sola parola per tutta la prima ora. Poi aveva osservato: — I polsini devono superare il polso di cinque centimetri, non di tre.

Il cliente era tornato l'anno successivo con il desiderio di visitare l'America coloniale, e aveva portato con sé due adattatori diversi.

— Cosa è successo agli altri? — aveva chiesto Petra.

— Hanno fatto il loro lavoro — aveva risposto, poi si era rivolto a Simone. — Dunque, signorina Carew, pensavo che mi piacerebbe essere un comandante inglese. Che ne pensa?

— Consiglierei un'identità civile — aveva replicato Simone. — Scoprirà che il comitato per i viaggi temporali è un po' rigido riguardo all'impersonare militari.

Quando era molto giovane, Petra aveva smontato la macchina per cucire di sua madre e l'aveva rimontata. Dopo di allora, non aveva più scricchiolato, e Petra e le sue lunghe dita esili erano state mandate a fare apprendistato presso il sarto, in centro.

— Almeno non hai nessuna brutta abitudine da eliminare — Simone aveva detto la prima settimana, mentre scaricava sul tavolo da lavoro di Petra l'*Enciclopedia della sarta*, edizione 1890. — Ho pensato che sarebbe doveroso da parte tua vergognarti un po' della tua ignoranza. Perché... — Simone aveva distolto lo sguardo, sbuffando fra i denti. — Perché fai questo, se non lo rispetti?

— Non me lo chieda... a me piacciono i motori — aveva ribattuto Petra, aprendo il libro con un tonfo.

Alla fine, la signora O'Rourke scelse un'epoca (Kyoto nel Diciottesimo secolo, segno che quello storico doveva essere stato davvero affascinante, dopo tutto) e Simone insistette per organizzare parecchie sedute di pianificazione, prima ancora di convocare il personale per la preparazione dei vestiti.

— Serve a far procedere senza intoppi l'ordinazione — spiegò.
— Oh, non importa. Sono lieta di accontentarla — rispose la signora O'Rourke.
Simone guardò verso Petra, che finse di essere concentrata sui bottoni.
Petra venne incaricata di gestire il banco, e mentre Simone teneva la signora O'Rourke nella stanza principale, con le tende chiuse per discrezione, trascorse una settimana a riavvolgere nastri sulle spolette e a esaminare i portfolio di fabbricanti italiani di armature. Simone aveva una mezza intenzione di acquistarne una per poter valutare come meglio imbottire il giustacuore sottostante.
Petra osservò le articolazioni, immaginò i perni che permettevano al braccio di muoversi avanti e indietro. Si chiese se i francesi non avessero avuto una migliore percezione di come si muoveva il corpo umano, dato che alcune produzioni italiane sembravano solo una scusa per usare la filigrana.
Quando si avvicinò al banco, l'uomo dovette schiarirsi la gola prima che lei si accorgesse della sua presenza.
Petra sfoggiò un sorriso. — Buongiorno, signore. In cosa posso esserle utile?
Lui si girò in modo da offrirle la schiena. Tre frecce gli sporgevano dalla scapola sinistra, quattro da quella destra.
— Mi sono distratto durante le Crociate — rispose lui in tono orgoglioso. — Non è una cosa consigliabile, ma quelle frecce mi piacciono. Sono un souvenir e vorrei conservarle. I dottori dicono che va bene, che non hanno trapassato niente di importante.
Petra sbatté le palpebre. — Capisco. Cosa possiamo fare per lei?
— Ecco, mi piacerebbe far modificare alcune camicie — rispose l'uomo, e quando rise il piumaggio delle frecce vibrò, come fossero ali.
— Non mi sorprenderà mai a vagabondare indietro nel tempo — dichiarò Petra, quella sera.
Simone parve stupita da quel tentativo di conversazione (dopo cinque anni, la cosa la sorprendeva ancora). — Allora è un bene che tu non abbia il denaro necessario.
Petra tagliò il filo dell'asola che aveva finito di cucire.

— Non lo capisco — aggiunse Simone, in tono più sommesso, come se fosse stata sola.
Petra non comprese cosa intendesse dire.
Simone girò la pagina del libro di costumi e si soffermò su uno degli ornamenti per i capelli.
— Dovremo trovare quello avorio — decise. — È il più bello.
— La signora O'Rourke lo noterà?
— Do il meglio ai miei clienti — ribatté Simone, il che in realtà non era una vera risposta.
— Ho finito le modifiche — annunciò infine Petra, e sollevò una delle camicie, aperta all'altezza delle scapole per fare posto alle frecce, e con bottoni lungo i lati per essere indossata più facilmente.
Petra rimase sorpresa, la prima volta che vide nel negozio un intero team di viaggiatori temporali: il Vagabondo, lo Storico, il traduttore, due adattatori e un "Consulente", il cui compito sembrava quello di fornire al cliente un'identità e una storia personale, ma che invece trascorse tre ore a insistere che le donne romane avrebbero indossato un corsetto se l'Impero fosse sopravvissuto abbastanza a lungo.
Lo Storico era troppo stupido o troppo furbo per controbattere, e la protesta di Petra venne troncata sul nascere da Simone, che intervenne e suggerì di discutere dei gioielli per lui e di un guardaroba plausibile per gli adattatori.
— Ovviamente, anche loro sono nobili — ribatté il cliente, assestandosi l'alto colletto. — Che altro potrebbero essere?
Perfino Petra sapeva che gli adattatori appartenevano sempre al popolo: se dovevi rimanere nel passato e mettere a posto le cose per conto di un nobile che lo aveva alterato, non volevi correre il rischio di imbatterti in una fazione rivale che voleva la tua testa, atteggiamento in cui ci si imbatteva spesso.
Petra calcolò il costo del guardaroba per una famiglia romana: un milione in materiali e mano d'opera, e un altro mezzo milione in gioielli. Aggiungendo gli stipendi per il seguito e le tariffe per l'operazione e la gestione della macchina, quella vacanza sarebbe costata dieci milioni.
Dieci milioni per tornare indietro nel tempo indossando splendidi

vestiti, e questo senza avere il permesso di cambiare una sola cosa. Petra prese doverosamente tutte le annotazioni, e a margine scrisse: UNO SPRECO.

Sollevò lo sguardo dal foglio quando Simone disse: — No.

Il cliente, che non era abituato a quella parola, si accigliò. — Ma sono assolutamente certo che sia possibile...

— Può essere possibile, a seconda della sua fonte — ribatté Simone, scoccando un'occhiata allo Storico — ma non è giusto.

— Ecco, senza offesa, signorina Carew, la pago per vestirmi, non per darmi la sua opinione su cosa è giusto.

— Chiedo scusa, signore — sorrise Simone — ma non mi pagherà affatto. Petra, per favore, accompagna i signori alla porta.

Finirono sui giornali. Il signor Bei non riusciva a smettere di parlare della sua esperienza durante le Crociate.

"Volevo programmare subito un altro viaggio" furono le sue parole, citate negli articoli "ma non so proprio come potrei vivere qualcosa di più eccitante, quindi credo che rimarrò qui. L'Istituto mi ha già chiesto di andare a parlare dell'importanza di conoscere bene il proprio piano di emergenza, e credetemi, io lo conosco.

Sotto la sua fotografia c'era una piccola didascalia: ABITI DI CRONOMODA.

— Il signor Bei non fa menzione degli adattatori — osservò Petra, sentendosi un po' nauseata. — Scommetto che non è stato l'unico a finire crivellato di frecce.

— È ciò che richiede quel lavoro. Se ci sei portato, è un lavoro eccellente.

— Non ne può valere la pena.

— Niente vale ciò che vi dedichiamo — replicò Simone. Lasciò cadere la sua copia del giornale sulla scrivania di Petra. — Devi esercitarti a casa nelle imbastiture. La curva di quella cucitura posteriore sembra fatta da un bambino di sei anni.

Tibi bloccò Petra alla riunione della Corporazione dei Cucitori. Tibi lavorava da Mansion, dove equipaggiavano i Vagabondi con molta più pompa di quanto facesse Simone.

Tibi portava una farfalla morta appuntata sul vestito, e quando

abbracciò Petra essa le lasciò una disgustosa chiazza verde pallido sulla spalla.

— Petra! Dio santo, pensavo proprio a te! L'altro giorno sono passata davanti a Cronomoda e ho pensato: "Povera Petra, quella è una TALE prigione". Tieni duro? — Tibi si girò verso un alto, giovane sarto che aveva accanto. — Michael, caro, Petra lavora per Carew, da Cronomoda.

Il sarto inarcò le sopracciglia. — È un vero incubo. Da quanto tempo resisti lì dentro? Una settimana?

Erano più di cinque anni. — Certo — disse Petra.

— No, ci lavora da SECOLI — precisò Tibi. — Non so come fa, davvero non lo so, è semplicemente così ORRIBILE — Passò un braccio intorno al giovane sarto e rivolse a Petra uno sguardo compassionevole. — Sono rimasta là per una settimana, poi ho chiesto alla corporazione di mandarmi altrove: era semplicemente disumano. Com'è lavorare TANTO a lungo senza che nessuno ti tiri fuori di lì?

— Oh, chi lo sa — rispose Petra. — Com'è essere sottoposti a indagine per aver mandato gente nella Francia medievale con abiti cuciti a macchina?

Tibi si accigliò. — La ditta ha sistemato la cosa.

Petra le sorrise, poi si rivolse al giovane sarto. — Io sono Petra.

— Michael — si presentò lui, e quando le strinse la mano la fissò con aria accigliata.

— Quelli sono solo i calli prodotti dagli aghi — spiegò. — Non farci caso.

— Il kimono della signora O'Rourke è pronto perché lei gli dia un'occhiata — disse Petra, portando il manichino verso la scrivania di Simone.

— Non ce n'è bisogno — rispose lei, lo sguardo sullo schermo del computer. — Non hai abbastanza immaginazione per inventare errori.

Petra aveva sperato in un elogio, ma sospettò che non ne avrebbe ricevuti.

Un momento più tardi, Simone calò con violenza la mano sulla scrivania. — Dannazione, guarda qui. L'ornamento per i capelli che mi serve è una riproduzione. Perché è risaputo che una riproduzione

non è distinguibile da un originale, naturalmente. Come se la gente di Kyoto del 1743 potesse non accorgersene. Di questi tempi assumono gli antiquari alle scuole elementari?

Simone si allontanò dalla scrivania con aria disgustata e uscì attraverso la porta che dava sul negozio, i tacchi che battevano sul pavimento.

Petra passò la mano sul davanti del kimono. Era di pesante stoffa grigia, dipinta con immagini di boccioli di ciliegio e di crisantemo. Vicino all'orlo, aveva aggiunto alcune farfalle.

La luce nel negozio era ancora accesa. Petra se ne accorse mentre si accingeva a andarsene.

"Sono stata disattenta" pensò nell'attraversare il laboratorio. "Simone mi avrebbe uccisa."

Aveva già la mano sulla porta quando un rumore di passi la bloccò. Era in corso una rapina? Pensò alle spille dell'Età del Bronzo danese, nascoste dietro il banco nelle custodie di velluto.

Afferrò un peso per bloccare i tessuti e aprì la porta di una fessura. Simone era in piedi davanti allo specchio per le prove, e si teneva addossata alla spalla una pezza di seta di un giallo intenso. La faceva apparire slavata (non avrebbe mai permesso a una cliente con la sua carnagione di toccare quella stoffa) ma la sua immagine riflessa sorrideva.

Si passò la seta intorno alle clavicole, come una toga romana, poi la drappeggiò su una spalla come il *pallav* di un sari, infine se l'avvolse intorno alla vita. La seta color oro le scivolava fra le dita come in una danza.

Simone se la strinse contro con entrambe le mani e chiuse gli occhi nell'avvertirne il contatto sulla faccia.

Petra richiuse la porta e uscì dal retro, gli occhi fissi sulle ali ai suoi piedi.

Quando aggirò l'edificio e passò davanti al negozio, la luce era ancora accesa nella vetrina, e Simone era là come una bambola avvolta in un nastro di vivace seta gialla, intenta a immaginare un passato che non avrebbe mai visto.

Petra si diresse a casa.

Il Controllo delle Malattie non aveva ancora fatto i suoi giri, e l'oscurità sciamava di ali violette, blu e oro.

Titolo originale: *Bespoke*

VARIAZIONE D’ASSETTO
ERIC JAMES STONE

Eric James Stone (www.ericjamesstone.com) vive a Eagle Mountain, nello Utah. Ha una laurea in Scienze politiche e una in Legge, e attualmente lavora come sviluppatore di siti web. Ha cominciato a pubblicare in ambito sf nel 2004, quando ha vinto il Premio Writers of the Future. Da allora ha venduto sette racconti ad “Analog”, sei a “InterGalactic Medicine Show” e parecchi altri a svariate pubblicazioni. Nel 2009 è diventato assistant editor per “InterGalactic Medicine Show”.

Variazione d’assetto *è stato scritto in origine per un concorso indetto dal Codex Writers Group (www.codexwriters.com) di cui è membro fondatore, ed stato pubblicato su “Analog”, che sopravvive continuando a pubblicare lo stesso materiale di sempre. Questa è una buona, vecchia storia di sf spaziale finalizzata alla risoluzione di un problema, nella tradizione di “Astounding”. Ben fatta, ha un tocco alla Heinlein nella caratterizzazione e nella soluzione.*

Danica Jarvis spense il motore principale del *Moonskimmer*, e sentì lo stomaco sussultarle in quel modo familiare che contrassegnava il passaggio all’assenza di gravità. Attivò i propulsori di assetto, che fecero girare la nave a forma di fungo fino a quando si trovò a fluttuare a testa in giù al di sopra della Luna, in modo che il lungo stelo del motore non fosse di intralcio. Il vetrodiamante trasparente dello scafo del *Moonskimmer* permetteva una chiara visuale del paesaggio lunare.

Dalla poltrona centrale di pilotaggio, Danica guardò verso gli otto turisti assicurati ai rispettivi sedili lungo la circonferenza della cabina. — Questa è la parte divertente del viaggio. Slacciate le cinture e fluttuate un poco mentre vi godete il panorama.

— Divertente? — sbuffò un adolescente... Bryson Sullivan, secondo il manifesto d’imbarco. — Possiamo tornare all’Hilton, adesso? — Aveva la testa rasata e indossava un datavisore di un vivido colore viola.

Danica sfoggiò il suo miglior sorriso da devo-essere-gentile-con-chi-

mi-paga-il-salario e replicò: — Non ti preoccupare, Eddie e io ti riporteremo a Luna City in tempo per la partita di basket di stanotte. Vero, Eddie? — Il basket lunare in assenza di gravità era una grande attrazione turistica.

— Sì — confermò Eddie, l'IA del *Moonskimmer*. — La durata totale del volo è inferiore alle due ore e mezza. Avrai modo di vedere il lato nascosto della Luna, qualcosa che nemmeno un migliaio di esseri umani hanno visto con i loro occhi. Dovresti apprezzarlo. — La voce di Eddie era entusiasta.

Il ragazzo levò gli occhi al cielo, poi spense il visore.

Danica decise di ignorare quell'inutile marmocchio e rivolse la propria attenzione al resto dei passeggeri. Indicò uno dei crateri sottostanti e cominciò a sciorinare il consueto discorsetto da guida turistica.

— D'accordo, gente, per favore tornate ai vostri posti e allacciate le cinture — disse Danica. — Ora girerò la nave, in modo che possiate vedere la Terra sorgere sopra l'orizzonte lunare.

Ci vollero un paio di minuti perché tutti si sistemassero. Per la maggior parte di loro, quella era la prima esperienza a gravità zero, e si vedeva.

— Aspetta, voglio provare la gravità zero — decise Bryson, e cominciò a slacciarsi la cintura.

Danica stentava a crederci. Quel ragazzino era rimasto per tutto il tempo seduto a giocare ai videogame sul visore. — Mi dispiace — cominciò — ma dobbiamo...

Fwoomp!

Il *Moonskimmer* sobbalzò da un lato, poi scattò in avanti alla sua massima accelerazione, 0,75 g.

Bryson strillò nel colpire il pavimento.

— Eddie, cosa è successo? — chiese Danica.

Eddie non rispose.

Al di sopra del ronzio dei motori si sentì il sibilo dell'aria che sfuggiva dalla cabina.

"Innanzi tutto elimina la perdita d'aria." Quella era la prima regola del sergente Conroy quando si doveva affrontare un disastro,

inculcata nella mente di Danica nel corso dell'addestramento come pilota spaziale. Si affrettò a slacciare la cintura per prelevare dalla parete della cabina il kit per le perdite d'aria.

Prima che avesse mosso un solo passo, però, la mente conscia ebbe la meglio sulla sua reazione istintiva.

Il *Moonskimmer* accelerava verso la Luna. Ogni momento di ritardo nel disattivare il motore significava un'ulteriore perdita di altitudine. Guardò il pannello di controllo e non trovò altro che schermi vuoti. Non si trattava solo di Eddie... tutti i computer erano inattivi.

Per disattivare manualmente il motore sarebbe dovuta scendere al livello inferiore della nave, attraverso il portello nel pavimento della cabina principale.

E steso su quel portello c'era l'adolescente.

Lo raggiunse con due soli passi. — Togliti di mezzo — ordinò, afferrandolo per un braccio e tirandolo via da lì.

— Toglimi le mani di dosso! — Il ragazzo si liberò con uno strattone.

Sganciati i fermi del portello, Danica tirò la maniglia incassata. Essa oppose resistenza, e lei sentì l'aria che le scorreva accanto alla mano per defluire nel livello inferiore. La perdita era di sotto.

Indicò la rossa custodia lucida del kit per le perdite. — Qualcuno lo prenda e me lo passi. — Tratto un profondo respiro, espirò più che poteva mentre strattonava il portello per aprirlo.

L'aria le vorticò intorno mentre scivolava lungo i due metri della scala. Al livello inferiore c'era ancora atmosfera, anche se la differenza di pressione le fece otturare le orecchie.

L'interruttore di disattivazione del motore principale era proprio vicino alla scala. Lo ruotò di mezzo giro in senso orario, e il motore si spense. Anche se adesso era priva di peso, il flusso dell'aria che arrivava dall'alto le manteneva i piedi a contatto con il ponte.

Aveva i polmoni che cominciavano a chiedere ossigeno, quindi decise che non le avrebbe fatto male respirare quell'aria rarefatta. Prima di scendere aveva espirato per timore di trovarsi in stato di vuoto.

— Quassù! — chiamò dall'alto una voce maschile.

Uno dei passeggeri più anziani, il signor Lyle, stringeva il bordo del

portello aperto con una mano e teneva nell'altra il kit per le perdite d'aria.

Gli segnalò di lanciarglielo, e quando lui lo fece lo afferrò con la destra, tenendosi ancorata alla scala con la sinistra. Prelevò dal kit la granata sigillante, strappò la spoletta e la gettò nel centro della stanza.

La granata esplose in una nuvola di fibre azzurro chiaro.

Le correnti d'aria causate dalla perdita le fecero sciamare come insetti verso il buco nello scafo. Alcune vennero trascinate fuori, nello spazio, ma altre si attaccarono al foro e catturarono quelle che seguivano. In meno di un minuto la perdita fu sigillata, e le fibre vi si coagularono intorno.

Adesso che il *Moonskimmer* era di nuovo a tenuta ermetica, Danica liberò manualmente l'aria contenuta nei serbatoi di riserva, per riportare la pressione alla normalità, poi controllò con cura il livello inferiore per valutare l'entità del danno.

— Credo di essermi rotto il braccio — dichiarò Bryson, quando Danica riemerse fluttuando attraverso il portello. — Mia madre vi farà una bella causa. In futuro, sarai fortunata se piloterai un camion dei rifiuti.

Almeno era di nuovo legato al suo sedile.

Danica ignorò quel commento e tornò al proprio posto, nel centro della cabina. — Allora, gente — disse — pare che siamo stati colpiti da una meteora. I computer sono inattivi e ho dovuto disattivare manualmente il motore principale. Adesso però la falla è sigillata e abbiamo aria in abbondanza, quindi credo che il pericolo sia passato. — Con il computer fuori uso, non era riuscita a calcolare la loro traiettoria e a sapere se aveva spento in tempo il motore principale. Sperava di averlo fatto.

— Ha agito in modo molto eroico, signorina — dichiarò il signor Lyle.

Danica scrollò le spalle e gli sorrise. — Faccio solo il mio lavoro. E grazie per l'aiuto.

— Adesso cosa facciamo? — domandò la signora Paloma, un'altra pensionata in vacanza.

— Aspettiamo — rispose Danica. — Al controllo del traffico si

accorgeranno che siamo in ritardo e cominceranno a cercarci. Prima o poi manderanno un rimorchiatore a prenderci. — Guardò verso Bryson e aggiunse: — Credo che perderai quella partita di basket.

— Perché non possiamo chiamarli e chiedere di venire a prenderci? — domandò Maddy, la sorellina di Bryson.

— Anche le comunicazioni sono fuori uso — spiegò Danica.

— Quella meteora ha fatto davvero...

— Non era una meteora — dichiarò Bryson.

Danica lo fissò, interdetta. — Ecco, suppongo tu abbia ragione. Tecnicamente, era un meteorite.

— Non era un meteorite. — Il ragazzo la fissò con aria di sfida da dietro il visore violetto.

— Vuoi stare zitto, Bryson? — protestò Maddy. — Perché devi sempre comportarti come se sapessi tutto?

— Stai zitta tu, stupida — ribatté lui.

— In realtà non ha importanza cosa ci abbia colpiti — tagliò corto Danica. — Quello che conta...

— Non ci ha colpiti niente — affermò Bryson.

Danica esalò un lento respiro. — Allora forse ho solo immaginato il buco nello scafo e l'aria che sfuggiva fuori dalla nave.

Bryson scosse il capo. — Sì, d'accordo, sono solo un ragazzino, non so un accidente di niente. Però la mia IA... — batté un colpetto sul datavisore — dice che il motore è entrato in funzione un momento *prima* del sobbalzo laterale.

Danica inarcò un sopracciglio. Un'IA tanto piccola da entrare in un visore era talmente costosa che quel ragazzino doveva appartenere a una famiglia multimiliardaria. Il suo cognome fece scattare un collegamento nella mente di Danica... Sullivan, come la Sullivan Space Technologies. — Cosa è stato, allora?

— Sabotaggio — rispose Bryson. — Qualcuno ci ha fatto questo.

Maddy sussultò.

Scuotendo il capo, Danica chiese: — Perché qualcuno dovrebbe voler sabotare il *Moonskimmer*?

— Io lo so — intervenne Maddy. — La nostra mamma è il principale negoziatore per l'LMC. I sindacati hanno fatto minacce.

— Aspetta un momento — protestò il signor Lyle. — Mio figlio è un rappresentante dei sindacati. Non farebbero mai...

Parecchie persone cominciarono a parlare contemporaneamente.

— Basta! — ordinò Danica. — Chi abbia fatto questo e perché lo abbia fatto è un interrogativo che riguarda le autorità di Luna City. Siamo sopravvissuti, e al momento è la sola cosa che conta.

Dopo qualche secondo di silenzio, Bryson disse: — Ci restano quarantasette minuti di vita.

Mentre gli altri reagivano con esclamazioni sconvolte, Danica chiese con calma: — La nostra traiettoria?

Bryson annuì. — La mia IA mi ha fornito una graziosa animazione di cosa succederà. In poco meno di mezza orbita creeremo un nuovo piccolo cratere sulla Luna.

Ovviamente, aveva disattivato il motore troppo tardi. Ma... Slacciò la cintura e si diresse al portello che conduceva al livello inferiore.

— Vieni con me, Bryson — disse, mentre lo apriva.

Invece di obbedire, lui incrociò le braccia. — Mi vuoi rinchiudere? Ho solo detto la verità.

— Lo so — ribatté Danica. — Congratulazioni! Tu e la tua IA siete appena stati promossi alla carica di navigatore. Adesso vieni qui sotto e vedi se riesci a collegarti a quello che resta del nostro computer.

— Ci ho già provato con il wireless. Il software è fottuto — disse Bryson. — La mia IA non riesce a dargli un senso. E per riscriverlo da zero ci vorrebbero molto più di quarantacinque minuti.

Danica contrasse le labbra per un momento. — Senti, il problema è soltanto il nostro assetto.

Bryson sbuffò. — Se ne adottiamo uno positivo tutto si aggiusterà?

— No, parlavo dell'assetto del *Moonskimmer* — spiegò Danica. — Se lo riattivo, il motore principale ci spingerà in avanti, ma non ci possiamo girare senza l'SCA ... il Sistema di Controllo d'Assetto.

— Non c'è un *override* manuale? — chiese Bryson.

— C'era. — Danica indicò verso il livello inferiore. — Purtroppo, quello che ha fritto il computer ha fritto anche il pannello SCA. Il solo modo di controllare quei razzi è mediante il computer. Sottoponi il problema alla tua IA.

La voce del signor Lyle si levò alle sue spalle. — Credo di poter rimettere in funzione la radio.

Il cuore di Danica sobbalzò. — Continua a lavorare all'SCA — ordinò a Bryson, poi si spinse di nuovo verso il proprio sedile, nel centro della cabina.

— Cos'ha trovato? — domandò al signor Lyle, che intanto aveva cominciato a smontare il pannello di controllo.

— Ecco, mi sembrava strano che un problema del computer avesse interrotto anche le comunicazioni. — Il signor Lyle smosse alcuni cavi multicolori.

Danica scrollò le spalle. — È tutto digitale.

— Sì, ma la radio non deve essere per forza digitale. Ricordo i tempi in cui la TV era ancora analogica. L'immagine era orribile, ma almeno gli spettacoli erano migliori...

— Tesoro — intervenne la signora Lyle — aggiusta la radio.

— Oh, giusto. — Lui tirò fuori un circuito stampato e lo fissò con aria accigliata. — In ogni caso, suppongo che se anche la parte digitale non funziona, quella radio dovrebbe farlo. Se riusciamo a mandare un SOS qualcuno potrebbe intercettarlo e venire a salvarci.

Danica dubitava che chiunque potesse essere in ascolto di segnali radio non digitali, ma non c'era niente di male a permettere al signor Lyle di provarci. — Faccia il possibile.

Si girò verso gli altri passeggeri, ancora assicurati ai rispettivi sedili. — C'è qualcuno che ha esperienza nel riparare sistemi di controllo computerizzati?

Dopo qualche secondo di silenzio, Maddy chiese: — Moriremo, vero?

— Non se tuo fratello e la sua IA riescono a far funzionare i razzi di assetto — rispose Danica. — Dobbiamo soltanto raggiungere un'orbita sicura, e qualcuno prima o poi ci verrà a prendere.

Bryson scosse il capo. — Non posso farcela.

— Cosa significa "non posso"? Continua a provare — ribatté Danica.

— È inutile. Sono penetrato nell'SCA quanto basta per leggere la pressione del carburante: zero. L'esplosione deve aver tranciato un

tubo. — Bryson scosse il capo.

— Quindi non possiamo fare niente tranne fluttuare finché non ci schiantiamo? — domandò la signora Park, un'insegnante in pensione che in precedenza aveva chiacchierato allegramente con Danica.

— Cosa mi dici del carburante del motore principale? — volle sapere Danica.

— Per quanto ne so, lì non c'è niente fuori posto. — Bryson scosse di nuovo il capo. — Volevano che funzionasse fino a farci schiantare sulla Luna.

— Quindi possiamo accelerare ma non ci possiamo girare — sintetizzò Danica. — Dobbiamo trovare un modo per... Una tuta spaziale! — Fluttuò verso l'armadietto dove era riposta la sua. — Attaccherò un cavo alla punta della nave e userò i propulsori della tuta per farci ruotare.

Aprì l'armadietto e afferrò la tuta. Il tessuto composito, più robusto dell'acciaio intrecciato, si lacerò come zucchero filato, lasciandola a fissare quelle manciate lanuginose. Nanorobot. Quella era la sola spiegazione possibile: qualcuno aveva infettato la tuta con nanorobot che divoravano il tessuto composito.

Pur avendo ben pochi dubbi su ciò che avrebbe trovato, controllò il livello del carburante dei propulsori. Erano vuoti.

Spinse di nuovo la tuta nell'armadietto e si spostò fino a quello che conteneva le "sfere di evacuazione", bolle gonfiabili dotate di supporto vitale e aria respirabile per due passeggeri, per dodici ore. I nanorobot avevano rovinato tutte e quattro. Non ci sarebbero state escursioni extraveicolari per nessuno.

Si girò verso i passeggeri. A parte il signor Lyle, ancora impegnato a lavorare alla radio, gli altri la fissarono tutti.

— Qualcuno ha qualche idea?

Ci fu una lunga pausa.

Il signor Godfrey, un gentiluomo calvo e avvizzito che aveva detto a stento due parole per tutto il viaggio, ruppe il silenzio. — Una volta ho letto un racconto di fantascienza in cui alcune persone erano bloccate in orbita, e facevano un buco nel serbatoio dell'acqua perché agisse come un razzo.

— Una buona idea — convenne Danica — ma il nostro serbatoio dell'acqua non è abbastanza grande. Il solo liquido che abbiamo in abbondanza è il combustibile, e ci serve per il motore principale. — Aggrottò la fronte. — Inoltre, il solo accesso al serbatoio è all'esterno, e non abbiamo una tuta spaziale. Però dobbiamo pensare a tutte le possibilità.

— Giovanotto — disse la signora Park, rivolta a Bryson — hai detto che avevamo meno di mezza orbita prima di schiantarci. È ancora più di un quarto?

— Uh, sì — rispose lui.

La signora Park sorrise. — Allora non abbiamo niente di cui preoccuparci. — Serrò a pugno la mano destra. — Questa è la Luna. — Indicò il centro del pugno con l'indice sinistro. — La nostra nave ha cominciato a muoversi rivolta verso la Luna. Però, senza i razzi di assetto che mantengono la rotta mentre la nostra orbita ci fa spostare, l'inerzia ci manterrà puntati sempre nella stessa direzione. — Senza cambiare l'orientamento della mano sinistra, la mosse di un quarto di giro intorno al pugno. Rispetto a quest'ultimo, l'indice adesso aveva un'angolazione di novanta gradi. — Quando non saremo più rivolti verso la Luna dovremo accendere il motore principale. Non ci rimane che aspettare.

Parecchi passeggeri sospirarono di sollievo.

— C'è solo un piccolo problema — osservò Danica. — Non usavamo i razzi di assetto per rimanere puntati verso la Luna. Per questo usiamo la stabilizzazione a gradiente gravitazionale... la forza di marea. Fondamentalmente, l'asse longitudinale della nave rimane puntato verso la Luna a causa della lieve differenza di forza gravitazionale fra l'estremità più vicina e quella più lontana.

— Oh — mormorò la signora Park.

— E se praticassimo un altro buco vicino alla punta? — suggerì la signora Lyle. — Se usassimo parte della nostra aria perché ci spinga, prima di sigillare il foro?

Danica si accigliò. — Forse, se avessimo qualcosa in grado di praticare un foro attraverso dieci centimetri di vetrodiamante...

— No — intervenne Bryson. — La mia IA dice che non basterebbe,

neppure se ci liberassimo di tutta la nostra atmosfera.
— Azione e reazione. Dobbiamo trovare qualcosa da usare come propellente, altrimenti non potremo girare la nave.
— Un momento — ribatté il signor Godfrey. — Questo non è vero. Una volta ho letto una storia in cui un astronauta modificava la direzione della sua astronave girando una ruota nella direzione opposta, nel centro gravitazionale della nave.
— Sì! — La voce della signora Park era eccitata. — La conservazione del momento angolare. Potrebbe funzionare. — Guardò verso Danica. — Dov'è il centro gravitazionale di questa nave?
— Sarebbe il serbatoio del carburante, appena sopra il motore principale. — Quell'idea parve far affiorare qualcosa nella mente di Danica, ma poi lei scosse il capo. — Non c'è modo di accedervi da qui, e se anche ci fosse... è pieno di idrogeno liquido.
— E se ci spostassimo tutti su un lato della nave, sbilanciandola, prima di attivare il motore principale? — chiese Maddy. — Questo la farebbe girare?
— Un poco — ammise Danica.
Bryson sbuffò con fare esasperato. — Non abbastanza da impedirci di schiantarci sulla Luna, tonta.
— Scusami se non ho un'IA che mi suggerisca osservazioni intelligenti — replicò Maddy.
— Calmi — ingiunse Danica. — Discutere fra noi non ci aiuta.
— Niente ci aiuterà — dichiarò Bryson. — La mia IA è più intelligente di tutti noi messi insieme e ha ricostruito tutti i possibili scenari. Ci schianteremo fra trentasei minuti. Abituatevi all'idea.
Danica sentì che avrebbe dovuto protestare contro quella mancanza di speranza, ma non aveva idea di cosa dire.
— Ah, le "Equazioni Fredde". — Il signor Godfrey emise un verso a metà fra una risatina e un sospiro. — La tua IA ha calcolato quanti di noi dovrebbero gettarsi fuori dal portello stagno per cambiare l'assetto della nave?
Bryson sgranò gli occhi dietro il visore.
— Non può dire sul serio — esclamò Danica.
Il signor Godfrey rispose con un sorriso in tralice. — Sono

mortalmente serio. Mi offrirei volontario come massa di reazione, ma dubito di pesare abbastanza, da solo.

— Non abbastanza — convenne Bryson. — Non basterebbe neppure se saltassimo fuori tutti.

— Ce l'ho fatta! — gridò il signor Lyle. — Funziona... credo.

— Cosa? — chiese Danica.

— La radio. Credo che quello che sto trasmettendo sia un SOS. — Il signor Lyle picchiettò due cavi uno contro l'altro con un ritmo preciso. — Punto-punto-punto, linea-linea-linea, punto-punto-punto.

— Quindi ce ne stiamo qui seduti ad aspettare che ci soccorrano? — chiese la sorella di Bryson.

— C'è la possibilità che qualche nave da carico sia in orbita qui vicino — disse Danica. Riteneva che quella probabilità fosse solo del 5 per cento, ma erano sempre cinque punti per cento più di quello che avevano prima.

— Solo che le navi da carico sono tutte bloccate a terra perché i minatori sono in sciopero — osservò Bryson.

— Non dare la colpa ai minatori, ragazzo — ammonì il signor Lyle. — Le loro condizioni di lavoro...

— Smettetela — si intromise Danica.

— ... mancano di qualsiasi sicurezza — continuò il signor Lyle. — L'LMC incassa profitti osceni e paga stipendi inferiori a...

Bryson opacizzò il visore.

— Basta così! — Danica puntò un dito verso il signor Lyle. — Adesso non ha importanza.

Lui tacque.

— Può continuare a mandare quell'SOS nella labile speranza che qualcuno lo senta. — Danica trasse un profondo respiro. — Oppure può passare un po' di tempo con sua moglie, prima della fine.

— Oppure — intervenne la signora Lyle — puoi fare entrambe le cose. Continua a provare... vengo io da te. — Slacciò la cintura e si spinse lontano dal sedile e verso il marito, nel centro della cabina.

La sua inesperienza nel muoversi in assenza di gravità risultò però evidente quando la mano destra le si impigliò per un momento nella cintura slacciata. Cominciò a ruotare nell'aria, e il movimento istintivo

di stringere le braccia contro il petto la fece soltanto piroettare più in fretta.

— Oh, povera me — disse.

Bryson si lasciò sfuggire una risatina, segno che poteva comunque vedere attraverso il visore opacizzato.

Danica si lanciò in soccorso della povera donna. Per un momento, immaginò la signora Lyle come una nave che fluttuava impotente nello spazio, proprio come il *Moonskimmer*. Solo che la signora Lyle ruotava sul proprio asse più lungo...

— Ci sono! — gridò, mentre la afferrava per un braccio. La spinta di entrambe le trascinò attraverso la cabina, poi Danica riuscì ad afferrarsi a un appiglio e a fermare tutte e due.

— Sopravvivremo — dichiarò con fermezza. — Dobbiamo soltanto far ruotare la nave sul suo asse più lungo.

— Come? — chiese Bryson.

Danica indicò il signor Godfrey. — Più o meno come in quella storia di cui parlava lui. Useremo la mia sedia, nel centro della cabina, e vi gireremo intorno come se fossimo su una di quelle giostrine da parco giochi dove ci si fa ruotare spingendosi con le mani. Per questo ci servirà la massa di tutti... Alcuni di voi dovranno limitarsi a tenersi aggrappati a quelli nel centro che imprimeranno la rotazione.

— Mi fa piacere che la mia idea sia di aiuto — disse il signor Godfrey — ma a cosa serve ruotare sull'asse più lungo? Rimarremo comunque orientati verso la Luna.

Danica si girò verso la signora Park. — Inerzia giroscopica.

Gli occhi della signora Park si illuminarono. — Ma certo! Ricordate tutti il mio esempio di prima? Era sbagliato, perché la forza della marea continuava ad attirare l'asse lungo verso la Luna. Se però ruotiamo sul nostro asse più lungo, l'inerzia giroscopica opporrà resistenza a quella trazione, proprio come un giroscopio ruotante resiste alla spinta della gravità che cerca di rovesciarlo.

— Signor Lyle — chiese Danica — può occuparsi di afferrare le persone, là?

— Sì. — Lyle si ancorò passando un braccio attraverso la cinghia della cintura di sicurezza e Danica diede a sua moglie una lieve spinta

verso di lui.

— Non ci posso credere — commentò Bryson.

Danica si fermò mentre si dirigeva verso il passeggero successivo. — Perché no? Credo che funzionerà.

— Si tratta proprio di questo — rispose il ragazzo. Rimosse l'opacizzazione dal visore e la fissò con occhi sgranati. — La mia IA è d'accordo con te.

Ventotto minuti più tardi, e a soli 160 metri dalla superficie lunare, Danica attivò il motore principale. Il *Moonskimmer* accelerò verso lo spazio aperto che aveva davanti mentre la Luna si allontanava gradualmente alle loro spalle. Ci vollero altre otto ore prima che venissero agganciati da un rimorchiatore proveniente da Luna City.

Appena prima di entrare nel portello stagno, Bryson si girò verso Danica. — Non permetterò alla mamma di farti causa.

Danica ebbe un asciutto sorriso. — Suppongo di doverti ringraziare.

Bryson scrollò le spalle. — Sai, mio nonno dirige la Sullivan Space Technologies.

— Lo avevo sospettato — annuì Danica.

— Lui troverà il responsabile di questo sabotaggio, anche se la polizia non ci riuscisse.

Danica annuì di nuovo.

— Il nonno ha appena costruito una nave da crociera di lusso per andare su Saturno — continuò Bryson. — Ci tiene molto che vada con lui per il viaggio di inaugurazione.

Perplessa, perché non capiva il motivo di quelle confidenze, Danica commentò: — Bene, spero che la nostra piccola avventura non ti abbia fatto passare per sempre la voglia di fare turismo spaziale.

— No. — Il ragazzo scosse il capo. — Gli dirò che andrò con lui... se assumerà te come pilota.

E uscì dal portello, lasciando Danica senza parole.

Titolo originale: *Attitude Adjustment*

IL FRANKENSTEIN DI EDISON
CHRIS ROBERTSON

Chris Robertson (www.chrisrobertson.net) vive a Austin, nel Texas, dove insieme a sua moglie Allison Baker, che è anche la sua socia in affari, gestisce la piccola casa editrice MonkeyBrain Books. Robertson è uno scrittore emergente di fantasy e fantascienza, e finora ha al suo attivo nove romanzi. I suoi racconti sono apparsi su "Asimov's", "Interzone", "Postscripts" e "Subterranean", come pure in antologie originali come Live Without a Net, Future Shocks *e* Forbidden Planets. *È stato definito così spesso uno scrittore da tenere d'occhio che commenta: "Con tutte queste raccomandazioni alla gente di tenermi d'occhio, comincio ad avere la sensazione che non ci si possa fidare di me". Le sue opere hanno ottenuto nomination per svariati premi, così come lui ne ha ottenute per la sua attività di editore e di curatore.*

Il Frankenstein di Edison *è stato pubblicato su "Postscripts 20/21", l'ambiziosa rivista inglese pubblicata e curata da Peter Crowther. Si tratta di un racconto di storia alternativa su Thomas Edison, una storia che si inserisce nella venerabile tradizione delle "Edisonate", ma ha per protagonista un algerino, insolito per questa forma di narrazione tipicamente americana. E così, questo* Year's Best *finisce come è cominciato, con una trasformazione non tradizionale della materia della sf.*

Era il tardo pomeriggio quando Archibald Chabane finalmente trovò il ragazzo, appollaiato in cima al traliccio d'acciaio del ponte della ferrovia. Da quella posizione, poteva guardare oltre l'incrocio fra la 62ª Strada e Hope Avenue, al di sopra dell'alta recinzione e nell'area dietro le quinte della concessione di Bill Cody, ora battezzata "Buffalo Bill's Wild West and Congress of Rough Riders of the World".

— Mezian — chiamò, ma neppure lui riuscì a sentire la sua stessa voce, sovrastata dal ruggito soffocato della folla che riempiva l'arena da ottomila posti di Cody e dal rombo della locomotiva dell'Illinois Central Railroad, in arrivo lungo i binari.

— Mezian! — ripeté, chiudendo le mani a coppa intorno alla bocca come un megafono. Guardò verso sud, per valutare la distanza del treno. Quando era bambino, e guardava le locomotive a vapore 4-6-0 avanzare pesantemente sulla linea Algeri-Costantina, riusciva sempre a vedere a chilometri di distanza il fumo nero che saliva dalla loro fornace a carbone. Queste nuove locomotive prometee, però, producevano soltanto vapore, che veniva usato praticamente tutto per la locomozione, per cui era possibile sentire i treni molto tempo prima di poterli vedere.

Chabane appoggiò una mano contro la trave d'acciaio più vicina e sentì le vibrazioni del treno in avvicinamento.

Gridò ancora una volta il nome del ragazzo, con quanto fiato aveva.

Mezian guardò in basso, sbattendo le palpebre, e le labbra gli si incurvarono in un sorriso colpevole. — Oh, non ti avevo visto lì sotto, *amin*.

A Chabane bastò incrociare le braccia sul petto e assumere un'aria accigliata perché il ragazzo cominciasse a scendere lungo le travi come una scimmia da un albero.

Per gli americani come Bill Cody, che aveva già avvertito Sol Bloom di tenere "i suoi dannati algerini" lontano dagli indiani del Wild West Show, Archibald Chabane era l'assistente di Bloom, il suo interprete e la sua guardia del corpo.

Per Sol Bloom, "Archie" era soltanto un *kabyle* sceso dalla nave proveniente da Parigi insieme al resto della troupe e l'aveva minacciato di scaraventarlo nelle acque del porto di New York se non fosse stato più cortese con gli artisti. Bloom gli aveva offerto un sigaro e lo aveva assunto immediatamente come collegamento con la troupe algerina.

Per gli algerini, però, Chabane era qualcosa di più. All'inizio era stato la loro unica guida in un Paese straniero, poi lo avevano eletto loro *amin*, il che significava che era il capo della concessione nota come "Villaggio Algerino", proprio come se si fosse trovato seduto nella *djemaa*, l'assemblea di notabili in un villaggio *kabyle*, a casa loro.

— Stai attento — ammonì Chabane, mentre Mezian penzolava nel vuoto da una trave d'acciaio. — Ho promesso a tua madre che ti avrei

riportato a casa tutto intero.

Il ragazzo si limitò a sorridere e si lasciò cadere sul marciapiede da un metro e mezzo di altezza; qualcosa di colorato svolazzò fino a terra dietro di lui, come un uccello sperduto.

— La mamma non mi vuole dare dieci centesimi per vedere lo spettacolo — disse Mezian, a titolo di spiegazione, indicando le bandiere che svolazzavano sopra la concessione di Cody, proclamando: IL PILOTA DELLA PRATERIA.

— Il signor Bloom ha giurato che avrà la mia pelle se un qualsiasi membro della nostra troupe viene di nuovo sorpreso a bere con gli artisti di Cody — ribatté Chabane, le braccia ancora incrociate sul petto. Molti algerini della troupe non erano musulmani osservanti, e perfino negli ultimi giorni del Ramadan era possibile trovarli a passarsi una fiasca avanti e indietro, dopo che il pubblico della giornata se ne era andato. — Se Cody dovesse sorprendere uno di noi a guardare di straforo il suo spettacolo senza pagare, me ne sentirò dire di tutti i colori.

Gli occhi bassi, Mezian strisciò i piedi sul marciapiede. — Mi dispiace, *amin*.

— Ti è caduto qualcosa. — Chabane si chinò a raccogliere l'opuscolo dai colori vivaci che era scivolato fuori di tasca al ragazzo. Era un giornaletto del genere che gli americani chiamavano *dime novel*, romanzetti da quattro soldi. Il titolo, scritto in caratteri spropositati, lo presentava come un'avventura di *Dane Faraday, il giustiziere nel mondo elettrico del futuro*, pubblicata dallo "Scientific Romance Weekly". Nel restituirlo al ragazzo, Chabane sorrise. — Non vuole darti dieci centesimi per il Wild West Show, ma ti permette di spendere denaro per queste storielle?

Il ragazzo scrollò le spalle e infilò l'opuscolo ripiegato nella tasca posteriore dei pantaloni. — Mi servono per esercitarmi in inglese. — Fece una pausa, squadrò le spalle e con voce stentata aggiunse, in inglese: — *Su le mani, miscredenti, siete circondati*. — Poi riprese a parlare in francese e rivolse a Chabane un'occhiata perplessa. — Cos'è un "miscredente"?

— Significa "non credente", o "infedele" — spiegò lui. — In altre

parole, un furfante. — Posò una mano sulla spalla del ragazzo e lo spinse in avanti con gentilezza. — Vieni, tua madre ti aspetta.

Mentre si dirigevano su per la 62ª Strada e fino a Island Avenue, poterono sentire l'applauso soffocato della folla nell'arena di Cody. Iniziato da poco più di una settimana, il Wild West Show attirava già più pubblico di tutte le altre concessioni sul Midway Plaisance messe insieme. Nel giro di altre due settimane, la Fiera Colombiana vera e propria avrebbe aperto i battenti al pubblico, e rimaneva da vedere se allora sarebbero rimasti spettatori per una qualsiasi delle attrazioni all'esterno.

— Allora, quei tuoi giornaletti — disse Chabane, mentre svoltavano a sinistra e risalivano Island Avenue. — Sono belli?

Mezian scrollò le spalle. — Suppongo di sì. Non come quelli francesi che potevo trovare a casa, o a Parigi.

Chabane annuì. — Quando ero ragazzo, divoravo ogni puntata dei *Viaggi straordinari* di Verne che riuscivo a trovare.

Il ragazzo fece una smorfia. — Verne? — Scosse il capo. — Troppo arido. No, preferisco di gran lunga i *Viaggi eccentrici* di Paul d'Ivoi.

Oltrepassarono la 60ª Strada, poi svoltarono a sinistra sul Midway Plaisance. La sagoma incombente della ruota di Ferris, ancora incompleta, dominava l'orizzonte anche a sette isolati di distanza.

Automi dal corpo d'acciaio si muovevano su e giù su di essa come ragni sulle loro gambe da granchio, saldando le travi e stendendo i cavi di tensione. I costruttori avevano promesso che sarebbe stata pronta a girare entro un'altra settimana, due al massimo, giusto in tempo per il giorno dell'inaugurazione. Chabane era meno che ottimista riguardo a quelle previsioni, ma sapeva che se non fosse stato per gli automi i lavori non sarebbero arrivati neppure a quel punto, e la ruota non sarebbe mai stata ultimata in tempo.

Non poteva fare a meno di pensare al ragazzo che era stato un tempo, quando leggeva le storie di Verne su opuscoli di seconda mano. Non era ancora Archibald Chabane di Londra, era soltanto Adherbal Aït Chabaâne di Dellys, che leggeva di uomini che avevano viaggiato sotto le onde, o attraverso i cieli, o sulla Luna, a bordo di macchine gloriose. Quella gli era parsa una visione distante e

inafferrabile, che non poteva certo sperare di vedere. Poi era giunta la carestia, e l'oppressione dei *kabyle* da parte dei padroni coloniali francesi, e alla fine il fallimento della rivolta di Muhammed al-Muqrani. Chabane era troppo giovane per combattere, ma non così suo padre e i suoi zii, e una volta che la rivolta era stata soffocata, il nome della sua famiglia era stato dichiarato fuori legge in Algeria, il che significava che non sarebbe mai più stato pronunciato nella *djemaa*. Non vedendo alcun futuro nella propria terra natale, il giovane Adherbal era andato a vivere fra i *Romni*, il termine con cui i *kabyle*, memori degli antichi Romani, definivano tutti gli stranieri che provenivano da oltre il mare di mezzo. Era fuggito al Nord, lontano dalle superstizioni delle sue nonne e dalle tradizioni che gli erano state insegnate. Era andato in cerca del futuro, per reinventare se stesso in un mondo razionale. In Inghilterra, si era creato una nuova vita come guardia del corpo di un uomo facoltoso, e aveva cercato di dimenticare il passato.

Alla fine, però, aveva appreso che esso è qualcosa che ci portiamo dietro, e a cui non possiamo mai sfuggire. E anche se il futuro era arrivato, non era come se l'era aspettato.

Insieme al ragazzo, proseguì lungo il Midway, oltre le svariate concessioni che cominciavano a chiudere alla fine della giornata. Come il Wild West Show, anche le altre avevano potuto aprire presto, mentre i lavori alla Fiera Colombiana erano ancora in fase di completamento. Alcune concessioni, come il Villaggio Algerino, avevano aperto addirittura l'estate precdente. E come l'"esposizione" del Villaggio Algerino, anche le altre concessioni erano tutte, in un modo o nell'altro, caricature dei Paesi che si supponeva rappresentassero, pantomime di un passato che non era mai esistito. C'erano irlandesi vestiti di feltro verde, tedeschi in calzoni tradizionali di pelle, lapponi avvolti in pellicce, turchi con il fez. Per quanto anche gli altri apparissero ridicoli, Chabane aveva però sempre l'impressione che l'umiliazione peggiore fosse sempre riservata a quanti provenivano dal continente africano. Come i nativi del Dahomey, solo da poco conquistato dai francesi, che venivano presentati come "selvaggi cannibali" per il divertimento del pubblico

americano. Un popolo un tempo orgoglioso, ora ridotto al rango di fenomeno da baraccone.

Mentre si avvicinavano alla ruota torreggiante, al di là della quale si trovava la concessione algerina, Chabane si sentì chiamare per nome. Era uno degli artisti della concessione “Una strada del Cairo”, che si stava dimostrando una delle attrazioni più popolari del Midway.

— Un’altra delle nostre scimmie è stata rubata, Chabane — proseguì l’egiziano, in arabo. — Voi *kabyle* non avete per caso interrotto il vostro digiuno del Ramadan con un po’ di stufato di scimmia, vero?

— Tieni i tuoi ruffiani lontani dalle nostre donne, Zewail — rispose in tono bonario Chabane — e io terrò la mia gente lontana dalle tue scimmie.

Mentre passavano sotto l’ombra sempre più allungata della ruota di Ferris, e la concessione algerina entrava nel loro campo visivo, Mezian si fermò di colpo e si guardò alle spalle con espressione allarmata. — Ho perso il giornaletto. — Si tastò la tasca e girò la testa, torcendo il collo per guardarsi la schiena, come se sperasse di trovare l’opuscolo attaccato alla camicia.

Chabane girò lentamente in cerchio, scrutando il terreno ai loro piedi per poi guardare nella direzione da cui erano venuti. — Deve esserti caduto.

Mezian sollevò lo sguardo con occhi sgranati. — Mia madre mi *ucciderà*.

Chabane gli elargì un sorriso comprensivo, ma prima che potesse rispondere sentì un rumore di passi che si avvicinavano in fretta. Si volse di scatto, aspettandosi qualche problema, e assunse d’istinto una posizione di difesa. Poi però si rilassò nel vedere che si trattava soltanto di Papa Ganon, il mangiatore di vetro della troupe algerina.

— *Amin!* — gridò Ganon. — Vieni, presto!

Chabane si tese di nuovo nel vedere che il davanti del *burnus* di Papa Ganon era sporco di sangue.

— Cos’è successo? — chiese, lanciandosi in avanti. — Sei ferito?

Ganon reagì con un’espressione confusa, poi seguì la direzione dello sguardo di Chabane, puntato sui suoi abiti insanguinati, e scosse il capo. — Non è mio, *amin*. Abbiamo trovato uno sconosciuto nascosto

dietro il teatro, è confuso e sanguina abbondantemente.

Chabane contrasse le labbra e annuì. — Corri da tua madre, Mezian — disse, poi si avviò a passo spedito verso il Teatro Algerino, con Papa Ganon che gli teneva dietro.

Il Villaggio Algerino era quasi identico a quello che la troupe aveva montato originariamente per l'Esposizione universale di Parigi, quattro anni prima. Era stato là che il giovane Sol Bloom li aveva visti all'ombra della torre Eiffel, e li aveva assunti perché andassero a esibirsi negli Stati Uniti. Quando era giunto il momento di lasciare Parigi, però, la troupe era stata incerta sull'avventurarsi nelle ignote e selvagge lande americane.

A quel tempo, Archibald Chabane non aveva più sentito la propria lingua natale da quando aveva lasciato Dellys, anni prima, ma durante un viaggio d'affari a Parigi si era imbattuto nella troupe sul Quai d'Orsay. Dopo un pranzo amichevole accompagnato da ricordi del loro Paese, Papa Ganon aveva parlato a nome degli altri, implorando l'aiuto di Chabane, così esperto del mondo e educato. Ganon gli aveva ricordato la tradizione *kabyle* secondo cui un *kabyle* in viaggio all'estero era obbligato a venire in aiuto di qualsiasi altro *kabyle* in difficoltà, anche a rischio dei propri averi e della propria vita.

Chabane aveva creduto di essersi lasciato alle spalle simili tradizioni, ma nel guardare i volti speranzosi dei membri della troupe algerina non aveva potuto fare a meno di ricordare i sacrifici fatti dalla sua famiglia durante la carestia del 1867. La tradizione richiedeva che qualsiasi straniero che entrasse in un villaggio *kabyle* fosse trattato come un ospite onorato e ricevesse cibo, alloggio e qualsiasi cosa chiedesse. Anche quando diecimila profughi provenienti da tutta l'Algeria si erano riversati in Dellys, non una sola persona era morta di fame, né le *djemaa* erano state costrette a chiedere aiuti al governo. Mentre nelle più grandi città abitate dai coloni europei si erano rese necessarie misure di polizia per prevenire i disordini dovuti all'afflusso di profughi, a Dellys non era servito niente di simile. I *kabyle* si erano occupati di gestire i loro affari personali.

Là, sul Quai d'Orsay, con suo stesso stupore Chabane si era trovato ad acconsentire a fungere da guida per la troupe, in America. Aveva

cercato di sfuggire al passato, ma alla fine lo aveva raggiunto.

All'interno del Teatro Algerino, ora chiuso, Chabane e Papa Ganon trovarono lo sconosciuto privo di sensi, assistito da due donne della troupe. Anche se in pubblico circolavano velate, con il *chador* o l'*hijab*, in privato preferivano vestire all'occidentale.

— Ti dico che è Salla — affermò una delle donne, mentre ripuliva dal sangue il volto dello sconosciuto con un panno bagnato. Ammucchiate per terra c'erano le schegge di vetro che gli avevano estratto dalle ferite. — Guarda, ha i suoi occhi.

L'altra donna, Dihya, scosse il capo. — Sei pazza, Taninna. Salla è morto e sepolto. Inoltre, indipendentemente dagli occhi, quest'uomo non gli somiglia affatto.

Chabane si accoccolò accanto a Taninna per esaminare con attenzione l'uomo. Aveva la faccia, le braccia e le mani coperte di tagli, e sotto la coperta di lana che le donne gli avevano gettato addosso era completamente nudo.

Le sue cure avevano già arrestato il flusso del sangue che usciva dalle braccia dello sconosciuto, e Chabane si protese a toccare una delle cicatrici, che apparivano più vecchie delle altre e già guarite, che correvano in cerchio intorno al braccio dell'uomo. Quando lo sfiorò con le dita, però, ricevette un lieve shock, simile a una scintilla di elettricità statica, e si affrettò a ritrarre la mano.

— Cosa ne facciamo di lui, *amin*? — domandò Dihya, asciugandosi la fronte con il dorso della mano.

Chabane era pensoso. — Andrò a parlare con i soldati di latta, e vedrò cos'hanno da dire.

Di fronte al Villaggio Algerino, dall'altro lato del Midway Plaisance, fra la concessione Vecchia Vienna e la Pressa per il Sidro francese, c'era una stazione di gendarmi e vigili del fuoco, gestita da membri della Guardia Colombiana, il corpo di polizia privato della Fiera Colombiana. La guardia era comandata dal colonnello Edmund Rice, un ex ufficiale di fanteria che si era conquistato una piccola dose di fama durante la battaglia di Bull Run, dove i carri armati prometei nuovi di zecca delle truppe unioniste avevano posto fine alla breve insurrezione del Sud. Agli ordini di Rice, la Guardia Colombiana

avrebbe dovuto essere un modello di forza per il mantenimento della pace, impegnata a garantire la sicurezza di tutti i visitatori. Abbigliati con uniformi di tela di sacco azzurra, guanti bianchi e una mantella nera bordata di giallo, sembravano però più comparse in una produzione di Gilbert & Sullivan che forze dell'ordine. E il loro talento nel mantenere la pace lasciava spesso a desiderare, perché erano più interessati ad apparire affascinanti che ad assicurare che fosse rispettata la giustizia. Non per nulla, gli artisti delle concessioni avevano cominciato a chiamarli "soldati di latta".

Mentre Chabane si avvicinava alla stazione, impegnato a studiare come meglio affrontare l'argomento dell'uomo svenuto che giaceva sanguinante nel Teatro Algerino, tre guardie colombiane si precipitarono fuori dalla stretta porta, e quella in testa al gruppo lo spintonò di lato.

— Togliti di mezzo, negro — sogghignò la guardia, in inglese, battendo un colpetto sulla fondina che aveva al fianco. — Non abbiamo tempo di sentire storie riguardo a qualche dannata scimmia rubata.

Chabane sollevò le mani, a palmi in avanti, e si fece da parte, cercando di apparire il più inoffensivo possibile. — Chiedo scusa — rispose, nel suo miglior inglese salottiero. Se avesse voluto, avrebbe potuto scaraventare a terra tutte e tre le guardie, e sottrarre loro le armi da fuoco mentre cadevano. In quel momento, però, era più interessato a scoprire cosa avesse scatenato una simile frenesia in quelle guardie di solito laconiche.

I tre si lanciarono su per il Midway, oltre la ruota e verso la Fiera Colombiana vera e propria. Alcuni altri artisti delle concessioni sul Midway erano ancora in strada, e Chabane li sentì borbottare fra loro in tono sospettoso, come comari che si scambiassero pettegolezzi in giardino. Alcuni avevano sentito le guardie parlare nella loro capanna, e avevano avvertito la chiamata all'azione.

C'era stato un *omicidio* nel parco.

Mentre seguiva con discrezione le Guardie Colombiane, tenendosi a distanza e badando solo a non perdere di vista le figure che si affrettavano su per il Midway, Chabane fece un conto del numero di

morti che si erano verificate nel parco dall'estate precedente, quando la troupe algerina era arrivata da New York. Come per Salla, il mangiatore di spade, che aveva lavorato in un cantiere edile del parco mentre aspettavano che il Midway aprisse, quelle morti erano state tutte accidentali, e si era sempre trattato di operai rimasti uccisi a causa delle scarse condizioni di sicurezza in cui lavoravano. Salla era caduto dal palo di ancoraggio del dirigibile ed era annegato nelle acque del lago Michigan, altri avevano avuto la testa fracassata quando, carichi di mattoni, erano precipitati loro addosso perché erano stati agganciati male alle gru, o erano rimasti schiacciati sotto mucchi di travature metalliche sfuggite alle pinze di automi programmati malamente.

Non si trattava soltanto di quei morti, che erano stati seppelliti in tombe per i poveri a sud del parco. Anche adesso, nella città vera e propria, operai in sciopero richiedevano migliori condizioni di lavoro, o la garanzia che non avrebbero perso il posto a favore degli automi. Il motto della Fiera Colombiana era: "Non materia, ma mente; non cose, ma uomini". Tuttavia, Chabane non poteva fare a meno di chiedersi se simili nobili sentimenti fossero di qualche conforto a uomini che erano stati sostituiti nel lavoro da "cose", negli ultimi mesi e anni. Sapeva che non era di alcun conforto per quelli morti a causa di infortuni dovuti agli automi.

Gli incidenti però erano una cosa, mentre un omicidio era una questione del tutto diversa. Se pure il consiglio di amministrazione della mostra poteva ignorare la perdita di qualche operaio, la notizia di un omicidio sarebbe stata davvero una pessima pubblicità per la fiera.

Pareva essere una spiegazione plausibile che l'uomo ferito e incosciente che giaceva ora nel Teatro Algerino fosse un'altra vittima che era riuscita a sfuggire all'assassino. Tuttavia, Chabane ritenne probabile che il consiglio di amministrazione si sarebbe messo alla ricerca di un capro espiatorio su cui scaricare la colpa del crimine, e uno sconosciuto mentalmente confuso e incapace di difendersi sarebbe stato perfetto per le loro esigenze. Di conseguenza, non lo avrebbe consegnato finché non avesse avuto la certezza che, così

facendo, non avrebbe firmato la sua condanna a morte.

Seguì le guardie attraverso l'ingresso sulla 60ª Strada e dentro la Fiera Colombiana vera e propria. A sole due settimane dalla grande inaugurazione, era chiaro che restava ancora una quantità di lavoro da fare. L'area era cosparsa di rifiuti e detriti, con i prati segnati da solchi profondi. Mucchi di legname stavano accatastati alla meglio all'incrocio dei sentieri, e casse vuote e involti di cibo vuoti abbandonati dagli operai erano sparsi ovunque.

Le guardie continuarono verso est, oltre il Children's Building e l'estremità settentrionale dell'edificio della Mostra dell'Orticultura per poi girare a destra e puntare verso la riva meridionale della Laguna. Chabane le seguì, e nello svoltare l'angolo dell'edificio dell'Orticultura, poté scorgere il morbido pendio dell'Isola Alberata, nel centro della Laguna. Dall'ultima volta che era stato lì, avevano ultimato l'opera di fantasiosa ricostruzione del tempio "antidiluviano" sulla punta meridionale dell'isola. Quel tempio, che si supponeva essere basato su alcuni ritrovamenti archeologici nell'Antartide, sembrava piuttosto qualcosa attinto dai giornaletti di Mezian. Un'altra cosa nuova, dall'ultima volta che aveva visto la Laguna, erano i sommergibili in miniatura che ondeggiavano sulla superficie dell'acqua, in attesa che i visitatori li noleggiassero per brevi escursioni sul fondo della Laguna, una volta che la mostra avesse aperto i battenti.

Chabane non poté fare a meno di chiedersi cosa ne avrebbe pensato il Capitano Nemo.

O anche, cosa avrebbe pensato lo stesso Verne del dirigibile sospeso nell'aria, ancorato al suo palo sul lato opposto della Laguna, oltre l'edificio delle Manifatture, sul molo che si protendeva nel lago Michigan. Era un dirigibile prometeo, il cui pallone era tenuto in aria dal vapore rosso prodotto dalla reazione fra prometeo e carbone.

Il prometeo era una sostanza tanto semplice. Sembrava acqua e scorreva come mercurio. Se lo si aggiungeva all'acqua, la faceva bollire. Se lo si aggiungeva al carbone, lo trasformava in altro prometeo. Se lo si metteva nel vuoto e lo si agitava, si accendeva di un'intensa luce bianca.

Adesso che il sole era scivolato dietro gli edifici, a ovest, i lampionai del parco si erano messi al lavoro, azionando i meccanismi con carica a manovella posti alla base di ciascun lampione, che facevano vibrare i globi di vetro smerigliato alla sommità del palo, agitando il prometeo al loro interno. Chabane portava appuntato sul risvolto della giacca un pendente costituito da una piccola fiala di cristallo, con un tappo d'argento. Se l'avesse agitata, il liquido trasparente e viscoso al suo interno si sarebbe acceso di una morbida luce bianca che non si sarebbe attenuata fin quasi all'alba.

Chabane osservò le guardie proseguire oltre l'edificio dei Trasporti e svoltare a sinistra nella cosiddetta "Corte d'Onore", che aveva al centro la cupola dorata dell'edificio dell'Amministrazione, e accelerò il passo per essere certo di vedere in quale struttura sarebbero entrati.

Nell'aggirare l'angolo della Mostra degli Automi, vide le tre guardie oltrepassare in tutta fretta le porte massicce della Mostra dei Macchinari, sull'altro lato del sentiero. Le seguì con passo più pacato.

Alla sua sinistra, di fronte alla massiccia struttura che ospitava i macchinari, c'erano i due edifici gemelli, degli Automi e del Prometeo. In mezzo a essi spiccava la statua di Cadwalader Ringgold, alta quattro metri e mezzo; in una mano stringeva un sestante, nell'altra un modello dell'automa antidiluviano, simile a un granchio, che aveva trovato al Polo Sud.

Naturalmente, Ringgold non era stato il primo a far ritorno con uno di quegli automi, la prima prova dell'esistenza degli "Antidiluviani". Quell'onore era toccato a James Clark Ross, che aveva riportato indietro il guscio rotto di un meccanismo con arti snodati dall'isola che adesso portava il suo nome, nel 1843, l'anno dopo che Ringgold e il resto della Spedizione Wilkes erano tornati dai mari del Sud. Questo aveva scatenato una corsa verso il polo per trovare altri esempi di quella strana e ignota tecnologia. La Spedizione Ringgold si era aggiudicata la palma della vittoria quando era tornata con un altro automa, maggiormente integro, estratto da una profonda crepa in una montagna di ghiaccio, nel cui minuscolo motore giacevano ancora alcune preziose gocce di prometeo. Quelle poche gocce erano però bastate a cambiare la storia, perché una volta aggiunte al carbone

avevano immediatamente prodotto altro prometeo. In breve, l'automa stesso era stato riprodotto grazie all'ingegneria inversa.

Infuriava ancora un acceso dibattito su chi fossero stati gli Antidiluviani. Si era trattato di una qualche razza umana dimenticata? Qualche erudito dallo sguardo stralunato aveva perfino suggerito che essi fossero stati l'effettiva origine del mito di Atlantide, e che la loro esistenza venisse ricordata solo sotto forma di leggenda. Tutto ciò che si sapeva per certo era che si erano lasciati alle spalle pochi esempi di una tecnologia nettamente superiore a quella dell'uomo moderno della metà del Diciannovesimo secolo.

Quell'uomo moderno non ci aveva messo molto a colmare la distanza, rifletté Chabane, passando davanti all'ingresso della Mostra dei Macchinari.

L'interno dell'edificio era enorme, come tre rimesse ferroviarie messe una accanto all'altra. Anche se molti stand erano già stati montati, c'era ancora parecchio lavoro da fare prima dell'apertura del parco, e le massicce gru a vapore fissate in alto continuavano a spostarsi in tutta fretta da un'estremità all'altra dell'edificio, ripetutamente, per piazzare al loro posto i diversi macchinari.

All'estrema sinistra dell'edificio, quella occidentale, c'erano le installazioni provenienti da altri Paesi – Canada, Gran Bretagna, Austria, Germania, Francia – mentre tutti gli altri erano prodotti americani. Dietro la parete più lontana, quella meridionale dell'edificio, c'era il locale caldaia, dove piccole quantità di prometeo venivano inserite in serbatoi pieni di acqua di lago, che facevano bollire quasi immediatamente, trasformando così centinaia di litri d'acqua in vapore, nell'arco di pochi istanti.

Quasi tutti i macchinari esposti attingevano energia dai condotti di alimentazione a vapore che ruotavano con un ritmo che andava dalle duecentocinquanta alle trecento rivoluzioni al minuto, e che si stendevano da un'estremità all'altra della sala, a quattro metri da terra. Una serie di pulegge, tese come corde di chitarra, andavano dai condotti di alimentazione agli stand, alimentando una quantità di macchinari diversi, di molti dei quali Chabane ignorava perfino l'esistenza: pompe idrauliche, meccanismi per l'imbottigliamento,

apparati refrigeranti, magli, lame da segheria, presse per la stampa, seghe per pietre, meccanismi di raffinazione, e altri ancora di cui non riusciva neppure a intuire lo scopo. Tutti erano alimentati da vapore prometeo e, stando agli striscioni e ai cartelli stampati appesi su ciascun macchinario, erano tutti redditizi, le meraviglie della loro epoca.

Nell'angolo sudorientale dell'edificio, però, dove si erano riunite le Guardie Colombiane, era possibile trovare oggetti meno meravigliosi e meno redditizi. Ed era intorno al più piccolo di essi che erano raccolte le guardie.

Quello stand non conteneva granché, soltanto un capanno, uno striscione che proclamava IL LAZZARO DEGLI ULTIMI GIORNI, un podio, alcuni piedistalli, e un tavolo progettato in modo da sollevarsi a un'estremità. L'unico macchinario visibile sembrava essere una sorta di motore, collegato da una puleggia al sovrastante condotto di alimentazione. Quel motore era però attaccato soltanto a un paio di lunghi cavi spessi, uno dei quali si snodava verso il capanno e l'altro verso il tavolo inclinato. Chabane impiegò un momento a riconoscerlo come lo stesso tipo di congegno che aveva visto esposto a Londra, anni prima. Era una macchina che generava elettricità.

Al di fuori del giornaletto di Mezian, da tempo Chabane aveva sentito parlare ben poco dell'elettricità. Alcuni anni prima essa era stata una sorta di novità, commercializzata come un nuovo tipo di panacea prima che il pericolo di elettrocuzione la facesse scomparire del tutto dalle pagine dei cataloghi. A parte il suo utilizzo nella telegrafia, ormai era stata praticamente abbandonata. Cos'era il prodotto o congegno pubblicizzato da quell'oggetto, e perché ricorrere all'inutile rischio di usare l'elettricità?

Le Guardie Colombiane che aveva seguito si erano unite alle altre già sul posto per ispezionare l'area. La maggior parte di esse era già entrata nel capanno, che pareva essere la scena del crimine, ed erano così intente al loro lavoro che nessuna parve badare a Chabane. La cosa non era sorprendente. Come molti degli americani che aveva incontrato dall'estate precedente, le guardie non parevano considerare uomini e donne dalla pelle scura come niente più che semplici

domestici – custodi, giardinieri, fattorini, cameriere – e Chabane aveva scoperto che poteva andare e venire in mezzo a loro senza essere praticamente notato, invisibile a tutti gli effetti.

Badando a mantenere lo sguardo basso e un'espressione sottomessa, si infilò nel capanno. Si era aspettato di vedere un corpo, forse anche del sangue o segni di violenza. Ciò che trovò invece fu qualcosa degno di un Grand Guignol.

Sul pavimento polveroso giaceva una forma umana immobile coperta da un telo, presumibilmente un cadavere. In alto, gabbie di metallo pendevano vuote dal soffitto rivestito di carta catramata, tutte con il fondo incrostato di escrementi.

Il centro del capanno era dominato da un banco da lavoro grande quanto un letto, montato su ruote e con cinghie fissate alle estremità e nel centro. Montata sopra il tavolo c'era una struttura di metallo squadrata, con uno spesso cavo che pendeva da un angolo e si insinuava sotto la sottile parete di legno del capanno. Intorno al tavolo il terreno era cosparso di schegge di vetro che scricchiolavano sotto i piedi.

Accanto al piano da lavoro c'era un altro tavolo basso, su cui erano ammucchiati strani strumenti, seghe, pinze e morsetti, oltre a quelli che sembravano essere svariati componenti di automi. Inoltre, quelle che in un primo momento Chabane pensò fossero strisce di carne stavano sparse sul tavolo e sul terreno circostante, insieme a polle di un liquido scuro che si andava coagulando come la crosta di una ferita.

L'aria era pervasa di un puzzo da mattatoio, e nell'avvicinarsi alla più vicina delle tre botti sul fondo del capanno, Chabane ne scoprì la provenienza. Nella botte erano ammucchiati visceri, sangue, carne e ossa. Sussultò, coprendosi la bocca soffocando un conato di vomito, poi riconobbe i piccoli arti, quasi da bambini, come quelli di una scimmia. Accanto a essi vide i resti del teschio di una scimmia, tagliato a metà come un pompelmo, con il cervello rimosso. Ricordò gli animali scomparsi dalla concessione "Una Strada del Cairo" e represse un brivido.

— Nel nome di Dio, cos'è *questo*? — esclamò una voce da spaccone

che proveniva dalla porta aperta del capanno.
Girandosi, Chabane vide il colonnello della Guardia Colombiana, Edmund Rice, entrare di prepotenza, seguito da un altro uomo con i capelli radi e baffi vistosi.
— C'è stato un omicidio — spiegò una delle guardie, cosa del tutto inutile.
Rice gli scoccò un'occhiata sconcertata, poi scosse il capo, borbottando qualcosa sulla qualità degli agenti che aveva a sua disposizione, paragonandoli in modo per loro poco lusinghiero al 14° Reggimento di Fanteria del Massachusetts.
Chabane aveva accompagnato Sol Bloom ad alcuni incontri con il colonnello Rice, ma dubitava che questi si fosse anche solo accorto della sua presenza. Di certo, non pareva notarla adesso.
— Allora, Robinson? — Rice si rivolse all'uomo con i baffi fermo alle sue spalle, che Chabane infine riconobbe come L. W. Robinson, capo del Dipartimento Macchinari della Fiera Colombiana. Il colonnello si chinò e rimosse il telo dal corpo sul pavimento. — Conosce quest'uomo?
Robinson sbirciò il corpo bruciato e percosso dell'uomo sul pavimento e si affrettò ad annuire con espressione nauseata. — Sì, lo conosco. — Si raddrizzò e distolse lo sguardo. — Si tratta di Tom Edison.
Rice socchiuse gli occhi con aria concentrata, e spostò lo sguardo da Robinson all'uomo morto. — Conosco questo nome, ma non riesco a mettere a fuoco di chi si tratta.
Robinson annuì di nuovo. — Per qualche tempo ha avuto una certa fama. Forse ricorderà che ha inventato il fonografo. — Il colonnello scosse il capo. — In ogni caso, gli ho parlato brevemente solo quando ha affittato questo stand, ma è parso chiaro che aveva dato fondo ai propri averi investendoli nell'elettricità, anni addietro, e che semplicemente non riusciva a vedere una via d'uscita.
— Elettricità? — ripeté il colonnello, incredulo. — E per farci cosa?
Robinson scrollò le spalle. — Chi può dirlo? Ho cercato di spiegargli che non c'è richiesta per cose del genere, non con motori, luci e automazione a vapore prometeo, e che era come se cercasse di

vendere zangole per il burro. Edison però non si è lasciato dissuadere. Aveva quell'espressione folle tipica degli zeloti religiosi, capisce cosa intendo? Era determinato a trovare il modo di rendere redditizie le sue... come le ha chiamate? Ah, sì, dinamo.

— Devo dedurre che quella là fuori è una dinamo? — chiese Rice.

Robinson annuì. — È triste, vero? Eppure, Edison non era il solo. Ho sentito di parecchi inventori e investitori che avevano concentrato tutte le loro speranze sull'elettricità, negli anni precedenti all'effettiva diffusione del prometeo. Presto o tardi, i più hanno finito per passare all'industria o al commercio. A quanto ho sentito, uno di loro, un serbo, è perfino diventato uno scrittore di storie fantastiche da quattro soldi. — Riportò lo sguardo sul morto steso sul pavimento ed ebbe una smorfia di fronte al macabro spettacolo che offriva. — È però chiaro che Edison non era riuscito a adattarsi. E alla fine questo gli è costato la vita. A meno che non mi sbagli, mostra tutti i segni dell'elettrocuzione.

Una delle guardie si fece avanti, e Chabane la riconobbe come quella che l'aveva apostrofato sul Midway e che era stata tanto pronta a sciorinare epiteti razziali. — Cosa c'entrano queste dina... dinami... dina... — Scosse il capo. — Cosa c'entrano questi arnesi con "il Lazzaro degli Ultimi Giorni"? Questo tizio aveva intenzione di riportare in vita i morti con questo arnese elettrico?

— Se è così — intervenne una guardia, dal fondo del capanno — credo lo stesse facendo un pezzo per volta. — E sollevò un braccio reciso, troppo grande per appartenere a una scimmia.

— Lacrime di Gesù! — ringhiò Rice, indietreggiando.

Le guardie iniziarono a borbottare fra loro, e Chabane sentì distintamente parecchi accenni a "tombe depredate" e "corpi di operai".

— Cosa? — chiese, venendo avanti e facendo notare per la prima volta la sua presenza. — Cosa avete detto riguardo alle tombe degli operai?

Gli altri si girarono verso di lui, e i più parvero accorgersi per la prima volta della sua presenza.

— Tu sei l'arabo di quell'ebreo, vero? — domandò il colonnello,

socchiudendo gli occhi.
Chabane si erse sulla persona e, in perfetto inglese britannico, ribatté: — Io sono un *kabyle*, signore, e non ho discendenze arabe, ma al momento sono al servizio del signor Bloom, se era questo che intendeva. — Le mani abbandonate lungo i fianchi gli si serrarono a pugno, ma riuscì a mantenere una calma apparente. — Cos'era quell'accenno a tombe depredate e ai corpi degli operai?
Rice lanciò un'occhiata a Robinson, che appariva confuso quanto Chabane, poi riportò lo sguardo sullo stesso Chabane. — Non è cosa di dominio pubblico, e se i giornali dovessero venirne a conoscenza saprò chi li ha informati, ma alcune delle tombe a sud sono state dissacrate e i corpi che contenevano sono scomparsi.
— Questo include anche il corpo dell'algerino che è annegato nel lago? — domandò Chabane.
Rice scrollò le spalle. — A quanto mi è dato di capire, soltanto le tombe dei cristiani sono contrassegnate.
Chabane lo ignorò e riportò lo sguardo sulle botti da cui le guardie continuavano a estrarre parti di cadaveri. C'erano mani e piedi recisi, una gamba, due braccia, pezzi di crani, perfino un torso completo. Scoprì i denti in un ringhio e si girò a guardare il morto che giaceva sul pavimento. — Le mie nonne dicevano sempre che non bisogna mai piangere chi muore durante il Ramadan, quando le porte dell'inferno sono chiuse e quelle del paradiso sono sempre aperte. Non mi sembra giusto che un uomo come questo possa entrare liberamente in paradiso, anche se è stato assassinato.
— Aspetta un momento — obiettò Rice, sollevando le mani. — Nessuno ha parlato di omicidio.
— No? — chiese Robinson, inarcando le sopracciglia.
Rice si girò verso di lui e lo trapassò con un'occhiata rovente. — Ha detto lei stesso che si è trattato di elettrocuzione, giusto? Un'elettrocuzione accidentale.
Le mani di Robinson si agitarono come uccelli in gabbia. — Suppongo possa esserlo stata — ammise. — Ma cosa mi dice di... — Accennò ai vetri rotti, agli attrezzi sparsi, agli schizzi di sangue e ai visceri. — Di tutto questo?

— Questo — ribatté Rice — potrebbe essere semplice vandalismo, e il vandalismo è un crimine di un ordine di grandezza del tutto diverso dall'omicidio. Un omicidio verrà sbattuto in prima pagina da ogni giornale del Paese, con il rischio di allontanare i clienti paganti, se penseranno che c'è un assassino in circolazione. Un'altra morte accidentale e un po' di vandalismo... questa è una cosa che possiamo gestire.

— Naturalmente, il suo è uno scherzo — obiettò Chabane. — Non ha nessun interesse ad assicurarsi che sia fatta giustizia?

Rice spostò su di lui il suo sguardo rovente. — Giù al Sud ci deve essere qualche lavoro che gli automi non possono fare. Perché non vai là, con il resto dei neri, e ti rendi utile?

Chabane si irritò. Nel Sud degli Stati Uniti c'erano tuttora degli schiavi, non ancora soppiantati da automi a basso costo. Il fatto che quell'uomo potesse accantonare con tanta noncuranza la loro sofferenza con un brusco insulto gli fece ribollire il sangue. Per un istante, quasi si dimenticò del benessere della troupe con cui si era impegnato, e dello sconosciuto che era entrato incespicando sotto il riparo della protezione da lui offerta. Se fosse stato per conto suo, responsabile soltanto di se stesso, Chabane non avrebbe desiderato altro che di avere una sciabola *flyssa* in una mano e una pistola Webley nell'altra, e allora avrebbe mostrato cosa valeva a quei buffoni dalla pelle pallida. Però non era per conto suo, era responsabile di molte altre anime, oltre alla propria.

Facendo appello alle sue ultime riserve di autocontrollo, oltrepassò con decisione la porta e si lasciò alle spalle quel capanno degli orrori.

Nel tornare verso il Midway vide che le stelle erano affiorate nel cielo ormai buio e che le lampade prometee inondavano ora il parco di un morbido chiarore bianco, lo stesso che aveva dato alla mostra il nome ufficioso di "Città Bianca". Per quanto quegli edifici ammantati di bianco potessero apparire candidi nella luce prometea, Chabane sapeva che erano soltanto assi e intonaco, che nascondevano il marciume e il vuoto sottostanti.

Naturalmente, Rice e il resto dei suoi soldati di latta erano più preoccupati di conservare la paga che di fare giustizia, ben contenti di

presentare un omicidio come un incidente, se questo faceva comodo al consiglio di amministrazione, in modo da cancellare qualsiasi rischio di pubblicità negativa. Tuttavia, Chabane non era certo che comunque non fosse stata fatta giustizia. Ricordava un'altra superstizione *kabyle* che le sue nonne gli avevano insegnato, e cioè che i demoni non sono mai in circolazione durante il Ramadan, perché Dio li costringe a rimanere all'inferno per tutto quel mese sacro. Avendo visto il macabro operato del morto, dubitava che qualsiasi demone avrebbe mai fatto di peggio.

Oltrepassata la Terminal Station, lasciò il parco attraverso l'ingresso della 64ª Strada, avviandosi a nord lungo Island Avenue. Appena prima di raggiungere il Midway, la sua attenzione fu attratta da qualcosa di vivido, una chiazza di colore sulla pavimentazione che rifletteva la luce prometea proveniente dall'alto. Era il giornaletto di Mezian. Lo raccolse e ne sfogliò le pagine mentre continuava a camminare verso la concessione algerina.

La prosa era altisonante, e l'azione improbabile, ma nell'immagine di quel futuro di elettricità e uguaglianza descritto dall'autore c'era qualcosa che fece vibrare una corda dentro di lui. Quel Nikola Tesla non era Jules Verne, ma gli ricordò comunque il senso di illimitate potenzialità che avvertiva solitamente nel leggere i *Viaggi straordinari*.

Prima di svoltare sul Midway, vide affisso a un lampione un volantino che pubblicizzava l'imminente inaugurazione della Fiera Colombiana. Oltre al duca di Veragua, ultimo parente di Cristoforo Colombo ancora in vita, il massimo ospite d'onore presente alla cerimonia sarebbe stato l'ottuagenario Abramo Lincoln, ex presidente degli Stati Uniti, che avrebbe tagliato il nastro inaugurale della mostra.

Con l'immagine di "Dane Faraday, il giustiziere" che ancora gli frullava per la mente, Chabane cercò di immaginare un mondo in cui James Clark Ross non era tornato dai mari del Sud portando con sé un automa rotto, in cui Ringgold non aveva mai scoperto il prometeo, in cui l'era moderna non sapeva nulla della dimenticata civiltà antidiluviana. In un mondo del genere, forse adesso ci sarebbe stata una mostra di elettricità, invece che di prometeo, con le dinamo di

Tom Edison nello stand centrale. E forse, invece di un edificio dedicato agli automi, ce ne sarebbe stato uno riservato ad altre industrie, magari alla lavorazione dei metalli, o all'attività mineraria. Ma d'altronde, nel mondo in cui non esistevano i carri armati prometei, forse gli Stati Uniti non sarebbero riusciti a reprimere l'insurrezione nel Sud, e l'Unione si sarebbe spaccata in due sul problema della schiavitù. Forse, non ci sarebbe stata nessuna Fiera Colombiana.

Quello che non riuscì a stabilire fu se un mondo del genere sarebbe stato migliore o peggiore di quello che conosceva.

Quando infine fece ritorno alla concessione algerina, il sole era tramontato da un pezzo e il Maghrib, la quarta preghiera della giornata, era stato completato. Adesso la troupe interrompeva il digiuno del Ramadan. Durante il mese sacro, anche i non osservanti, come Chabane, avevano di solito la buona grazia di non mangiare o bere davanti agli altri mentre il sole splendeva nel cielo. Digiuno o meno, Chabane sapeva che una volta finito di mangiare, un buon numero degli artisti sarebbe sgusciato via per bere alcolici, e magari per barattare i vini algerini con l'"acqua di fuoco" preferita dagli indiani di Cody. Forse quella notte, invece di cercare di fermarli, Chabane si sarebbe unito a loro.

Lo sconosciuto sedeva in mezzo agli algerini, con in grembo un piatto pieno di cibo ancora intatto. Era stato ripulito, gli avevano fasciato le ferite e prestato indumenti per ricoprirsi. Era sveglio, ma non parlava, e non era chiaro se comprendesse una qualche lingua, e quale. Si limitava a starsene seduto e a guardare gli altri in silenzio, con un'espressione in cui si mescolavano confusione e interesse.

— Resta a distanza da lui, *amin* — avvertì Papa Ganon, quando Chabane si accoccolò accanto all'uomo. — Mentre lo vestivamo gli ho sfiorato la pelle con una mano e ho preso la scossa più potente della mia vita. Questo tizio è una nube di tempesta ambulante.

Chabane annuì e tenne le mani lungo i fianchi mentre esaminava con attenzione lo sconosciuto sotto la morbida luce bianca delle sovrastanti lampade prometee. Il suo colorito, per quel poco che si poteva vedere sotto le bende, i tagli e le cicatrici, era in qualche

modo... strano. La sua pelle era di un colore più scuro di quanto avrebbero suggerito i capelli chiari, e i peli sul dorso delle mani erano più scuri delle sopracciglia. Inoltre, i lineamenti apparivano disarmonici, con il naso troppo lungo e stretto, la bocca simile a un largo taglio sulla faccia, le orecchie troppo grandi e posizionate troppo in basso sulla testa.

— Che ne faremo di lui? — chiese Dihya, venendo a fermarsi accanto a Ganon. Anche Taninna si avvicinò, fissando intensamente il volto sfigurato dello sconosciuto, come se cercasse di trovarvi qualcosa nascosto.

Chabane ripensò alla tradizione riguardo al passato e al futuro. Ricordò le superstizioni che gli erano state insegnate da bambino, e i fantastici futuri dei giornaletti, in cui aveva cercato rifugio.

Sotto molti aspetti, il futuro promesso da Jules Verne era arrivato, anche se non nel modo che il giovane Adherbal Aït Chabaâne aveva immaginato. Ma che dire del futuro che il giovane Mezian sognava adesso, quello promesso dalle vivide storie di Nikola Tesla? Quel futuro non sarebbe mai arrivato. Quello non era il domani, era lo *ieri* del domani. Il mondo di Dane Faraday non si sarebbe mai realizzato, con i suoi velivoli più pesanti dell'aria, le comunicazioni senza fili che collegavano nazioni distanti, luci incandescenti appese a cavi e massicce dinamo. Un mondo di tubi a gas fosforescenti sui lampioni, di cavi di corrente che attraversavano le campagne e di antenne che, dal tetto di ogni casa, intercettavano sinfonie nell'aria. Un mondo di uomini e donne di ogni razza e nazionalità, ciascuno valutato in base alla condotta e al carattere, non alla lingua e al colore della pelle.

Chabane ripensò al fremito che aveva provato nello sfogliare la storia di Tesla, il brivido familiare del potenziale illimitato. Adesso però si rendeva conto che non si trattava della speranza di un mondo nuovo, ma di una sorta di nostalgia per un futuro che non sarebbe mai potuto esistere. Pensò all'uomo che giaceva morto nel capanno coperto di sangue, nell'edificio dei Macchinari, un uomo così votato a una particolare visione del "domani di ieri" da essere disposto a commettere atti orribili per riportarlo in vita, a qualsiasi costo.

— *Amin?* — ripeté Dihya, vedendo Chabane perso nei suoi pensieri.

— Cosa ne facciamo dello sconosciuto?

Chabane sospirò profondamente. Aveva già cercato in precedenza di sfuggire alla tradizione, e adesso sapeva che non ci sarebbe mai riuscito. — Faremo quello che le nostre nonne avrebbero voluto che facessimo. Nessuno sconosciuto che si presenta al villaggio per chiedere aiuto può essere mandato via.

Si rese conto che forse non importava tutto del domani. Forse la cosa veramente importante era preservare il passato e lavorare per realizzare un presente migliore. Forse quello era il solo, vero modo di scegliere che genere di futuro avrebbero abitato.

Nel riportare lo sguardo sull'uomo silenzioso che sedeva nel freddo chiarore della luce prometea, Chabane comprese però che Taninna aveva ragione: lo sconosciuto aveva gli occhi di Salla.

Titolo originale: *Edison's Frankenstein*

Indice

Il libro
I curatori
Frontespizio
ORIZZONTI INFINITI
La signora della Città dalle Guglie Bianche di Sarah L. Edwards
Il Codice dell’Autostrada di Brian Stableford
Sulla distruzione di Copenaghen da parte delle macchine da guerra del popolo del mare di Peter M. Ball
La fissazione di Alastair Reynolds
Nel loro giardino di Brenda Cooper
Bloccato di Geoff Ryman
L’ultimo apostolo di Michael Cassutt
Un’altra vita di Charles Oberndorf
Il Problema Della Consapevolezza di Mary Robinette Kowal
Tempesta 43 di Stephen Baxter
Su misura di Genevieve Valentine
Variazione d’assetto di Eric James Stone
Il Frankenstein di Edison di Chris Robertson
Copyright